STORIA RAGIONATA

DEI

Turchi, e degl' Imperatori di Costantinopoli, di Germania, e di Russia, e d' altre Potenze Cristiane.

DELL' ABBATE

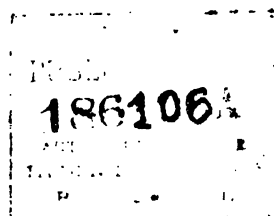
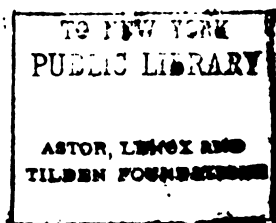
FRANCESCO BECATTINI

ACCADEMICO APATISTA

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA MDCCLXXXVIII.

PER { FRANCESCO PITTERI, E FRANCESCO SANSONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LIBRO SETTIMO

Contenente quanto è accaduto dalla esaltazione al trono di Mustafà II. nel 1695. fino alla pace di Carlovvitz, conclusa nel 26 di Gennaro 1699. tra il predetto gran Sultano l' Imperatore Leopoldo I. ed altre Potenze collegate.

CAPITOLO I.

LUIGI XIV., Re di Francia, autore di tutte le guerre c[he] agitavano l' Europa, avea d' uopo [del]la pace, e di estin[guere] in pro[pria] quel fuoco, ch' egli av[ea acces]o in casa d' altri. I suoi popoli [viv]evano nella maggior miseria, prive erano [tu]tto le campagne di braccia per coltivarle; e ninno avea avuto il coraggio di annunziargli questa dolorosa verità. Madam di *Maintenon*, che dallo stato di vedova de[l] poeta Scarron era giunta all' onore di esser di l[ui] moglie, si pre-

1695 Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

1695

se l' assunto di esporgli le cose nel loro vero aspetto, e di fargli comprendere il preciso bisogno di render la quiete ai sudditi. Tre cose gli erano necessarie per ottenere questa pace sotto soffribili condizioni; la prima di battere la Spagna, come la più incapace allora a resistere; la seconda, di staccar dalla lega dei Sovrani uniti contro d' esso il Duca di Savoja; la terza, di procurar, che i Turchi facessero all' Imperatore *Leopoldo*, il più potente di tutti, una guerra nell' Ungheria anche più offensiva e feroce che gli anni addietro. Nei primi due progetti, un poco con la forza un poco coi maneggj, potè riuscirvi. In quest' anno fu presa Cartagena in America, magazzino, e deposito dei tesori Spagnuoli, e delle ricchezze del Messico; quindi negli anni seguenti, la gran Città di Barcellona in Catalogna ebbe l' istessa sorte. Il Duca *Vittorio Amedeo*, allettato dalla restituzione di alcune piazze importanti, e dal matrimonio di sua figlia col Duca di *Borgogna* erede presuntivo della corona, in un mese di Generale degli alleati contro *Luigi* in Italia, divenne condottiero delle armi Francesi, e produsse con tal cangiamento la cessazione delle ostilità. Asceso appena sul soglio di Costantinopoli il giovane *Mustafà II.*, che dimostrava uno spirito intraprendente e guerriero, il più volte nominato Ambasciatore Francese Conte di *Castelnuovo*, e Marchese di *Castagnares*, si apprese a trovare i modi d' introdursi presso di lui per fomentargli questa inclinazione alle armi, e per fargli veder qual

qual gloria avrebbe acquistata sopra tutti i suoi antecessori nel restituire la reputazione e la potenza al troppo avvilito suo Impero. In fatti, mostrava esso nei principj del suo governo una somma attenzione al bene dei popoli, esercitando la più imparziale giustizia; ed affine di conciliarsi la fiducia, e la stima universale, parlava sempre di guerra, e pubblicava volersi esporre a' pericoli, e ai disagj della medesima col mettersi alla testa delle sue truppe. Spedì perciò lettere circolari a tutti i Bassà, alle Genti di legge, agli Uffiziali Generali, e ad altri, per avvertirli della sua risoluzione. *Significò loro, che i suoi predecessori passata avendo la loro vita mollemente tra i piaceri, era rimasta in abbandono la Monarchia all' arbitrio dei Ministri o degli Eunuchi del Serraglio, i quali, in vece di far godere ai sudditi la tranquillità, gli aveano impegnati in una guerra rovinosa, in cui erano stati tagliati a pezzi eserciti immensi di fedeli Musulmani, perdute considerabile provincie, e regni interi con le più considerabili piazze di frontiera, senza contarsi l' infinito numero di soldati, e Uffiziali caduti in ischiavitù in mano dei Cristiani; che perciò avea egli deliberato di tenere una condotta totalmente opposta con imitare il Gran Solimano, il quale guidando egli stesso gli eserciti avea dilatati i limiti dell' Impero, con portarsi sul suo esempio in Ungheria, a comandare in persona le valorose sue milizie, senza mai ascoltare veruno discorso di pace prima di aver ricuperato quanto i nemici gli aveano tolto,*

1695

1695

o almeno costringerli a un trattato convenevole, e degno del suo nome. Erano queste belle parole, ma per mettere in esecuzione quanto si proponeva, si richiedeva molto danaro; ed il *Casnà*, o erario dello Stato, era totalmente esausto ed espilato. Il primo espediente usato e naturale alla nazione, fu quello di spogliare la vedova favorita del predecessore *Acmet II.* con tutti i di lei Eunuchi, e Ministri, dai quali si cavarono diversi milioni, indi si portò in Andrinopoli la madre del Sultano, nata Greca di Retimo, che gli recò grosse somme d'oro, nascosto e custodito nelle passate rivoluzioni. Avea costei del credito presso il figlio, e nacque sospetto ch' ella non poco contribuisse alla disgrazia del Gran Visir *Alì*, che nei primi di maggio fu deposto, e strozzato con molte sue creature, e tutti i loro immensi beni furono confiscati. Le cariche vacanti vennero conferite a tutti i vecchj Uffiziali, che aveano servito sotto *Maometto IV.*, ed al supremo posto venne alzato un coraggioso giovane di Bosnia, chiamato *Maometto*, nella sola età di anni 35., ma con autorità più limitata degli altri, ed assai minori emolumenti. Il *Kan* della Crimea, che per timore dei Russi, non volea lasciare il suo paese, ebbe ordine di inviar tosto a Belgrado la metà della cavalleria Tartara, che si trovava; e molte colonne di Asiatici, di Egiziani, e Siriaci, furono similmente fatte marciare a quella volta, non potendosi aver gente dalla Turchia Europea, rimasta in gran parte spopolata. Giunse a

Vien-

Vienna l'avviso di tanti preparativi, con la descrizione esatta del modo di pensare del nuovo *Sultano*. Bisognò occuparsi seriamente a far argine a questo torrente; onde l' Imperatore *Leopoldo* richiese i Principi di Germania di nuovi ajuti per mantenere la fama delle sue armi, e resistere all' ardente avversario. Era di poco giunto al possesso del ricco e potente Elettorato della Sassonia *Federigo Augusto*, giovane di 25. anni, robusto, attivo, e di genio guerriero, che avea fatte in Fiandra le due precedenti campagne; offrì questi la sua persona con 15. mila uomini, purchè gli si fosse conferito il comando dell' armata Cesarea, sul piede istesso dell' Elettore di Baviera. Venne accettato il partito; e siccome il suo coraggio era qualche volta impetuoso e non molto reflessivo, così fu nominato a comandare sotto di lui il già indicato Maresciallo *Caprara*, ed in oltre il Gen. *Auesperg*, col titolo di Commissario Imperiale. Avanti che giungesse l' Elettore a Vienna, si era il *Caprara* trasferito a Petervaradino per occupare il campo dell' anno scorso, e fortificandolo sempre con maggiori linee e lavori, si lusingava di poter fare andare a vuoto tutte le intraprese del Sultano. Di là potea volger l' occhio in più luoghi; alla Sava per osservare che direzione prendevano i Turchi, e alla Transilvania che stante un ponte, che questi gettato aveano sul Danubio, veniva minacciata di una feroce irruzione. Solo nel dì 10. d' Agosto

1695

giunse l' Elettore al campo, e si trovò molto contento nel vedersi alla testa di 50. mila soldati veterani, oltre ad alcune migliaja di truppe Ungare, talchè generalmente credevasi, che con sì fiorito esercito dovessero i Cristiani far prodigj in quelle parti; ma non caddero i loro Capi che in una serie d' inescusabili errori. La moltiplicità dei Comandanti è sempre perniciosa nelle imprese tanto civili quanto militari. Trascorsi pochi giorni, venne riferito trovarsi verso Panczova alla diritta del Danubio, una parte della cavalleria Ottomana, e costruirsi i ponti per comodo di tutta l' armata, dal che manifestamente si rilevò il principal disegno del Sultano rivolto contro l' Alta Ungheria, o contro la Transilvania. Inclinava veramente quel Sovrano a ricuperare la gran Fortezza di Petervaradino, ridotta già a paragonarsi coll' istessa Buda; ma persuaso delle ragioni addottegli dagl' Ingegneri Francesi, che il tentativo poteva riuscir vano come nella scorsa campagna, e ch' era d' uopo scegliere un' impresa di più facile evento per suo maggior decoro, e concetto presso il pubblico, si dimostrò docile nel cedere alla propria opinione. L' Elettore, per cuoprire il paese Cesareo, inviò un grosso distaccamento di cavalleria, ed un grosso corpo di Ungari a fabbricare un ponte sopra il Tibisco per farvi passare le sue genti, e battere alla coda i Turchi, quando alla Transilvania appunto questi indirizzar volessero i passi. Ma il Gran Signore lo avea pre-

1695

prevenuto ed era già passato, incamminandosi verso Temiswar. Si accinsero i Cesarei ad inseguirlo e a molestarlo nella marcia; ma con loro sommo dolore, si avviddero di un pernicioso sbaglio, chi gli avea diretti, mentre si trovarono in un luogo ove loro era impossibile l'andare avanti per le vaste e limacciose paludi che impedivano il cammino: onde dovettero a forza perder gran tempo nel tornare indietro, e far la lunga e tortuosa strada di Seghedino, con transitare il medesimo fiume in vicinanza della piccola Canissa. Quest' inconveniente, avvenuto per poca accortezza de' Comandanti, sconcertò tutto il piano di guerra, e fu cagione di tutti gl' infausti successi della campagna.

1695

II. Maggiormente animato, il Sultano *Mustafà*, da errore sì grande, giunse nell' ultimo del suddetto mese a Temiswar; e riposate appena le stanche truppe, fece investire la città di Lippa, affine di aprirsi il passo a quella provincia alla quale da tanto tempo aspirava. Quindici mila Giannizzeri, infatuati dallo stimolo di farsi merito e dalle promesse, giunti sotto quelle mura nel dì 7 di Settembre, senza erger batterie o alzar terreno, riempita la fossa con fascine in quattro diversi luoghi, le diedero così impetuoso assalto, che quantunque il presidio de' Tedeschi mostrasse in principio di voler far qualche resistenza, la debolezza del recinto gli avvilì, e il numero prevalse. Mille di essi caddero a fil di spada; e il rimanente, col Governatore e gli Ufficiali rimasti in vita,

II. Leopoldo I. Imperatore.

cad-

caddero in ischiavitù, ed i vincitori vi fecero gran preda di munizioni, d'8. mortaj, e di 40. cannoni. La conquista non era in se tessa gran cosa che per la comodità del sito; ma volle il Gran Signore goderne con la maggior pompa, facendovi con tutto il lusso Asiatico il più magnifico trionfante ingresso, come se si fosse impadronito di Vienna, o di Roma. Ivi, per rallegrar le milizie, spiegò la più barbara brutalità col far troncare il capo in sua presenza a 200. infelici disarmati Cristiani prigionieri, che altro demerito non aveano che di non aver difesa la piazza fino agli estremi. Sarebbe stato suo desiderio di conservarla, ma costando troppo il conservarla per i lavori, ch'era necessario farvi, e avvicinandovisi gl' Imperiali che poteano facilmente riprendersela, per non sagrificarvi un grosso corpo di soldati inutilmente, stimò di doverla fare saltare in aria, e trasportare tutta l'artiglieria, e gli altri militari attrezzi a Temiswar. In questo mentre, se l' Elettore fosse stato un esperto maestro di guerra, gli si presentò una favorevole congiuntura di battere gli Ottomani impegnati incautamente in un passo stretto; ma egli o non seppe conoscerla, o non ebbe il coraggio di prevalersene, e si rivolse, in vece, verso Seghedino; onde il Gran Signore, di timoroso fatto ardito, fè dai suoi investire il castello di Lugos. L'errore di questa inopinata contrommarcia provenne dal Gen. *Heister*, il quale, sentendo che i Turchi lasciati a Belgrado aveano scalate le mura di Titul,

1695

tal; senza che il Gen. *Herbeville* Lorenese, che stava accampato in quelle vicinanze, se ne fosse dato per inteso, e avesse fatto il minimo moto per impedirlo; dette il pernicioso consiglio, che l' esercito Cesareo si situasse in maniera di cuoprire le piazze, che l' Imperatore teneva tra il Danubio, la Sava, e il Tibisco. Allontanati gli Austriaci con questo fallace supposto, restò interrotta la comunicazione tra il Marescíallo Conte *Federigo Veterani*, che con 7. mila uomini guardava la Transilvania, e questi restò esposto a trovarsi addosso tutte le forze del Sultano; ed appunto fu così: Sapendo egli perfettamente il mestier della guerra, e non credendo mai che l' Elettore si allontanasse da lui, si era avvanzato fino a Lugos, per riunirsi al grosso dell' armata, ed avea scelto per accamparsi un luogo assai forte circondato da un torrente, da un folto bosco e da una palude. Non si potea mai indurre a prestar fede all' avviso datogli dalle sentinelle avanzate, che Mustafà fosse tanto inconsiderato di marciar contro d' esso, per incorrere nel pericolo di esser messo tra due fuochi, figurandosi sempre, che gl' Imperiali gli tenessero dietro, non essendogli stata data mai notizia veruna dell' inopportuna loro contrommarcia. Se ne avesse avuto il minimo cenno, si sarebbe potuto ritirare nel fortissimo sito detto *le porte di ferro*, o pure sotto Karansebes. Volle contuttociò porre in uso le necessarie diligenze; e spedito un Caporale di Croati, con alcuni soldati a cavallo ver-

1695

verso Lugos per ispiare gli andamenti dei nemici, seppe, che già essi sfilavano pei circonvicini monti; ed ecco sull' Alba del dì 9. del suddetto mese di Settembre scoprirsi gli squadroni degli Spahi; con i quali si accese in modo la mischia, che il *Veterani* pensò di far condurre tosto sull' orlo del fosso quattro pezzi di cannone per allontanarli. Mancavano due ore a mezzo giorno, quando, uditosi il suono dei tamburri, e dei barbari strumenti, con che avveravasi l' avvicinamento dell' intera armata Ottomana, ordinò, che con gabbionate si riparassero i cannoni, e si avvanzasse l' infanteria per difenderli. La furia dei Turchi non gli dette tempo di ridurre l' opera a perfezione, perchè con la sciabla alla mano essi si approsimarono quasi sulle bocche istesse delle batterie; e subentrando sempre agli estinti nuovi Giannizzeri freschi, dopo due ore di sanguinoso contrasto, e d' esser stati respinti due volte, giunsero ad impadronirsene. Gli Austriaci che non erano appena l' ottava parte degl' Infedeli, comparivano sempre gli istessi nell' azione; e sopraggiunta la cavalleria, questa bravamente fece dare addietro gli assalitori, e loro tolse gli occupati cannoni. Si combattè allora con incredibil ardore a vicenda; e fino per sei volte furono recuperati, e perduti i suddetti cannoni. Finalmente, per ultimo sperimento postosi il valoroso Generale alla testa dei suoi, fece prove inaudite di valore, e intimorite le prime file dei Musulmani, le pose in fuga. Ma sopraggiunta la

not-

notte; non potendo gl' Imperiali avanzare a squadroni schierati per la strettezza del luogo, trovandosi di forze sì disuguali, pensarono alla ritirata. Sosteneva il Veterani la retroguardia, quando, riportate cinque gravi ferite, fu tratto a gran pena vivo dal campo di battaglia. Non sì tosto ei fu allontanato, che offesi o caduti gli altri Uffiziali, la vittoria, si dichiarò per i Turchi, che in 6 ore continue l'avean trovata dubbiosa; e già costava loro più di 5. mila uomini uccisi, e 1000. feriti, con molti Bassà ed altri primarj Capi degli Spahi. Degl' Imperiali, che erano trincierati e ben coperti dal terreno alzato, non mancarono che 1200. fanti e 1500. cavalli; ma il danno gravissimo fu nella perdita di un tanto Capitano. La carrozza, in cui era stato posto per condurlo in salvo, essendo incagliata nella palude in modo che non fu possibile il trarla fuori, salito a cavallo, sostenuto da due Ajutanti perchè non potea reggersi; fu colto da una partita di Tartari, che gettatolo di sella, lo trucidarono con quanti gli stavano d' intorno. La di lui morte fu generalmente compianta per le rare doti che lo adornavano, per la fiducia ed affetto che aveano verso di lui i soldati, e per la somma intelligenza nell' arte della guerra, in cui era egli superiore a quanti altri ne avea allora l' Imperatore in Ungheria. Per quasi l' intero spazio di 8. anni con un piccolo sforzo di gente avea saputa conservare la Transilvania, ad onta di tutti i replicati sforzi dei ribelli, e degli Otto-

tomani per rimettersi in possesso di quella vasta Provincia. Il Gen. *Truchses* di lui allievo, e consapevole dei di lui andamenti, con 4. mila uomini che gli restavano, preso il comando del corpo battuto, fece una marcia così stupenda, che fu ammirata da tutta l' Europa, e conservò alla Casa d' Austria un paese, che dopo il sofferto svantaggio e la morte di un Generale come il *Veterani*, dovea perdersi. Il Sultano, che sempre fuori del pericolo era stato presente a tutta l' azione, temette, che l' Elettore, alla fama del successo, accorresse contro di esso, e perciò non volle avanzarsi. La resistenza trovata in sì piccol numero di Tedeschi, e l' operazione meravigliosa del *Truchses*, che facendo faccia per ogni parte, retrocedeva combattendo, gli tolse il coraggio d' inseguirlo, e gli bastò rovinar Lugos, e far dar l' assalto a Karansebes, abbandonata dal presidio, che avea avuto tempo di ridursi in luogo sicuro. In vece d' entrare nella Transilvania, paventando la stagione avanzata, si rivolse alla parte della Valacchia per assicurarsi almeno il possesso di quella Provincia. Il *Tekeli*, che dopo aver provato di nuovo la luttuosa vicenda di essere relegato in Costantinopoli con la moglie, avea potuto risorgere per mezzo delle favorevoli insinuazioni del Ministro di Francia, con essere stato dichiarato dal Sultano suo Consigliero, non si era mai dipartito dal di lui fianco, avea fatto di tutto per indurlo a prolungare le operazioni della campagna, e a disputare agli Austriaci la con-

contrada predetta della Transilvania; ma non vi era potuto riuscire. Ebbe dei nemici tra i Cortigiani istessi del Gran Signore, che gli fecero vedere, non convenire alla sua dignità nè al suo interesse affaticare vieppiù le stanche truppe per sostenere l' abbattuta fortuna di un Capo di ribelli, che con tanti ajuti di denari, e d' uomini non avea saputo sostenersi da se medesimo. Passato *Mustafà* per Buchareest, capitale del Vallaco paese, in undici giorni giunse a Sofia nella Bulgaria, e lasciò ovunque i segni della più feroce ed inumana crudeltà, per far sentire a quei popoli il peso di sua vendetta in gastigo della propensione che patea, che mostrassero alle armi *Imperiali*. Quindi s' incamminò a Costantinopoli, ove volle dare alla plebe lo spettacolo di un trionfale ingresso dei più fastosi, benchè in fondo non si fosse reso padrone che di due piccole piazze, senza recuperare alla sua corona un palmo di terreno. Ma era necessario dar della polvere negli occhi a chi dovea proseguire a pagare le esorbitanti imposizioni. A tale oggetto, accompagnato dai suoi Giannizzeri, tra gli applausi delle affollate genti, condusse seco varie spoglie nemiche, 300 schiavi, le insegne, i cannoni, le teste di alcuni Uffiziali Austriaci esposte sopra le picche, e tra le altre, quella del Gen. *Veterani*, e di più la carrozza istessa su cui questo accingevasi a fuggire. L' Elettore dall' altro canto, deposto il comando in mano del *Caprara*, se ne tornò a Vienna, ove trovò l' Imperatore dolente di aver spe-

1695

1695

spesi in quest' anno per la guerra d' Ungheria 13. milioni di fiorini senz' alcun frutto. Dodici anni erano, da che questa guerra ardeva; e l' erario Cesareo avea sborsata per essa, secondo i conti pubblicati in quel tempo, la somma esorbitante e quasi incredibile di 120. di detti milioni di fiorini, che sono 60 milioni di scudi. Anche a fare una gran tara e detrazione a questo valore numerario, non può negarsi, che faccia spavento il solo considerarvi. E' vero, che il Pontefice, il Portogallo, gli Olandesi, i Genovesi, ed i Principi dell' Impero aveano mandata gran quantità d' oro e d' argento a *Leopoldo*; ma bisogna pur confessare, che l' arciducato d' Austria, la Boemia, la Slesia, la Moravia, e il Tirolo fruttavan ogni anno grandi tesori. L' Elettore fu bene accolto; ma il *Caprara* trovò della freddezza, perchè da lui dipendea la somma delle cose, e perchè ben si conobbe esservi molto del vero in quel ch' era imputato, che per privato rancore e personalità, aveva egli sacrificato il valoroso *Veterani*. Egli rivoltò le accuse sopra il Conte *Marsili*, pure di Bologna, suo compatriotto, tacciandolo di non aver gettato a tempo nel luogo detto Betsch un ponte sul Tibisco, come gli era stato ordinato; ma quel saggio, e spiritoso Cavaliere seppe per allora difendersi dalla malignità dei suoi nemici, e far ricadere sopra gli accusatori le accuse. Allora fu, che *Caprara* chiese di poter ritirarsi dallo strepito delle militari azioni, allegando la grave sua età; ma in quel tempo i

gran-

grandi amici che avea alla Corte sostennero, e fecero sì, che non gli fosse ammessa la forzata istanza. Tolte le piccole gare, che qualche volta lo rendevano invidioso e di cattivo umore, era egli un Generale pieno di merito, e che non mancava di esperienza. Non era attivo; nè capace d' intraprendere grandi cose, ma era cauto, e prudente.

1695

III. Avea lo *Czar Pietro I.* di Russia, come si è veduto, fatto marciare per la seconda volta la sua numerosa armata alla conquista di Azoff, che stante la di lui fermezza e grandezza d'animo, in mezzo a una serie infinita d' ostacoli insuperabili a qualunque altro Principe fuori che a lui, gli riuscì di tanta gloria ed utilità. Se *Mustafà*, che non avea in fine fatto altro che difendersi dagli Imperiali, volle entrare trionfante in Costantinopoli; con maggior ragione *Pietro* credette di dover per la prima volta dare a Mosca l' idea di un trionfo a norma degli antichi Cesari Romani. Si effettuò questo, con una pompa veramente straordinaria nel dì 9. di Ottobre. Eransi alzati per le strade archi trionfali, che rappresentavano i conquistati paesi, ed in specie Lutich, Azoff, e il Cuban. Marciavano avanti al suo cocchio a cavallo, coronati d' alloro, l' Ammiraglio, il General le *Fort*, il prode Maresciallo *Schein*. Gli altri Uffiziali gli stavano tutti d' intorno, e dietro veniva una folla di Turchi, e di Tartari, fatti prigionieri, di quelli stessi Tartari, che pochi secoli avanti aveano fatta tremar la Russia, e le aveano imposto

1696

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

1696

un vergognoso tributo. Avanti di far ciò à avea avvisati tutti i Principi Cristiani del successo delle sue armi, e il suo Ministro a Vienna avvertì l' Imperatore, che il *Kan* della Crimea gli avea inviato un segreto Emissario, a fargli alcune proposizioni; ma ch' ei in vece di ascoltarle, avea fatto intimare al medesimo di ritirarsi dai suoi Stati, e di ricorrere a lui se volea la pace. Questa sincerità di trattare, non si praticava allora nei gabinetti, obbligò *Leopoldo* a ratificare il Trattato di alleanza offensiva concluso nell' anno antecedente, sotto la condizione che mai l' uno farebbe la pace senza l' altro. La Repubblica di Venezia, informata della buona disposizione del Czar, che le avea fatte notificare le sue spedizioni per mezzo del suo Residente presso di Cesare con lettera diretta al Senato, mandò una Plenipotenza al suo Ambasciatore a Vienna per accedere al surriferito trattato, durante tutto il corso della presente guerra, e si obbligò a somministrare al Russo Monarca tutti i soccorsi dei quali avesse egli potuto aver bisogno, e fu in vigore del trattato suddetto, che indi a poco gli fu da Venezia inviata una compagnia numerosa di bombardieri. Allora fu ch' ei dette i suoi ordini perchè fossero allestiti due potenti eserciti, per conservare gli acquisti fatti tra il Boristene e il Don, come pure per farne degli altri, s' era possibile, ed annichilare per sempre la potenza degl' inquieti Tartari. Era oltremodo contento dei servigj, che avea ricevuti dalla nuova

sua

sua squadra. Allorchè dopo l' enunciato trionfante ingresso; vennero i Grandi dell' Impero a complimentarlo, protestò loro, che tutto il buon esito delle sue imprese, doveasi alle forze marittime; con le quali avea non solo impedito ai nemici di soccorrere le piazze da esso occupate; ma prese ancora alcune saiche cariche di munizioni, e di denaro. Colse da ciò l' occasione di mostrare a quei Magnati quai vantaggj si potrebbe ricavare da un' armata navale; giacchè quest' ombra di flotta, in fondo alla palude Meotide, avea portato il terrore fin nel serraglio. Manifestò quindi d' esser risoluto di tenere una flotta nella parte di Azoff; sì per conservare quella piazza; come ancora per penetrare nel mar Nero; e ch' essi non potrian meglio testificarli il loro zelo pel suo servigio che col far venire manifattori, e artisti d' Inghilterra, d' Olanda, e di Venezia per eseguire al più presto questo disegno. Finalmente fec' egli stesso un catalogo, nel quale tassò i Grandi e di possessori di Feudi, i Monasterj, le Città, e varj ordini dei vasti suoi dominj a metter fuora ripartitamente il denaro necessario per far costruire un vascello o due a norma delle respettive sostanze, permettendo ch'essi dessero loro il proprio nome, e minacciando a chi ricusava di ubbidire la pena del doppio pagamento. Fu questo progetto sollecitato con tanta assiduità, che *Pietro* nel 1703. avea, parte a Veronizza, parte a Siefoskia, poche leghe di là lontana, 40. buone navi di guer-

1696 ra, 25. galere, 200. brigantini, varie galeotte a bombe, e molti brulotti, senza contarsi 400. brigantini sul Boristene, e più di 300. barche piatte sul Volga. Delle suddette navi ve n' erano da 28. sino a 60. pezzi di cannoni, ed una diretta dall' istesso Czar forata per 86. Ecco, in meno di cinque anni, ciò che seppe fare questo Principe instancabile, benchè sempre impegnato in difficilissime guerre. Ma sembra cosa necessaria per la nostra Istoria conoscere a fondo il carattere d' un così gran Monarca, nuovo fondatore e ristauratore di un Impero, che fa tanta figura nell' Europa, e che si è reso tanto formidabile a quello dei Turchi. *Pietro*, nato nel dì 9. di Giugno del 1672. con un' inclinazione naturale ad acquistare dei lumi, era dotato d' uno di quei rari genj, che poche volte si trovano nel corso dei secoli. Ammesso fin dalla primiera gioventù alla sua confidenza un tal *Pietro le Fort*, Ginevrino che possedea grandi talenti e avea molto veduto, si servì del medesimo per far cangiare totalmente la faccia dell' ampio continente della Russia. Il suo genio, che una bassa educazione avea tenuto oppresso, ma non distrutto, si sviluppò ad un tratto; ond' ei si determinò ad essere uomo, ed a comandare ad uomini, creando una nuova nazione. Nell' udir parlare della tattica e della disciplina delle truppe degli altri Sovrani d' Europa, stabilì di render culti, e civili i suoi popoli, forse più rozzi allora dei Messicani, quando questi furono

sco-

scoperti dal *Cortese*, e di far divenire agguerrite le numerose sue soldatesche, mettendole sul piede di quelle della Germania, e della Francia, e prendendo al suo soldo i migliori esteri Uffiziali, che gli si fossero offerti. Varj Regnanti aveano prima d' esso rinunziato alla Corona, disgustati del peso degli affari; ma niuno sospeso avea di esser Sovrano per meglio imparare a regnare, come fece lo *Czar Pietro*, che per questo appunto si meritò il titolo di *Grande*. Non avendo anche governato solo dopo la morte del suo fratello *Giovanni* per tre anni, portossi nell' Olanda, confuso tra i domestici del suddetto *le Fort*, da esso nominato Capo di una solenne ambasciata, spedita a diversi Principi, e particolarmette agli Stati Generali di quella Repubblica. Arrivato ad Amsterdam, si fece ascrivere nel ruolo dei fabbricatori delle navi dell' Ammiragliato; e lavorava nel cantiere di Sardan, come gli altri manifattori, facendosi chiamare *Peterbas*, cioè, *Mastro Pietro*. Negli intervalli del suo lavoro apprendeva le matematiche, la nautica, le fortificazioni, e l' arte di levar le piante. Entrava nelle botteghe, esaminava le merci, e le officine; e nulla sfuggiva alle di lui osservazioni. Di là passò nell' Inghilterra, dove si perfezionò nella scienza di costruire i naviglj; quindi si trasferì nell' Austria, e nell' Ungheria per osservar l' ordine e la disciplina delle truppe Imperiali, che aveano riportate tante vittorie contro i Fran-

1696

 cesi,

cesi, ed i Turchi. La Politica ebbe parte in questo viaggio quanto l'istruzione; Poichè ei volle abboccarsi con l'Imperatore *Leopoldo*, suo alleato naturale contro la potenza Ottomana. I due Monarchi si videro, come incogniti per evitare gl' imbarazzi del ceremoniale, e parlarono a lungo. *Leopoldo* gli comunicò le proposizioni di accomodamento, che di nuovo, come si dirà, gli erano state fatte dalla Porta; e *Pietro* partecipò all' altro il suo progetto di tentar un giorno di liberare la Crimea dalla soggezione del Sultano, e di unirla col suo Impero, per togliere in tal guisa agli eserciti Turchi l'ajuto dei Tartari, che loro servivano di vanguardia, ed erano esposti alle più azzardose imprese; onde poter, dopo tal acquisto, penetrar nel cuore dell' istessa Monarchia Ottomana. Tornato nel suo paese, edificò pochi anni dopo la città di Pietroburgo nella Provincia dell' Ingria conquistata sopra la Svezia; potenza da lui ridotta coll' andar degli anni all' ultimo grado di depressione. Stabilì collegj, Accademie, Stamperie, e biblioteche: cangiò gli abiti, e i costumi dei suoi popoli: abbassò il Clero troppo potente: depose il Patriarca: istituì il rispettabil corpo delle guardie Imperiali; e in poco tempo sollevò al più alto grado la gloria, e la reputazione del suo Impero.

1696

Mustafà I. Leopoldo I. Imperatore.

IV. Frattanto *Mustafà II.*, incoraggito dall' esito per esso non infelice dell' antecedente campagna, fece precorrere la voce del

suo

mo arrivo nell' Ungheria, alla testa di 120 mila uomini, che poscia, in fatti, non erano più di 80 mila. Allorchè gli avvisi lo fecero pervenuto a Nissa nei primi giorni di Luglio, già l' *Elettore di Sassonia* col Generale Cesareo *Caprara* trovavasi in azione, e disegnava di cinger d' assedio Temiswar. Quali imprese tentar si dovessero in quest' anno, prima della partenza dell' Elettore da Vienna, fu lungamente dibattuto nel Consiglio di guerra. Il Principe *Luigi di Baden*, che vi era stato invitato come più pratico degli altri, propose quella di Belgrado: il Commissario Gen. *Heisler* l' altra suddetta di Temiswar; e ognuno avea seguaci. Ma l' Imperatore non volle legare l' arbitrio al Sassone, suo alleato, che gli conduceva in campagna 10. mila uomini; onde, rimettendosi alle occasioni e al tempo, eccitollo a non trascurare le congiunture e i vantaggj. Ridotta tutta la Generalità a Petervaradino, e fatta la rassegna, vi si numerarono 50. mila soldati Tedeschi, oltre ai presidj della Transilvania comandati dal Gen. *Rabutin*, di nazione Russo al servizio Cesareo. Estratto da questi un corpo di 10. mila soldati, fu lasciato presso la piazza suddetta il bravo Conte *Guido di Staremberg*, acciò la cuoprisse, e di là vegliasse sopra i movimenti dei Turchi. L' *Elettore* quindi, passati il Maros e il Tibisco col rimanente dell' esercito, portossi egli stesso a riconoscere la piazza di Temiswar, accompagnato da 4. mila cavalli. Da due Dragoni disertori avvisatone il presi-

1696

1696

dio numeroso di 10. mila uomini, che stavà accampato intorno alla palizzata, o palanca, si ritirò entro le mura più che in fretta, lasciando in mano degl' Imperiali qualche numero di prigioni. Da una tal comparsa previdde il Bassà Governatore vicino l' assedio; onde si apparecchiò a vigorosa resistenza. In pochi giorni si alzarono le trinciere, e si cominciò a batter la piazza con incessante fuoco di bombe, di cannoni, e di palle incendiarie, che messero in fiamme tutte le abitazioni. Ciò sentendo il Gran Signore, sollecitavasi ad entrare nel Bannato; ma stavano pendenti gli animi dei Cesarei se egli drizzati avesse i passi o verso il Danubio, o verso alla Sava, essendocchè tanto sopra l' uno che sopra l' altro fiume riferivano gli esploratori essere stati gettati i ponti. La flottiglia Ottomana, composta di 10. galere, di alcune fregate, e di diverse saiche, vedeasi sparsa per quelle sponde; e davano i Turchi gelosia per ogni parte. L' *Elettore*, per terminare una volta quest' indecisione, lasciata la cura di espugnare l' attaccata Città ai Generali *Rabutin*, e *Staremberg*, con 30 mila uomini scelti e con 6. mila Ungari, si pose in marcia per andare incontro al Sultano ed a dargli battaglia ovunque lo ritrovasse. Vinta questa, era certa la fiducia della caduta di Temiswar, e di forse anche altre piazze intorno a Belgrado. *Mustafà* a questo azzardoso giuoco non inclinava; ma la sua intenzione era, come nell' anno precedente, di dare addosso al corpo separato,

cioè,

cioè, a quello che facea l' assedio. A tale oggetto avea egli fatti investire e rompere quattro dei migliori naviglj Tedeschi, posti sopra l' imboccatura del Tibisco per frastornarne l' ingresso; ma contrastato sempre validamente il passaggio, si determinò ad accamparsi in un sito vantaggioso, tra il piccolo torrente detto *Bege*, e il Tibisco suddetto. Alla marcia del terzo giorno si fece vedere la cavalleria Turca, la quale osservando collocarsi dagl' Imperiali sopra un' eminenza diversi pezzi di grosso cannone, tosto corse ferocemente colla sciabla nella mano per occuparlo. E' sempre stato in uso tra gli Spahi di proccurar subito in ogni attacco di porre in opra il maggior impeto, per rendersi padroni delle batterie nemiche, scagliandovisi contro con un urto terribile; e questa cosa alcune volte loro era stata di sommo vantaggio, altre volte funesta. Gli Austriaci in tanti anni di guerra aveano appreso a non temere questo primo furore, e ad opporvi un argine insuperabile. Quindi, per rintuzzare il loro ardire, avanzossi in buon ordine l' armata Cesarea, e fece un fuoco così ben regolato, che gli aggressori tosto retrocederono. Tre volte tentarono essi di rompere le file, investendo l' ala diritta; ma il cannone a mitraglia gli tenne sempre addietro. In tutta questa azione niente si mosse il Sultano; ma formato il campo tra due paludi che gli cuoprivano i fianchi, stava intento a fortificarne la fronte con più di 100. cannoni. Vi si appressò l' Elettore; e ve-

1696

1696
vedendo impossibile sforzarlo, fece un movimento retrogrado di tre in quattro miglia per dargli il terreno e così condurre i Turchi a un fatto d'armi; ma questi dopo la prima trinciera ne aveano alzata una seconda, e una terza ancora. Occupata un' altura, cominciarono i Cesarei a far piovere sugli alloggiamenti degl' Infedeli una quantità grandissima di bombe e di granate, che sovente andavano a cadere fin presso il gran padiglione del Monarca. Il Gran Signore allora si ritirò indietro tra una selva, e una palude per non soffrire quest' incomodo. Si avviddero gl' Imperiali del di lui movimento; onde il Gen. *Heisler*, con 6. battaglioni e due reggimenti di Dragoni, s' internò nel bosco per attaccarlo di fianco. Lo sparo incessante dei piccoli cannoni e della moschetteria non fu sofferto dai Turchi; onde saltata fuori la cavalleria, si accinse a briglia sciolta a circondare i detti battaglioni; e in onta del fuoco, e dei cavalli di Frisia, le riuscì di penetrare fino alla seconda linea, rovesciando tutto ciò che si opponeva al suo valore. A tempo giunse un rinforzo di cavalleria Tedesca, che caricando l' Ottomana, l'astrinse a voltar faccia. Qui si riscaldò a vicenda il combattimento; ora l' Infanteria Imperiale facea ritirare i Giannizzeri, fino in istato d' abbandonare la siepe dei carri; ora li Spahi, sostenuti dai primi, ponevano in disordine i Dragoni. Avanzossi, per rimediare a questo sconcerto, il Gen. *Heisler* con un Reggimento di cavalleria Sassona; ma

fat-

fatti pochi passi ; una palla di moschetto e un colpo di sciabla lo privarono in pochi istanti di vita. Il Conte *Rabutin* prese il suo posto ; e la zuffa allora divenne sempre più aspra, e la fortuna ondeggiava ora dall' una ora dall' altra parte. In fine, quando appariva propizia ai Turchi, il Reggimento *Caprarà*, presigli per fianco, e tagliatone fuori più di mille che restarono quasi tutti uccisi, fece agli altri voltar le spalle. Innasprito il Sultano nel vedersi a un tratto strappar di mano la vittoria, fece passare a fil di spada diversi fuggitivi; ma avendo procurato invano, di ricondurli al cimento, si pose a difendere l' accampamento, acciò non potesse esser superato. Restò in quel luogo la sera l' armata Imperiale, risoluta nel giorno appresso di rinnovar l' attacco ; ma tutta la notte avendo travagliato gl' Infedeli ad alzar terreno, la mattina fu veduto esser cosa troppo rischiosa dare a quelli l' assalto. La piazza, battuta, resisteva ; e la destrezza del Comandante e le pioggie impedivano agli assedianti di proseguire i lavori : onde si partirono di colà e si riunirono coll' Elettore, credendo che una battaglia campale deciso avrebbe dalla di lei sorte. L' azione accaduta nel dì 20. di Settembre non si potea veramente chiamar battaglia formale ; ma piuttosto una calda scaramuccia, con perdita eguale in entrambi gli eserciti. L' esito però della medesima, diede luogo a molti discorsi e reflessioni a norma delle passioni degli uomini. A Vienna dicevasi, che il *Sassone*, secondato dall' *Heisler*,

1696 *ler*, avea rapito dal cauto *Caprara* l' assenso alla pugna, che non dovea assolutamente cominciarsi con la sola ala sinistra, e dopo mezzogiorno. Al contrario, i seguaci di *Mustafà* si chiamavano contenti di lui, perchè, stante il vantaggioso posto che avea saputo occupare, avea prodotto lo scioglimento dell' assedio di Temiswar, e si era mantenuto sempre intrepido a fronte delle forze Imperiali; e se non si erano da lui fatti acquisti, non si era neppure sofferta perdita alcuna. Altro fatto assai vivo e sanguinoso avvenne contemporaneamente presso il fiume Unna, tra i Croati comandati dal Conte *Bathiani*, loro Banno o Vicerè, e i Bosniaci. Questi furono, dopo ostinata zuffa, battuti; e la conseguenza del vantaggio riportato dai primi, fu la presa dopo un regolato assedio del castello di Uranograd, posto sopra un erto monte, e dell' altro non meno considerabile di Tudorow; ma non fu loro possibile sforzare alla resa quello di Dubitza. Ririraronsi quindi i Turchi, e senza tentare imprese, anche le milizie Cristiane furono ripartite in quartieri. Vi sarebbe stato tempo ancora di stringere di nuovo Temiswar, essendo la stagione autunnale in quell' anno molto asciutta, e favorevole, quando giunto un espresso da Vienna all' Elettore, questi, con la maggiore celerità, ricondusse tutto in un tratto in Sassonia le sue truppe. La cagione di così improvvisa ritirata, che sospese tutte le operazioni militari nell' Ungheria, era questa.

V. Fi-

1696 Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

V. Fino dal dì 17. di Giugno, terminati avea i suoi giorni, d'un fiero colpo di apoplesia, *Giovanni III. Sobieski*, Re di Polonia, e Granduca di Lituania. La grata rimembranza di questo grand' uomo richiede che si faccia una special narrativa delle di lui gesta, e del di lui carattere. Proveniva da una famiglia Magnatizia ed illustre, ma che stava in privata fortuna; ed il di lui padre non era più che Castellano o sia Governatore di Cracovia, capitale allora del Regno. Avendo ancor giovine militato, in qualità di volontario, nelle armate Imperiali comandate allora dai famosi Generali *Montecuccoli*, e *De Vith*, imparò tanto bene l' arte della guerra, che tornato nella sua patria, e impiegatosi in pro della medesima nelle spedizioni contro i Cosacchi ribellati, divenne in breve Gran Maresciallo della Corona; indi Gran Generale del Regno. Discacciati i Tartari dal Palatinato di Braclau, e dalla Bassa Podolia, e disfatti i Turchi sotto Coczino nel 1673. fu, come si è detto, dopo pochi mesi eletto Re, in vece del defunto *Michele Viesnoveski*. Gran magnanimità, e gran zelo per la cattolica Religione in esso sempre risplendettero, e un gran desiderio di gloria, che giunse al maggior colmo nel 1683., allorchè egli contribuì, insieme col Duca di Lorena, alla liberazione di Vienna. Avea molta cognizione nelle scienze e parlava molte lingue ed in particolare l' Italiana: le matematiche gli erano familiari; ed era benefico per natura, caritatevole, e

ge-

generoso senza ostentazione. Un complesso
1696 di tante virtù, in vece di farlo amare dalla nobiltà Polacca; fu quello appunto, che lo rese odioso; perchè essa temea ch' egli si rendesse padrone assoluto della Repubblica. Quindi cominciò ad essere infelice fin dal giorno istesso in cui fu assunto al trono, mentre non vi fu bassezza, detrazione, animosità e gelosia, che non fosse stata usata contro d' esso dagli indisciplinati Palatini del Regno. Sempre sfrenati, disobbedienti, e nemici della onesta subordinazione, procuravano questi per mezzo di segreti raggiri di opporsi ad ogni di lui disegno, e di fare andare a vuoto ogni di lui impresa, acciò oscurata restasse, e diminuita la fama dal medesimo acquistata. In oltre tirarono un cordone insuperabile, perchè non si perpetuasse lo scettro nella di lui famiglia, dandone poi la colpa a *Luisa Maria de la Grange d' Arquien*, di nazion Francese di lui moglie, che tacciavano come altiera, e come amante del dispotismo. Egli non si mostrò mai tanto grande quanto in mezzo alle interne gare che dividevano lo stato, e niun mezzo da esso fu trascurato di persuasione, e di dolcezza per ricondurre quegl' indisciplinati Nobili al lor dovere; ma sempre invano. Pervenuta appena alle Corti la notizia della di lui morte, diede questa l' adito a molti concorrenti per ottenere quella pericolosa Corona. Nei segreti articoli del trattato tra l' Imperator *Leopoldo* e lo *Czar Pietro*, vi era quello, di non soffrirsi sopra il soglio Polacco se non
un

ani Principe, loro aderente, *Luigi XIV.*, Re di Francia, che pretendeva d' avere un' influenza universale sopra tutti gli Stati dell' Europa, incominciò subito a maneggiarsi per far eleggere Re un personaggio del sangue Borbonico; e sparso, a tale effetto, grand' oro tra i Magnati, fece dall' *Abate di Polignac*, suo Ministro alla Dieta, proporre il Principe di *Conty*, suo Cugino. Questo è ciò precisamente, che non si voleva in Vienna, dove troppo perniciosa riputavasi la vicinanza di un Regnante Francese; e siccome si era previsto tutto il caso, così a tempo furono presi gli opportuni espedienti per fare andare a vuoto le idee del Gabinetto di Versaglies. Per giungere a ciò, giacchè il Elettore *Federigo Augusto di Sassonia* avea abjurato al Luteranismo, e abbracciata la Cattolica Religione, l' Imperatore procurò d' invogliarlo a mettersi in riga di pretendente, affine di opporre al *Conty* un formidabile competitore. Era *Augusto* un Sovrano ricco e potente, di talenti molto più elevati di quelli dei suoi antecessori, e si era fatto sommamente ammirare, essendo per anche cadetto, nelle primarie Corti dell' Europa, ove dato avea saggio di una cultura e d' una galanteria più che Tedesca, dov' esse non erano nel loro maggior grado in quei tempi. Intendeva passabilmente l' arte di guidare gli eserciti; ma il di lui coraggio era qualche volta, come si è detto, poco riflessivo, e troppo azzardoso. Nel soggiornare in Vienna, avea contratta una particolare amicizia con

1696

Giu-

Giuseppe I. Re dei Romani, pel quale, e per tutta la Casa d' Austria conservò fino a che visse un inalterabile attacco. Poco vi volle a persuaderlo; ed il primo sentore che si ebbe della di lui pretensione, fu quando ei fece sfilare tutte le sue truppe sopra i confini, che separano la Slesia dalla Polonia. Il predetto Abate di *Polignac*, che avea la grand'arte di farsi ascoltare a forza di ragioni e di eloquenza, giunse a formare una fazione molto numerosa in favore del candidato protetto dal suo Re; talchè la forza dei partiti, e le discussioni furono tali, che per più d' un anno rimase vacante il trono, e in fine, divisi i voti, fu fatta una doppia elezione. Nel dì 27. di Giugno del 1697. restò dal Cardinal Primate, suo gran fautore, eletto Re, nel campo adunato avanti Varsavia, *Francesco Luigi di Borbone* Principe di *Conty*. Poche ore dopo un' altra fazione, sostenuta dal Conte di *Lamberg*, e dal Nunzio Apostolico Monsignor *Buvia* (che per tal motivo ebbe grandi imbarazzi colla Corte di Versaglies), proclamò Re egualmente, *Augusto Federigo*, *Duca*, *ed Elettor di Sassonia*, che nei patti promesso avea di sborsare del proprio 10. milioni di Risdalleri per saldare i debiti dello Stato, e di prender Kaminiek colle proprie truppe. Ecco nata perciò in Polonia una atroce guerra civile. Chi abbracciò il partito dell' uno, chi quello dell' altro Re. I Turchi, conoscendo esser loro molto vantaggioso aver vicino un Re dell' istesso sangue di *Luigi XIV.*, e di lui dipen-

1696

endente, inviarono Arnauti e Vallacchi con
olto denaro ai di lui seguaci per sostenerne le
retensioni. Ma *Augusto* era Sovrano assoluto,
on un' armata di 30 mila uomini, ricco e
en servito. Ajutato quindi dalla Casa d' Au-
tria, per la Slesia entrò col suo esercito nel
uore della Polonia, e giunto presto in Craco-
ia, vi si fece solennemente coronare. La Li-
uania si dichiarò tutta in di lui favore. Non
così avvenne al *Conty*. Avvisato di sua elezio-
e, andò subito ad imbarcarsi in Donkerken;
na con poche navi, e con un piccolo corpo di
milizie, non potè giungere a Danzica se non
nel dì 25. di Settembre; tempo molto poste-
iore al pacifico possesso del trono preso
lal suo rivale. *Luigi XIV.* non fu in grado
di prestargli maggiore assistenza, perchè tro-
vandosi egli attualmente in procinto di sot-
toscrivere la pace colle Potenze alleate con-
tro d' esso, non gli era possibile far passare
in quelle circostanze una grossa armata na-
vale nel Baltico, a vista degl' Inglesi, e de-
gli Olandesi, troppo strettamente legati colla
Corte di Vienna. Siccome non avea il *Con-
ty* forze sufficienti per farsi temere, così non
fu neppure ricevuto nel porto di quella an-
seatica mercantil città; e se volle metter pie-
de in terra, gli convenne sbarcare nella Prus-
sia Reale sopra una piccola scialuppa. Con
4. Reggimenti Francesi, e con alcuni pochi
Polacchi, suoi aderenti, si presentò davanti
la città di Mariemburgo: ma questa gli
chiuse le porte in faccia. I Francesi, costret-
ti dai Sassoni a deporre le armi, furono fat-

1696

1696 ti prigionieri di guerra; ed i di lui aderenti si dileguarono, qual polve al vento. Se *Augusto* lo avesse voluto nelle mani, avrebbe potuto certamente conseguire il suo intento; ma credette di dover chiuder gli occhj, e lasciarlo tornar salvo sopra la sua nave. Fino le lettere di cambio, ch' egli avea portate da Parigi, furono protestate. Lo *Czar Pietro* era nell' Olanda allorchè ebbe la notizia della doppia elezione seguita in Varsavia. Subito, a norma degl' impegni presi coll' Imperatore, non volendo nella Polonia un Principe, che per necessità dovea esser amico dei Turchi coi quali egli era in guerra aperta, spedì un corriere al suo Ambasciatore alla Dieta, colle istruzioni che più opportune gli parvero per difendere i diritti d' *Augusto*; e scrisse a questo Principe, che avea 60. mila uomini pronti a marciare per sostenergli in fronte il diadema. Contemporaneamente ordinò alle soldatesche, che avea nel Ducato di Smolenko e in Kiovia, di entrare nelle terre Polacche, e di costringere, o per amore o per forza, tutti i Palatini renitenti a sottomettersi al Sassone; e questa fu la prima volta, in cui i Russi impararono la strada della Polonia, e vi presero il tuono più di Legislatori che di protettori. Un così poderoso soccorso ebbe una gran forza negli animi dei Polacchi, che piegarono sommessi la fronte, ed in tal guisa il Re di Francia, ed il Gran Signore ebbero la mortificazione di far vedere di non essere abbastanza potenti per dare un Re a loro modo alla Polonia.

nia.

nia. La Francia si dette pace; ma la Porta Ottomana non ha mai più perdonato alla Russia l' influenza e la superiorità decisa che questa cominciò a prendere fin d' allora sopra gli affari di quel Regno. Da tal gelosia e da tal rancore, noi vedremo trar l' origine tutte le sanguinose guerre che avvennero in appresso tra i Turchi, e i Russi.

1696

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

VI. Per non interrompere la serie degli altri avvenimenti, abbiamo tralasciata la narrativa del proseguimento delle imprese dei Veneziani nel Levante. E' tempo ora di riprenderla. Fin da quando le armi della Serenissima Repubblica conquistata aveano la bell' Isola di *Scio*, avea il Senato preveduto, che poco tardato sarebbe il *Divano* a fare ogni maggiore sforzo, affine di rimettersene in possesso. In fatti, ben presto ne giunsero alla dominante le sicure notizie; onde subito si ordinò la spedizione di un poderoso convoglio all' armata, sotto la condotta di Bartolommeo *Ruzzini*, eletto Capitano delle navi. Si agiva con tutto il vigore, non ostante che le rendite delle Provincie, e i denari presi a censo appena bastassero agl' immensi dispendj necessarj per sostenersi una guerra offensiva e lontana per lo spazio di 11. anni. Roma non somministrava più denaro; allegando di esserne il tesoro Papale privo affatto; e solo elargita fu dopo qualche contrasto la concessione di potere imporre un imprestito sopra i beni Ecclesiastici. Mentre il Clero si accingeva a pagare, raccolte da tutte le parti del vasto Impero Ottomano

1696

le forze marittime, fu dato dal Sultanó l'ordine assoluto al Capitan Bassà *Cussain* di riprendere l'isola suddetta; altrimenti gli avrebbe fatto sbalzar la testa dal busto. Richiesta l'assistenza di *Assan*, già famoso corsaro e poi Re d'Algeri, si apprese a fare una campagna d'inverno sulla sicurezza che in quella difficile stagione le squadre Venete non avrebbero agito nel burrascoso Arcipelago col solito vigore. Nel primo di Novembre del 1694. salparono dai Dardanelli; ma per le continue tempeste, e pei venti contrarj, astretti furono a trattenersi per più di tre mesi a Smirne ed a Fochies. Nei primi giorni di Febbrajo 1695, dopo lungo tergiversare, si avanzarono i Turchi verso Scio, la quale stanti i lunghi e dispendiosi lavori fattivi fare senza risparmio, vantavasi d'esser ridotta più forte di Belgrado, e capace con adeguato presidio di resistere a qualunque valido attacco. Aveano essi seco condotta molta marineria Inglese e Olandese, che sopra i convoglj delle rispettive nazioni, svernando in Chesmè sulle coste dell'Asia, non avea ricusato, medianti i grossi stipendj, di salire sopra le navi Ottomane. Incontrata nel dì 8. di detto mese cammin facendo l'armata Veneta a Spalmadori, si venne a giornata. Fosse la qualità del vento e del sito, o la poca abilità nel comando del Cap. Generale *Zeno*, 6. sole navi Cristiane si trovarono a fronte di 16 Sultane nemiche. Perite tre delle prime per esservisi appiccato il fuoco, poche rimasero le rimanenti a tenere

in

1696

in bilancia la pugna. Si combattè però ferocemente, e sopraggiunte le galeazze, si riscaldò il conflitto, in cui ebbero molta parte i legni sottili, che restarono sommamente maltrattati. Terminò la battaglia colla ritirata degl' Infedeli, inseguiti dai Veneti sino alla punta di Carabrunò; ma con la perdita di più di 1600. Cristiani, fra i quali molti Capitani di esperienza e di fama, e di tre grosse navi di linea incenerite. Maggiore certo fu quella dei Turchi; ma quanto difficilmente dai Veneziani per la lontananza, altrettanto da essi agevolmente riparata, per la prossimità delle loro terre, e per la molta copia delle genti raccolte sulle vicine spiaggie. In fatti, dopo pochi giorni, comparve di nuovo il predetto corsaro *Assan*, detto *Mezzomorto*, rinnegato nativo di Policastro nella Calabria, a vista dei Veneti, con buon numero di legni; ma presentatagisi la battaglia, ei ricusò l'invito, e solo stette dietro a tentare di separare la grossa dalla squadra sottile. Il colpo gli andò fallito; nondimeno ebbe tal forza nell' animo del suddetto Cap. Generale l' apprensione di esser impossibile nel medesimo tempo difendere Scio, guardare la Morea, e stare a fronte de' nemici nel mare, che senza dar luogo a più animose deliberazioni, fu abbracciato il consiglio d'indirizzarsi nella notte seguente alla volta di detta città, per farsene saltare in aria le fortificazioni, che tanto e tanto denaro erano costate, e quindi abbandonarla con tutta l' Isola, concorren-

1696
rendo in ciò la maggior parte de' voti per quell'occulto acciecamento che predomina sopra le menti degli uomini preoccupate da improvviso terrore. Non si può narrare con qual rammarico inteso fosse il tristo annunzio da Monsignor *Balsarini* Vescovo Latino, e degli altri Cattolici Romani ivi abitanti. In mezzo a un universale scompiglio, chi sopra un bastimento, chi sopra un altro, e non tutti ammessi, si allestirono in pochi momenti a lasciar per sempre la deliziosa loro patria. Quali gemiti e singulti nel dividersi inaspettatamente dai congiunti e dagli amici, nel volgere il piede dalle antiche case, nel dover cangiar cielo e sorte, uomini, donne, vecchj, e fanciulli, per sottrarsi alla vendetta e rabbia degli Ottomani, non si può da veruna pena in brevi note spiegare. Il più afflitto era realmente il Provveditore *Giustino Riva*, che costantemente protestava che nello stato in cui attualmente trovavasi ridotta la piazza, con 2. mila uomini si sarebbe potuto difenderla almeno per 8. mesi. Ma tutto fu invano. Dato fuoco alle munizioni, e inchiodate le artiglierie, salpò la flottiglia sottile, coperta nella retroguardia dalle navi; indi, fatte scoppiar le mine con poco danno delle fortificazioni, sopraggiunsero i Turchi; che a stento creder poteano ai Greci dai quali erano invitati a riprendere il dominio dell' Isola. Ben tosto la loro barbarie si estese sopra i pochi Latini ivi rimasti; e la riforma, e il gastigo cadde sopra il Cattolico rito. A quattro dei principali, tolta fu la vita

ta col laccio, fu bandito il culto Romano, convertita in moschea la cattedrale, e furono atterrate le altre Chiese. All' inaspettata notizia di un tal precipitoso abbandono, che unito coll' inerzia dell' anno precedente, (già da noi enunziata nell' antecedente tomo) non potea commovere gli animi dei Senatori, dopo lunghe contestazioni, fu deliberato in Venezia l' arresto, come si è detto, del prefato Cap. Generale *Zeno*, di due Provveditori *Quirini*, e *Pisani*, e di molti altri Uffiziali, accusati quali strumenti delle pubbliche calamità. Terminarono in carcere i loro giorni i due primi, avanti di potersi giustificare; gli altri restarono assoluti dopo una prigionia di tre anni. Fu subito innalzato al supremo comando, col titolo istesso di Cap. Generale, *Alessandro Molin*. Era questi giunto nella Morea per succedere a *Marino Michele* nel Generalato; e avea trovato il regno minacciato d' appresso dal Seraschiere *Miseroalù*, che accampato sull' Istmo in vicinanza dell' antica muraglia, fatto avea spargere un Manifesto sottoscritto dal Gran Visir, in cui era promesso un ampio perdono agli abitanti, se prontamente fossero questi tornati all' ubbidienza del Gran Signore. Aveva costui sotto le sue insegne 12. mila Giannizzeri, e un buon corpo di cavalleria; ed era suo disegno entrare arditamente nel paese, e spingersi all' attacco di Napoli di Romania, nel tempo stesso in cui il Cap. Bassà assaliva per la seconda volta la Veneta flotta. Di pari numero di buoni soldati era compo-

sto l'esercito della Repubblica in quelle parti; onde il Comandante *Stenò* si accinse ad una vigorosa difesa, anzi innoltratosi con le sue genti, e postosi in traccia dell' esercito Ottomano, che stava non lungi dall' Istmo, comparve a vista del Seraschiere. All' apparire dei Veneti legni, credette questo, senza molto riflettere, che fossero di sua nazione; quindi, postosi in marcia, penetrò fino a Lentari, ove, avvedutosi dello sbaglio, si trincerò nelle vicinanze d' Argo, fra le paludi ed il monte. Sbarcarono prontamente i Veneti, bramosi di assalirlo nel proprio campo; ma già egli n' era uscito, e s' avanzava per incontrarli. Ordinò lo *Stenò* allora in due linee le sue genti, e nel mezzo pose quattro reggimenti di bravi Dalmatini, e Albanesi. Piombarono furiosi i Turchi sopra l' ala diritta; ma volgendosi il Generale per coglierli nel fianco e nelle spalle, il Seraschiere attaccò ambi i lati, dando un urto così gagliardo nella sinistra con 1000. Giannizzeri e con altrettanti Spahi, che superati già i cavalli di Frisia, cominciavano i Cristiani a piegare. Potea rendersi il disordine maggiore, se non accorrevano in tempo i predetti Albanesi, con altri Reggimenti Tedeschi, che avezzi all' impeto degl' Infedeli, resistettero così validamente, che gli fecero pentire del loro ardire. Terminò col giorno quest' azione, dopo di cui ricovraronsi i Turchi dietro le loro trinciere; ed i Veneti, avendo agio di serrare il fianco aperto, proseguirono il loro cammino fino alle due della

1696

la notte verso il borgo di Argo per reficiarsi nel medesimo. Fatto ivi alto, e dandosi riposo alle soldatesche, due Mainotti andarono fra le tenebre ad annunziare la ritirata del Seraschiere, che avea presa la strada di Corinto. Si trovò avverato la mattina l' abbandono del campo, dove quello avea lasciati 9. pezzi d' artiglieria, due mortaj, e molte bombe, granate, palle, ed altre munizioni di guerra. In oltre, giacevano al suolo circa mille morti, e circa 50. disertori Cristiani, tagliati in pezzi per di lui comando, perchè lo avevano incitato alla battaglia. Questo è il solito destino, che sempre in caso di disfatta possono aspettarsi i soldati *Cristiani, i quali disertano e vanno a prender soldo nelle armate dei Turchi*. Ai Veneti costò la vittoria circa 300. uomini; dei Musulmani si calcolò che ascendesse la perdita a più di 2. mila, tra i quali perì *Bechir* Bassà, genero del Seraschiere. Inseguiti nella fuga dalle truppe leggiere, perdettero i medesimi altra gente, e più sarebbe stato il loro danno, se più numerosa fosse stata la Veneta cavalleria. Preservata in tal guisa la Morea, e resa inutile l' invasione nemica, anelava il nuovo Cap. Generale ad incontrarsi con la squadra Ottomana sul mare, ed a venire a giornata. S' incamminò pertanto verso l' Isola d' Andro, con 20. navi, con altrettante galere, e con 6. galeazze; lasciati prima in custodia del Regno 6. mila uomini. Da Andro navigò incontro a Scio, dove sapea trovarsi i Musulmani, forti di

1696

30.

36. buone navi e di 18. galere, equipaggiate, per la maggior parte, di Marinaj Olandesi ed Inglesi, che allettati, come si è di sopra accennato, dall' avidità del guadagno, non isdegnavano di prestare ai Maomettani l' infame loro ministero. Eppure nei vascelli Cristiani non vedevasi un sol Turco. Il Comandante *Mezzomorto* si avanzò col favore di un vento fresco nel canale di Spalmadori; ed allora tiratesi le galere dietro una punta della suddetta isola di Sciò, entrò nel dì 16. di Settembre 1695. l' armata grossa Veneta in battaglia. Dopo varj incontri di poca importanza, che durarono per due intieri giorni, comparve, nel terzo, il Cap. Bassà, colle sue navi, divise in tre corpi, ed entrò egli ancora nella zuffa. Nel primo calore la Capitana di Tripoli con due compagne prese la fuga; e altre due navi Turche rimasero così malconcie, che appena poteano reggersi sopra le acque, e combattendo arditamente e con buon ordine i Veneti, era per dichiararsi la vittoria in favore delle armi della Repubblica. Nel momento stesso accesosi il fuoco sopra la nave *S. Gio: Battista il Piccolo*, la fece saltare repentinamente nell' aria, e sbalzare i frantumi dell' incendio sopra i legni vicini con loro grave pericolo, in esse uccidendo nocchieri, e soldati. Dall' impensato accidente prendendo animo il Cap. Bassà, che già avea ripiegato lo stendardo di poppa, e pensava a porsi in sicuro, rincominciò il conflitto con più ferocia; quindi da entrambi i partiti

1696

titi

1692

tità facendosi le ultime prove di valore, durò la zuffa con istragi e morti fino a notte avanzata. Cessato il vento alle prime ore, e restati tutti i naviglj in bonaccia, risolvette il Cap. Generale di fare accorrere le galere, per vedere di tentar di nuovo la sorte; ma trovò che lo scaltro Comandante nemico si era messo al largo. A far ciò lo avevano determinato i danni sofferti; poichè nella propria Sultana, dove si trovavano più di 300. cadaveri, erano squarciata la poppa e gli alberi offesi; e le altre navi o Sultane erano anch' esse ridotte in istato molto infelice. Sopra la flotta Veneta, non più che 122. furono i morti, e 265. i feriti, tolti quelli del legno incenerito, che in numero di 150. tutti miseramente perirono. Tra questi vi furono i domestici del Generale *Stenò*, che vi perdette tutta la sua roba; onde, usando il Senato della sua solita munificenza; gli trasmise per rindennizzarlo un donativo di 4. mila ducati. Dopo breve riposo, si mosse il Capitan Generale verso il Porto di *Singri* nell' Isola di Metelino per risarcire le navi; ma appena scorso il canale, un furioso sirocco produsse una tempesta delle più fiere, che le squadre Cristiane provate avessero in tutta la guerra. Tanto fu precipitoso il vento, e la burrasca così dirotta, e impetuosa, che non potendo nè i marinaj comandare alle vele, nè i legni ubbidire al timone, questi si sbandarono chi in quà, chi in là, e molto vi volle per ridursi nel porto di Lenno, benchè Turchesco.

VII.

1696 Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

VII. Con l' enunciata azione terminò la campagna nel Levante nel 1695., niente di notabile essendo avvenuto in Dalmazia, ove soltanto si fece la piccola guerra, che andò a finire in iscorrerie ed in saccheggj. Ma non così in quest' anno, in cui, al riaprirsi della stagione, furono in quella Provincia spedite numerose truppe per secondare i disegni del Provveditore Gen. *Dolfino*, che da più mesi avea rivolto il pensiero all' espugnazione di Dulcigno, nido d' infesti corsari, e di genti infami e disperate, che coll' ajuto degli Algerini, molestavano tutto il commercio dell' Adriatico. All' arrivo adunque dei vigorosi rinforzi, si trasferì egli a Castel Nuovo; e quindi si fece vedere presso Dulcigno istessa; fortezza munita di tutto il bisognevole, situata nell' Albania sopra una rupe inaccessibile. Tutto ciò, unito coi lavori esteriori fattevi da un Ingegnere Francese, ne rendeva molto ardua e difficile l' espugnazione. Credevasi sprovvisto di gente il paese, perchè il Bassà di Scutari era marciato verso l' Ungheria per unirsi col Gran Signore; ma 5. mila uomini, che scesi dai vicini monti, si approssimarono al campo Cristiano e appostato in un luogo detto Val di Girona, tutto intersecato di olivi, benchè valorosamente scacciato, mostrarono qual si fosse la risoluzione, e l' ardire di quei feroci abitanti nel difender la piazza fino all' estremo. Arso il borgo ed avvicinato l' esercito, fu di fatto riconosciuto esser essa anche più forte di quello ch' era stato rappresen-

sentato; ma non ismarriti per questo gli assalitori, piantarono 6. batterie, e incominciarono a fare un fuoco incessante, sebbene con non molto profitto. Furono tentati gli assalti, e le mine, che tuttavia non riuscirono, stante la somma validità del castello, piantato, con un gran torrione nel mezzo, in una altissima cima a tramontana, d' onde il medesimo predominava sopra tutta l' adjacente campagna. Per quanti sforzi si facessero, non si potè giungere ad atterrare tanta porzione di mura, che potesse dirsi bastevol breccia; e le bombe non arrivavano quasi mai a recar danno veruno alle abitazioni. Crescea adunque nella guarnigione la speranza di lungamente resistere fin all' arrivo del nuovo Bassà di Scutari, che vi andò, in fatti, alla testa di 10. mila fanti, e di 100. cavalli. Avanzossi costui rapidamente: attaccò le trinciere Cristiane; e diede un feroce combattimento. Il cannone però e la moschetteria fecero un tale effetto, che restò egli ucciso, ed i suoi, sbaragliati, lasciarono in mano dei vincitori parte del bagaglio, e 12. bandiere. Affine di più atterrire i difensori, il *Dolfino* fece esporre queste a vista della Città, unitamente colle teste degli uccisi, permettendo, che due prigionieri entrassero in essa a dar ragguaglio dell' infelice esito del tentato soccorso. Contuttociò non vollero i Dulcignotti prestare orecchio a veruna proposizione di resa, sperando ben a ragione, che la spiaggia scoperta e battuta fieramente dagli scirocchi, e senza porti, dovesse

costrin-

1696

costringere i Veneti per l' avanzata stagione a sciogliere l' assedio , e che i legni non avrebbero potuto tenersi ancorati in quei lidi mal sicuri e dominati da furiosi venti . Incoraggivansi però l' un l' altro , protestando piuttosto di voler perire sopra le mura che arrendersi volontarj : ed essendo , a norma del loro mestiere di pirati , avvezzi alle fatiche e alle vigilie , riparavano con incessanti lavori notturni ciò che distruggevasi dal cannone dei Veneti durante il giorno . Erano pur troppo ben concepite le loro speranze . Quindi il Provveditor Generale , affine di prevenire il manifesto pericolo , fece l' ultimo sforzo ; e con gagliardissimo assalto risolvette di penetrare nella piazza . Ma riuscita vana ogni operazione , e avanzandosi le truppe sconcertatamente , perchè avvilite dal timore di mal esito , inutile conoscendo egli ogni arte , e troppo pericoloso al soffio imminente dei venti l' indugio , ordinò la ritirata , e l' imbarco ; quella seguì a tamburo battente , e questo senza che i nemici osassero appressarsi . Così la rupe inaccessibile sopra cui è situata Dulcigno , e l' indomita resistenza dei più esperti combattenti dell' Albania mandarono a vuoto un' impresa che se forse riuscita , recato avrebbe sommo e incredibil vantaggio alla Repubblica . Corse voce che la vigorosa resistenza procedette più dalla disperazione che dal valore , durando ancora la memoria che il Comandante Turco , che la conquistò nel 1570. , mancasse di fede al presidio Cristiano quando esso chiese di

di capitolare, onde dubitavano gli assediati, che sopra di loro dovesse scagliarsi una crudel rappressaglia. Ma chi hà decorsa tutta la Veneta Istoria, facilmente potrà vedere, che le armi della predetta Serenissima Repubblica non hanno mai servite ad esecuzioni di sì basse ed inumane vendette. Tornato il Provveditore nella Dalmazia, trovò ben guardato il confine conforme agli ordini preparati; e se il Bassà di Erzegovina o della Bassa Bosnia, ad istigazione di alcuni Ragusei, sempre più amici dei Turchi che dei Cristiani, si accinse all'impresa di espugnare Ciclut nel tempo in cui l'armata restava nell'Albania, gli fu d'uopo tornare ben presto là d'onde era venuto, e con la testa bassa. Più considerabili furono gli avvenimenti nel Levante, ove la preservazione delle conquiste, e la superiorità sul mare erano gli unici oggetti dei Veneti Comandanti. Stanti le continue minaccie di nuove invasioni nella Morea, avea il Senato commesso ai suoi Generali, che uditi i diversi pareri degl'Ingegneri, s'inviassero a Venezia diversi piani, e disegni per render l'Istmo fortificato in maniera, che molto costar dovesse a chi accinto si fosse a superarlo a viva forza. Il Generale *Stenò*, e gl'Ingegneri erano stati nell'inverno, spiando i siti più adattati a formare due fortificazioni; l'una perpetua, e l'altra provisionale. Un gran nome acquistato avea in que' tempi pei suoi rari talenti nell'architettura militare *Sigismondo Alberghetti*, famoso matematico, che propose la co-

1696 costruzione sull' Istmo di una piazza Reale di cui presentò al Senato un diligente modello, che meritò l' approvazione di tutti gl' intendenti; ma la spesa parve troppo gravosa, e fu abbracciata la proposizione del suddetto Gen. *Stenò*, come più economica, la che poi produsse irreparabili danni. Era questa che si tirassero alcune linee nelle file dei monti vicini a Corinto dalla parte di Egina da un lato all' altro, ove la natura sembra che da se stessa vi abbia formata una trinciera non essendovi che tre passaggi, erti e malagevoli a pedoni sopra i quali sembra quasi impossibile far passare la cavalleria e strascinar il cannone. Vi fu edificato un Forte con tre Ridotti, che al bisogno nulla servirono; e nella pianura fu disegnata una linea di comunicazione dal porto Lecheo fino alla prima collina di Corinto, con due altri Forti nell' estremità, e 5. altri ridotti quadrati, regolarmente difesi. Ciò fatto ordinò il Senato al Cap. Generale di andare in traccia di *Mezzomorto*, che si era reso, stante la riputazione di sua accortezza e bravura, il supremo Comandante della marina Ottomana, e di venire con esso a giornata, per poter passar quindi a qualche nuova utile impresa che rindennizzasse in qualche modo le tante spese necessarie al mantenimento delle armate. Giunte adunque notizie sicure che la flotta Turca si aggirava nelle vicinanze di Negroponte, numerosa di 36. navi, il detto Cap. Generale s' inoltrò verso Egina con 34. galere, e con 6.

ga-

galeazze, per unirsi in Andro alle navi comandate dal Capitan *Contarini*, appostato nel porto di Gauriò, come, in fatti, bravamente eseguì sotto gli occhi stessi del nemico, che veleggiava in quelle acque. L' unirsi coi legni amici, e lo sfidare a battaglia *Mezzomorto*, fu un punto solo; ed in buona ordinanza si accinsero i Veneti naviglj ad attaccare quelli degl' Infedeli, rimasti immobili per una sopraggiunta bonaccia. Erano essi divisi in due linee, composte, l' una delle Sultane o navi di guerra di Costantinopoli, l' altra delle navi di Barberia; ma per quanto si studiassero i Comandanti Cristiani d' innoltrarsi col grosso delle loro forze, attesa la mancanza di vento, sole sette navi giunsero in vicinanza di poter incominciare la zuffa. Si combattè vigorosamente fino alla notte, che divise la pugna con lieve danno degli aggressori, e notabile degli assaliti, che col favore di un leggiero venticello alzatosi al levar della Luna, si ritirarono in fretta e malconci. Ammaestrato a sue spese il Turco Ammiraglio, stabilì di non incontrare un cimento generale, senza vantaggio del sopravvento; onde, accortamente bordeggiando per l' Arcipelago ingombrato da tante isole, si ridusse in fine presso la foce del canale di Eubea, dove non potevano i Veneti astringerlo a venire alle mani senza perdere il vantaggio del vento. Indi, pensando a non restare ozioso, tentò con improvviso sbarco di sorprendere l' Isola di Tine. Vano gli andò il disegno, perchè

1696

con sol z uito dal *Contarini*, e, opportunamente quelli, gente assai coraggiosa, credette i più ca o consiglio racchiudersi nei Dard li, cont ato che i Veneti non avessero potuto operar cosa di rilevante profitto. L' esser passata la stagione senza frutto fu mal sentito in Venezia, tanto più che sulla flotta vi era chi reciprocamente si addebitava la colpa di non aver saputo ricavar quei vantaggj che la ortuna avea offerti alle armi Cristiane. Diceano alcuni, che se nel giorno 22. di osto, in cui avvenne l' enunciata batt ta, si fossero condotte con minor lente e navi, ajutate dal soprav vento, a tiro di cannone delle nemiche, e poscia adoprate a tempo col favor della calma le galere, e le galeazze, sarebbe indubitatamente restata sconfitta l' armata Ottomana. Fu perciò inviato alla Veneta flotta un Inquisitore, incaricato di prendere informazione degli affari sopra la faccia del luogo, in di di visitare la Morea, e d' osservare com eran trattati i nuovi sudditi con la giunt di altre importanti incombenze; ma giunt questo appena in Napoli di Romania, pe gravissime occulte ragioni restò sospesa ta commissione.

1696

VIII. In questo mentre, essendo riuscito *Luigi XIV*, Re di Francia, di staccar dall gran lega dei Principi uniti contro di essi *Vittorio Amedeo*, Duca di Savoja, che fu il primo a far rifiorir la pace nella, dalle Oltramontane nazioni, lacerata Italia, non tralascio

1697
Mustafà II.
Leopoldo I. Imperatore.

tralа-

1697

tralasciavano dai di lui Ministri nè maneggj nè proposizioni per indurre l' Imperatore, ed i di lui alleati a seguirne l' esempio. L' idea di *Luigi* era di dissipare e di rompere una tanto formidabile unione prima della morte di *Carlo II.*, Re di Spagna, ultimo maschio del ramo primogenito della casa d' Austria; morte che si prevedeva imminente, benchè *Carlo* non contasse più di 38. anni d' età, per i tanti incomodi di salute che ogni giorno più indebolivano il gracile di lui temperamento. Questi, afflitto da tante perdite fatte, avendovi aderito, gli Olandesi e gli Inglesi vi prestatono anch' essi le orecchie, stanchi di tante *spese*, e *di un immenso spargimento di sangue*; onde nel dì 20. *di Settembre* ne restò formalmente sottoscritto il trattato nel delizioso castello di Riswich in Olanda, non lungi situato dall' Aja, che è la Residenza degli Stati Generali componenti quella ricca Repubblica. *Carlo XI.*, *di Svezia*, e poscia *Carlo XII.* di lui figlio ne furono i mediatori. Diede luogo da riflettere ai politici, che il Re di Francia, che fin allora avea parlato tant' alto coi suoi nemici, corresse dietro a' medesimi con ingorde esibizioni di rilasciar gran parte delle conquiste fatte nelle passate guerre; troppo gli stava a cuore l' affare della Monarchia Spagnuola, ch' egli già da lontano vagheggiava per un Principe del suo sangue. In vigore della medesima pace, restituì quanto avea preso alla Spagna nella Catalogna, nella Fiandra, nell' America e verso i Pirenei. Abbandonò agli

Inglesi, e agli Olandesi quanto avea guadagnato sopra di loro sopra le coste dell' Asia, nelle Antille; e si obbligò a riconoscere *Guglielmo III.*, già Statolder d' Olanda, e Principe d' Oranges (da esso per l' addietro trattato coi nomi di usurpatore e di tiranno) come legittimo possessore, e Sovrano di tre Regni della Scozia, dell' Inghilterra, e dell' Irlanda, abbandonando in tal guisa per sempre l' infelice *Casa Stuarda* al suo destino; quindi non restò altro allo sfortunato *Giacomo II.*, che tutto avea sagrificato per sostenere la sua amicizia coi Francesi, che il vano nome di Re, che è anche maggiormente umiliante allorchè manca il comando. Non rimase altro rifugio a quel Principe sconsigliato che quello di far pubbliche proteste dei suoi diritti; proteste, che sono l' unico scampo dei disgraziati, e dei deboli. L' Imperatore *Leopoldo* si lagnò, per mezzo dei suoi Ministri, cogli alleati, per unirsi coi quali, egli avea sospese tutte le conquiste che avrebbe immancabilmente potuto fare sopra l' Impero Ottomano nell' Europa, che trovavasi nel 1688. esposta a passare in gran parte sotto il suo dominio. Unitosi per tanto col Corpo Germanico, si accinse intrepidamente a continuare la guerra. *Luigi*, che assolutamente volea la pace col suo rivale, il di cui fortunato ascendente lo sgomentava, propose di restituire gli Stati di Lorena e di Bar al giovane Duca *Leopoldo*, figlio del celebre defunto conquistatore e condottiere d' armate *Carlo V.*, senza la qual condizione non volea l' Imperatore ascoltare veru-

1697

veruna proposizione : Nel dì 30. di Ottobre dunque restò concluso e firmato il Trattato tra la Francia, e l'Imperatore; diviso in 60. articoli; in vigore dei quali ogni Principe dell' Impero tornò in possesso di quanto gli era stato tolto da *Luigi* nel corso di 35. anni. Le pretensioni della *Duchessa d'Orleans*, nata Principessa Palatina, sopra gli allodiali di quell' Elettorato furono rimesse alla decisione d' arbitri; e il predetto Duca di *Lorena* andò a regnare nel paese, ove suo padre non avea mai potuto mettere il piede, dopo essere stata esule dal medesimo quella famiglia per anni 37. Ricevuto egli con immensa allegrezza dagli antichi sudditi, ottenne, mercè i meriti dell' invitto genitore, da tutte le Potenze il regio trattamento, e fu riconosciuto in lui il titolo di Re di Gerusalemme, preso da molti altri Principi, senza che il Gran Signore dei Turchi, che ha sempre seguito a fare il padrone in quella Città e nella Palestina, se ne sia giammai inquietato. Il Re *Luigi*, per tenerselo attaccato, gli dette in isposa *Elisabetta Carlotta d'Orleans*, sua nipote; ed egli fin d' allora intraprese ad arricchire ed a ripopolare la *Lorena*, trovata quasi che tutta desolata e deserta. La nobiltà, ridotta all' estrema miseria, fu restituita all' opulenza, stanti le di lui beneficenze; e l' agricoltore avvilito ed oppresso fu animato ed incoraggito a lavorare l' abbandonato terreno. Fu egli chiamato perciò la delizia dei suoi tempi, il nuovo Tito; e se il valoroso di lui gran padre si era

1697

1697

era reso illustre nelle arti della guerra, non acquistò minor fama il figlio per la sua beneficenza, e per le arti della pace. Mentre adunque trattavano i preliminarj dell' enunziato accomodamento tra i Principi Cristiani, essendovi tra gli articoli del trattato tra Cesare e il Re Cristianissimo quello che fosse quest' ultimo obbligato per patto espresso ad abbandonare la sua amicizia per la Porta Ottomana, ed a più non ajutarla nè direttamente, nè indirettamente, contro la Casa d' Austria. *Luigi* inviò l' ordine al più volte mentovato Marchese *Castagneres* di Castel Nuovo, suo Ambasciatore in Costantinopoli, di partecipare al Sultano, che il suo Sovrano, vedendo la debolezza delle azioni militari dei Turchi, era disposto a far la pa colle Corti belligeranti. Il Sultano *Must* fiero dei felici successi avvenuti sotto il governo, e più dell' adulazione dei suoi C tigiani che l' Imperatore, ed i di lui con derati non potessero resistere alle sue for nè in terra, nè in mare, e fors' ei in bre continuando a trattar le armi avrebbe recuper quanto i suoi predecessori avean perduto, fece rispondere che non si curava dell' av so, e che disprezzava il di lui Re, che vilmente lo abbandonava, quanto tutti gli tri Sovrani del Cristianesimo. Quindi, mortificare i Francesi, e il loro Monarca avendogli il predetto Ambasciatore, in me del medesimo, chiesta la Chiesa di *Francesco* esistente in Galata, riedificata spese della Veneta Repubblica dopo la gue

ra

ra di Candia, *Mustafà*, che forse a ciò non pensava, mandò immantinente ordine, ch' essa fosse tolta ai Cristiani, e convertita in Moschea. Ubbidì il *Kaimakan*, o Vice Visir; e trasferitosi colà con più di 200. persone, entrò dentro ai sacri limitari, e stabilito il Maomettismo, ne rimase violata la Religione, e profanato il recinto. Nè solo quest' atto di disprezzo dette al *Castel nuovo* ma lo allontanò dalla sua presenza, e gli fece soffrire molte altre umiliazioni dalla parte dei suoi Ministri. I Turchi però continuarono a tenere i Francesi per loro amici, ad onta del raffreddamento del Sultano, il quale alquanto poi calmò il suo sdegno, e si rasserenò, quando seppe, che non ostanti le belle e solenni promesse inserite negl' indicati trattati, non si tralasciava da quella nazione di trasmettere segreti soccorsi di uomini, e di denari al Conte *Tekeli*, affine di tener sempre acceso il fuoco della ribellione nell' Ungheria.

1697

IX. In fatti, i ribelli di quel regno avean ripreso vigore a misura delle assistenze che per lo più non mancavano. Il predetto Conte *Tekeli*, benchè in varia estimazione appresso i Turchi, continuava sempre ad esserne il fomentatore, e mai non avea abbandonate le pratiche e le corrispondenze coi nemici dell' Imperatore, nella speranza di poter far risorgere un dì l' abbattuto suo partito. Nel tempo dell' inverno, in Vienna istessa alcuni occulti sediziosi, sotto colore di fedeltà, collo sborso di molto denaro fe-

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

cero gran provvisione di armi e di cavalli. Il primo segno di nuovi tradimenti apparve in Seghedino, ove tenendosi dagli Imperiali copiosi magazzini di munizioni di ogni genere, riuscì a 500. Serviani, o Rasciani, di attaccarvi il fuoco con far divorare dalle fiamme per 60. mila fiorini di farine, ed i ponti, dei quali servivasi l' esercito pel passaggio delle paludi. Quindi, trucidati a tradimento 500. Ungari fedeli, un corpo di ribelli passò tosto ad occupare la Città, e il Castello di Tokai, che in quell' istante non trovossi chi pensasse a soccorrere. Il presidio, sorpreso mentre credevasi in una total sicurezza, non seppe difendersi, e fu messo tutto a fil di spada. Appena impossessati della piazza. Credendosi i traditori più forti di quello che di fatto erano, e di non aver da temere la vendetta del Sovrano irritato, sparsero in diversi luoghi un ingiurioso manifesto, con invito ai popoli a muoversi a prender le armi contro di Cesare, e con gravi minaccie a chi a ciò non mostravasi pronto. Su questi avvisi, uscì l' ordine dalla Corte, che senza indugio alcuni Reggimenti d' infanteria, e di cavalleria si mettessero in marcia ad onta del freddo, affine di opporsi ai principj di questa nuova sedizione, avanti che i ribelli si fortificassero maggiormente, e unir si potessero coi Turchi. Le circostanze, che prima favorivano i malcontenti, erano allora molto cangiate in loro svantaggio. Quando la Bassa Ungheria si trovava sotto il dominio del Sultano con tutte le piazze, facil

1697

cosa

1697

a era per essi aver dei soccorsi dai vici-
Bassà. Ma dopo che questa, con tante
tezze, fu passata in potere degli Austria-
tali soccorsi erano troppo lontani, e do-
no attraversare troppi fiumi, e troppo pae-
Immediatamente il Tenente General *Rit-*
in sotto Ouod scoperse, e battè una gros-
colonna di congiurati. Fu il colpo sensibile,
non sarebbe bastato a por freno al male,
a un altro scagliato dal giovane Princi-
Carlo di *Vaudemont*, della Real Casa di
ena. Si portò questi con una celerità in-
ibile all'attacco di Tokai: superò la Cit-
per assalto nel modo stesso con cui era
caduta in mano dei ribelli; e questi, at-
iti dal sangue sparso dai loro compagni,
girono durante la notte nelle montagne,
sciarono in abbandono il Castello. Pas-
l terrore in Potak, altro luogo da essi
pato, ove la guarnigione, deposte le ar-
si rese a discrezione. Il *Tekeli* ebbe tem-
di fuggire; ma non potè farlo senza il
ifizio di varj suoi subalterni, che resta-
prigionieri, subirono il meritato castigo
la perdita della vita. Un poco colla pru-
za, un poco colla forza in breve tornò
tica calma nelle provincie montane; e
ermento, perchè a tempo soffogato, non
usse le conseguenze che si potea temere.
nto a Vienna pensavasi seriamente a chi
ovea affidare l' incarico di dirigere la
ra nell' Ungheria, che volevasi fare offensi-
e non più difensiva. La pace, che si anda-
llora maneggiando, lasciava all' Imperato-

re

1697 re le braccia libere. Il Principe *Luigi di Baden*, a cagione della poca sua salute e di alcuni disgusti erasi ritirato nei suoi Stati; e la lenta condotta del *Caprara* non era più adattata alle circostanze. Vi era bisogno di un Generale, saggio a un tempo ed attivo, come il Duca di *Lorena*. Uno de' sommi pregj dell' Imperatore *Leopoldo* si era quello di conoscere gli uomini. Egli di suo proprio moto, posto sulla bilancia il merito dei concorrenti che aspiravano al supremo comando, prescelse il Principe *Eugenio di Savoja*. Nelle memorie lasciate dal predetto Duca Lorenese a Cesare, vi era di non avere egli conosciuto in tutta l' armata un Uffiziale, che come *Eugenio* fornito fosse di un raro complesso di talenti militari, e di eroiche virtù. Più di un saggio di sua prudenza e valore dato egli avea nell' ultima guerra d' Italia; comandando ad un corpo separato di truppe Cesaree inviate dalla Corte di Vienna in ajuto del Duca di *Savoja*; con esse, benchè poco numerose, avea salvata la Lombardia dal divenir preda del Francese Maresciallo di *Catinat*, uno dei più grandi uomini di guerra del secolo, e da cui si facea un pregio di confessare di avere apprese tutte le finezze dell' arte. Non avea più che 34. anni; onde il suo nome non era ancora ben noto alla Porta Ottomana, ancorchè per molti anni ei militato avesse nell' istessa Ungheria. Colà si portò nel dì 27. di Luglio, affrettato dal grandioso preparativo di armi e di flottiglia sopra il Danubio fatti dal Sultano *Mustafà*,

stafà , che colmo di speranze per le campa-gne ad esso piuttosto favorevoli dei due prece-denti anni , volle anche nel presente condur-re in persona il poderoso suo esercito , pro-mettendosi nuovi allori , e vantandosi di vo-ler tornare col ferro in una mano , e col fuoco nell' altra , dopo aver ripresa Budà sotto l' istessa Vienna . L' armata Austriaca era composta di circa 50. mila uomini , gen-te tutta veterana , che conosceva ben le fe-rite , ma non la paura , e quella dei Turchi ascendeva a più di 90. mila , ma non vi e-ra paragone nella qualità e nell' esperienza dei soldati . La flottiglia era poi maggiore di tutti gli altri anni , poichè contava non me-no di 10. *galere* , di 30. *fregate* , e di 70. Saiche , oltre a molte piccole barche portate sopra i carri per servirsene ad uso di ponti . Il primo disegno del Sultano suddetto era di investire subito Petervaradino ; ma il *Tekeli* , nel consiglio di guerra radunato in Belgra-do , li persuase a rivolgersi piuttosto verso il fiume Tibisco , ad assaltar Titul , ed impa-dronirsi dell' importante posto di Seghedino , indi a penetrar nel cuore dell' Ungheria Su-periore , e della Transilvania . Su tal piede poco tardò a muoversi l' esercito Turco , tra-gittando il Danubio , e prendendo la strada di Titul . Il Principe *Eugenio* , ciò saputo , messosi alla testa di 14. battaglioni , si av-viò a gran passi anch' egli verso il mento-vato fiume , con animo di opporsi , e di fra-stornare le imprese meditate dall' inimico . Giunto era alla metà del cammino , quando un

1697

1697

un corriere gli recò la notizia, che il General *Nehem* era stato obbligato ad abbandonare Titul, ed a ritirarsi, avendo il Gran Visir investito quel posto, per acqua con le Saiche, e per terra con una numerosa infanteria, a cui appena era possibile resistersi un sol giorno. *Mustafà* esultò al buon esito dell'impresa; onde gli si riaccese il primo desiderio nel cuore di assediare Petervaradino, ridotta ad essere la più forte piazza dell'Ungheria, dopo Temiswar, e Buda, disprezzando gl' Imperiali come s' essi non fossero in campagna. Qui è appunto dove lo voleva il Principe *Eugenio*. Il trasporto del cannone e dei militari arredi per un grand' assedio non si potè far dai Turchi con tanta celerità, che non gli desse tempo di comparir loro a fronte, di guadagnar terreno, alla testa del ponte situato davanti alla piazza, e di sfidargli a decidere la sorte della medesima con una battaglia. Il Gran Visir, e gli Uffiziali Francesi, che stavano intorno al Gran Signore, essendosi avveduti con qual Generale aveano a fare, lo sconsigliavano dall' accettare il cimento; e gli mettevano davanti gli occhj il primo piano come a lui più utile, e come pregiudiziale agl' Imperiali. Ma in ogni marcia che fece, ei sempre si vidde addosso l' armata Austriaca, che non cessava di seguitare tutti i suoi passi, con isperanza, che volendo i Turchi ripassare il Tibisco, o per loro negligenza o per qualche fortuito accidente, potessero coglierli disordinati, e riportare qualche segnalato vantag-

tag-

taggio. Nel dì 11. di Settembre pervenne il Principe *Eugenio* a Zenta, terra grossa di circa 11 mila case sulle sponde del suddetto fiume, che trovò desolata e quasi tutta ridotta in cenere. Quivi forse coll' idea di attaccar Seghedino, ordinò il Sultano che si gettasse un ponte, e sopra di esso avea incominciato a fare sfilare più della metà del suo esercito; talchè una porzione stava di là un' altra di quà del fiume, egualmente trincierate. Non restavano che tre ore e mezzo di giorno, quando l' avveduto Principe di *Savoja* avvicinossi, marciando in ordinanza con l' ala dritta serrata al fiume, e la sinistra con doppia linea distesa quanto più potea alla campagna. *Non gli uscirono incontro se non 2 mila Sphai a cavallo, che subito sparirono* al di lui approssimarsi, e in quella ritirata, ebbe egli agio di scuoprire la gran confusione, ch' era insorta verso il ponte, e cagionata dai coraggiosi, ma indisciplinati Bosniaci, di che correndo disordinati fuori delle trinciere per traversarlo, intoppavano nel Gran Visir o nell' Agà dei Giannizzeri, i quali con la *sciabla* alla mano, gli costringevano per forza a tornare a' loro posti. Allora il prode Comandante, presi seco da ciascheduna ala tre reggimenti di Dragoni, e seguito dalle sue genti in ordine di battaglia, s' innoltrò a tiro di cannone delle trinciere, ch' ei, senza lasciare un momento ai Turchi di riaversi dalla prima sorpresa fece assalire da tutte le truppe. Alta era la prima e difficilisissima a superarsi: più debole la seconda; e forte assai

1697

1697

granate, la Cassa militare, ove erano in Zecchini e luigi d' oro circa tre millioni di fiorini, una carrozza bellissima di viaggio fatta nella Francia per uso del Sultano, 10. delle più belle donne del suo Serraglio adorne di sceltissime gioje, e una quantità immensa di munizioni furono il frutto di una tanto famosa vittoria, riputata la maggiore che stata fosse riportata dalle armi Cesaree in tutto il tempo della Sacra lega, e la meno sanguinosa, poichè solo perirono 430. Cristiani, e circa 1600. ne furono feriti. Più di 20. mila Turchi restarono uccisi, e altri 10. mila tra moribondi e prigionieri; talchè, calcolandosi quelli che si dispersero, restò tutto annichilato il loro esercito. Il Principe di *Vaudemont*, che si era segnalato con prodigj di valore, fu incaricato di recarne la gran notizia a Cesare, che volle festeggiarla coi maggiori contrassegni di pubblica gioja. Siccome da varj anni a questa parte, il Re di Francia, per tramandare ai posteri le sue imprese, avea fatte esconiare e spargere dovunque diverse medaglie allusive alle medesime, così in Vienna, si volle imitarlo; ed in tal occasione fu battuta e distribuita a tutta la Corte una medaglia per eternare la memoria di sì grand' avvenimento. In essa da una parte leggevasi " *Interfecit exercitum eorum, & subvertit rotas currum; ferebantur usque in profundum.* Dall' altra parte: *Auspiciis Leopoldi Magni, virtute Eugenii Sabaudiæ Principis Exercitus Turcicus clade XX. millia hostium facta, primariis*

[illegible]s Ducibus delectis, tormentis CLX. omnique [b]ellico apparatu interceptis casus profligatur. Die XI. Septembris 1697.

1697.

X. Se la vittoria di Vienna; quelle di [Mo]hatz, e di Salankemen, e la presa di [Bu]da aveano fatto strepito in Europa; que[s]ta, tanto maggiore di quelle, risvegliò l'universale ammirazione, e fu paragonata con [q]uelle di Canne e di Salamina, anzi esaltata [p]iù d'esse e di quante altre fanno menzione, le Greche, e le Romane istorie. I Francesi [e]muli di tutti i Generali che non sono della [G]allica nazione, l'encomiarono fino alle stel[l]e; e tanto più perchè vantavano il Princi[p]e *Eugenio*, esser nato tra loro, e nel seno [d]i *Parigi*. Gl'Inglesi, amanti sempre dello [s]traordinario, giunsero agli eccessi; non pa[rve] loro credibile, che un Capitano, non per[v]enuto ancora al settimo lustro, potesse giun[g]ere a tanto; ma in Italia diversamente an[dò] la faccenda. Allorchè i popoli che l'abi[t]avano, e i Principi di essa vedevano i Turchi alle frontiere dell'Austria, e padroni di due terzi dell'Ungheria, temevano [se]mpre di esser un giorno, o l'altro, op[p]ressi da' medesimi: onde le vittorie di *Leo[p]oldo* gli rallegravano, e gl'infondevano o[v]unque la giocondità e il giubbilo; e tutti [era]no geniali Austriaci. Dopo che però l'Ungheria era stata tutta sottomessa dalle ar[m]i Cesaree, e che l'Imperatore era cresciu[t]o in forze, temevano gl'Italiani la di cui [p]otenza, che non poco sopra di essi si era [fa]tta sentire nell'ultima guerra di Lombar-

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

dia, in cui erano stati obbligati a dare al
1697 di lui truppe per cinque anni contribuzioni
molto pesanti in viveri ed in denaro, e com-
modi quartieri d' Inverno. In Roma poi, ben-
chè il Pontefice fosse il Capo della Santa
Lega, che per anche avea intera sussisten-
za, in breve tempo la maggior parte degli
abitanti, era [illegible] enuta di genio Turco, ed
eccone la ra[illegible]. Il Conte di Martinitz
Ambasciatore di Cesare alla Santa Sede, do-
po aver sostenu[illegible] la sua rappresentanza ne-
gli anni scorsi [illegible] un' insolita alterigia,
nel dì 9. di Giugno di quest' anno avea
pubblicato ed [illegible]o al suo palazzo un
ditto in data [illegible] Vienna del dì 26. d' Apri-
le, in cui [illegible]ndosi, che molti Feudi Im-
periali nell' Ital[illegible] [illegible]nsi usurpati, ed altri
quali da m[illegible] tempo i possessori non ave-
no presa l' [illegible]ura, s' intimava a tutti
in nome di [illegible] I. Cesarea, d' esibire i do-
cumenti per l[illegible]tt[illegible]mare i lor possessi, e
prenderne o di rinnovarne l' infeudazione in
termine di tre m[illegible]i. Questo ardito passo at-
terrì la Romana Curia, e le fece compren-
dere che nelle circostanze attuali, ella dove-
va temere più dalla parte degl' Imperatori che
da quella dei Turchi. *Innocenzo XII.* Papa
restò altamente ferito nell' animo da questa
lesione della sua Sovranità, nella quale cre-
dette di vedere le segrete intenzioni della
Corte di Vienna, di eccitare nuove turbolen-
ze nell' Italia, onde fece un altissimo rumo-
re in tutte le Corti, si raccomandò alla pro-
tezione di *Luigi XIV.*, che con tanto disprez-

1697

[illegible] avea fatti i suoi predecessori, e con altro Editto del Cardinale *Altieri*, Camarlingo, del dì 17. dello stesso mese, dichiarò nullo l' Editto Imperiale; ed intimò pene a chi vi si sottoponesse. Nello stesso tempo [illegible] passar le sue doglianze all' Augusto *Leopoldo* per sì grave attentato alla Pontificia autorità. Le ragioni addotte da Monsignor Nunzio di *Santa Croce*, la disapprovazione di quella novità mostrata dalla Corte di Madrid, i di cui Ministri erano stati, dopo l' Imperatore *Carlo V.* i più fieri oppositori dell' autorità Imperiale nella Lombardia, furono i motivi che l' Imperatore desistesse per allora dal mosso impegno; e procurasse di colorir la cosa appresso il Papa, col consueto espediente di essere stato ciò fatto contro l' espressa sua volontà, gettandone l' odiosità addosso ad altri. Nondimeno anche nell' anno seguente durarono le scintille di quest' incendio, ed i semi dell' amarezza contro la corte di Vienna si aumentarono, anzi che diminuirsi, nel ceto dei Curiali, e Prelati Romani. *Innocenzo XII.*, era però savio e prudente, e non si lasciava molcere le orecchie dai discorsi di coloro, che amavano d' attizzare il fuoco della discordia tra il Sacerdozio, e l' Impero. Non volendo quindi confondere la causa di una giusta dimostrazione di giubilo col privato rancore, ordinò che si facesse in Roma un ringraziamento a Dio solenne egualmente agli altri celebrati nei più famosi avvenimenti di questa guerra, per la suddetta vittoria, e di più ammise al-

1697

la sua udienza il prefato Ambasciatore Con-
te di *Martinitz*, che per le suè disobbliga-
ti maniere e per le violenze passate, n'era
da gran tempo escluso. Ma se in altre si-
mili occasioni la capitale del mondo Cattoli-
co si era fatta vedere tutta immersa nell' esul-
tanza, e nel giubbilo, questa volta rimase
tutta involta nella taciturnità, e nel silen-
zio; tanto era l' universale rincrescimento,
che i Turchi fossero stati fieramente battuti
e non avessero umiliata l' alterigia dei Ce-
sarei Ministri. Il Principe *Eugenio* intanto
con la sua vincitrice armata, trovandosi mol-
to incomodato nel campo di Zenta dal feto-
re dei molti cadaveri ammontati sopra il ter-
reno, ed in tanta quantità precipitati nell'
acque, che si diceva che arrestassero il corso
del Tibisco, passò qualche miglio più al di
sopra, dove trasportar fece il bellissimo pon-
te già usato dagli Infedeli, e là si fermò ad
attendere gli ordini di Cesare, per sapere
qual parte si dovessero rivolgere le offese il
rimanente della campagna. Il vinto Sultano
pieno di rossore e di abbattimento, per di
giorni fermossi in Temiswar; e trovandosi
privo dei suoi primarj Uffiziali, avrebbe bra-
mato di nominare un Seraschiere, che po-
tesse con l' autorità della sua carica racco-
gliere gli avanzi dei fuggitivi, e dispersi
Giannizzeri. Mai tra i Bassà sopravvissuti
non trovandone alcun capace, conferì un ta-
le impiego ad *Ibraimo*, Bassà Governatore di
Costantinopoli, che avea con molto decoro
sostenuto l' assedio di Negroponte. Al pos-
di

stretti ai Cristiani. Qualche piccola schiera di Spahì si presentò presso il Castello di Bronduch; ma fugata al primo urto, ebbe il Principe aperto l'adito di accostarsi alla Capitale di tutta la Bosnia, che da 300. anni in quella parte non avea veduto ferro nemico, ed era perciò molto ricca e commerciante. Nel dì 23. di Ottobre trovò egli che i Giannizzeri, per timore di esser costretti a sostenere un assedio, l'aveano abbandonata, dopo aver portato via agli abitanti, per la maggior parte Greci, il meglio che avean potuto. Andò tutta a sacco la misera piazza, ed ebbero campo gli aggressori di conseguire ampia mercede dei patiti disagj. Copioso fù il bottino e ricco di preziosi generi, e quello, che scampò al furore del soldato, fu preda delle fiamme, avendovi fatto il Comandante appiccare il fuoco perchè era impossibile resistervi nella fredda stagione; donde contento della desolazione di una delle più belle e più ubertose Provincie che possedesse il Sultano (da cui fu fatto il conto, ch'egli trasportasse più di 3. milioni di fiorini oltre a una gran quantità di comode famiglie Cristiane condotte a stabilir la loro dimora nell' Ungheria), là carico di acquisti, e di gloria, tornossene dopo sole 4. settimane donde era partito. Toccò al Gen. *Rabutin* a metter fine alle operazioni degl' Imperiali, con un altro non men fortunato movimento contro Vipalanca, considerabil fortezza non molto discosta dal Danubio tra Orsova e Pancgowa, sopra la strada, che da Temiswar con-

6167

1697

duce a Belgrado. Levato nel dì primo di Novembre il campo da Caransebes, fece investirla con 500. cavalli dal Colonnello Greben Prussiano; quindi nel dì 5. con sollecito lavoro aperta la trinciera, incominciò a battere col cannone, e con le bombe il recinto. Ei la trovò molto più forte di quello che l'avevano descritta le relazioni fattegli; circondata da tre buone palizzate, provveduta di sufficienti munizioni, e facile ad esser soccorsa per mezzo del fiume. Compariva qualche masnada di Tartari sopra l'opposta riva, e pel Danubio una flottiglia di 30. Saiche, che sovente inquietavano col lor cannone il campo. Riflettendo egli adunque, che il buon esito dipendeva dalla prontezza, accelerò le operazioni; e volle che si passasse all'assalto. Fatta la breccia, intrapresero le milizie con tal vigore l'azione, che, rotti e superati i ripari con la spada nella mano, entrarono il recinto suddetto, tagliando a pezzi 800. Giannizzeri, e dichiarando prigionieri di guerra i pochi abitanti. Fu giudicato vantaggiosissimo un tal acquisto, perocchè così si veniva a tagliare la comunicazione tra le suddette piazze di Temiswar, e di Belgrado; ma la Corte, avendo conosciuto esser esso troppo lontano dalle frontiere Austriache, mandò ordini precisi, perchè fattesene saltare in aria le fortificazioni, dato fuoco alle case, e toltine tutto il cannone, e le munizioni, fosse lasciata in abbandono. L'istessa cosa fu fatto in Panczowa, d'onde il predetto *Greben* passò, benchè nel cuore

dell'

l' inverno, a fare una scorreria con 1000.
valli fino nell' interno della Bulgaría, dove 1697
isse tutto a ferro e a fuoco, e fece un nu-
ro immenso di schiavi, oltre ad un ricco
tino d' oro, e d' argento. In mezzo a sì
spitosi successi tornò a Vienna il Prin-
e Eugenio, lusingandosi con ragione di es-
ricevuto dall' Imperatore con quella di-
izione, che meritavano le sue fortunate
prese; ma trovò, in vece, fieri nemici. I
implacabili tra questi erano il Principe
nski primo Ministro, e il Maresciallo Ca-
ra, che invidiava in lui gli acquistati al-
i, e l' istessa gran vittoria, la quale lo
iliava nel confronto. Questi, unito il lo-
rancore e il loro spirito di vendetta, or-
ono una trama, insieme con altri Uffizia-
e Ministri Tedeschi, per farlo decadere
la grazia di Cesare, soffiandogli continua-
nte all' orecchio, che la disfatta dei Tur-
dovea attribuirsi più al caso, che alla
denza ed all' esperienza del giovane Co-
ndante, il quale non potea essere scusato
temerità e di disubbidenza agli ordini se-
ti inviatigli di non azzardar cosa alcuna,
i star sopra la difesa. Se la battaglia si per-
a, come facil cosa era (dicevano essi)
pur perduto senza rimedio per la Casa
ustria il Regno d' Ungheria, non essen-
i un altro esercito pronto ad entrare in
pagna. Leopoldo, geloso della sua autori-
diede orecchio a queste apparenti ragio-
a segno di lasciarlo esposto alla mali-
à e all' invidia dei suoi avversarj, prescri-
ven-

1697 vendone l'arresto. *Eugenio*, ignaro affatto di tal intrigo, presentatosi al Monarca colla solita sua ingenuità ed ilarità, rimase attonito nel vedersi ricevuto con un' insolita freddezza; non ostante, depose nelle mani di S. M. il Sigillo dell'Impero Ottomano, che il Gran Visir perduto avea insieme colla vita, rendendo esatto conto di tutto ciò che avea operato, dello stato attuale degli affari, e della certa speranza di conquistare in un' altra campagna il Bannato, il Regno della Servia, e forse ancora la gran Provincia della Bulgaria. Uscito egli appena dall' udienza, un Capitano delle guardie Imperiali andò ad intimargli il comando, che avea, di arrestarlo; ed egli, senza turbarsi obbedì immediatamente, dicendo: *Ecco la spada, che l' Imperatore mi domanda: essa è fumante ancora del sangue dei di lui nemici; ed io consento a non più riprenderla se non per farne uso in di lui servizio*. Pare, che si trovi in un tal trattamento la storia di *Ezio*, il vincitore di *Attila*; ma il fine ne fu affatto diverso, solo perchè *Leopoldo* non era *Valentiniano III*. Sparsasi la notizia di quanto era accaduto tra il popolo di Vienna, che lo avea accompagnato al Cesareo palazzo in mezzo alle acclamazioni, ed agli applausi, chiamandolo Angelo tutelare e sostegno dell' Impero, si ammutinarono in un tratto più di 150. mila abitanti di ogni età, di ogni sesso; e il tumulto crebbe a segno, che i Capi del medesimo gli fecero sapere che lo avrebbero difeso contro chicchessia. Frattanto

il

il Kinski, che avrebbe voluto che il comando dell'esercito fosse stato affidato al Conte Guido di Staremberg, suo congiunto, uomo grande anch' egli e incapace di bassezze, non cessava di sollecitare l' Imperatore ad obbligare il Principe *Eugenio*, a presentarsi davanti il Consiglio di guerra, composto tutto di suoi nemici, per esservi esaminato e condannato come reo di trasgressione degli ordini sovrani. Non si trattava di meno che di fargli perder la testa; ma Cesare, ravvedutosi a un tratto della sua debolezza, e dall' insistenza appunto conosciuti l' animosità, e il cattivo animo degli accusatori, rispose seriamente al *Kinski*: *A Dio non piaccia che io tratti come malfattore un Principe, per mezzo del quale Dio mi ha ricolmato di tante beneficenze senza averle meritate; e che gastighi colui che ha tanto umiliati i nemici del Cristianesimo!* Fattolo in seguito chiamare in sua presenza, gli restituì l' intera sua fiducia; e per confondere maggiormente i di lui avversarj, gli dette carta bianca firmata di suo proprio pugno, con facoltà illimitata di fare in avvenire tutto ciò, ch' egli avesse giudicato vantaggioso alle armi Cesaree, senza esser responsabile dei buoni o cattivi eventi.

1697.

XII. I Moscoviti ancora, mentre il loro Czar viaggiava nell'Olanda, e nell' Inghilterra, riportarono in quest' anno nuove vittorie, ed estesero maggiormente le loro conquiste nella piccola Tartaria, e nel Cuban. Il Generale *Schein*, ch' era rimasto sotto Azoff al comando

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

dell' esercito composto di circa 80. mila combattenti tra cavalleria e infanteria, ebbe avviso, che i Tartari, unitisi con un grosso corpo di Turchi Asiatici, marciavano contro d'esso, col disegno di azzardare una battaglia, credendosi superiori di forze. In fatti, nel dì 30. di Luglio, il figlio del Kan comparve a vista del campo Russo, alla testa di tutte le colonne dei Tartari della Crimea, e del Cuban suddetto per venire a giornata. *Schein* si accinse in principio a stancheggiargli colle sue marcie, e contrommarcie; ed avendogli in fine ridotti in un luogo ad esso sommamente vantaggioso, e dove pochissimo poteano fare uso dell' immenso numero di cavalli, che aveano, andò tosto ad assalirli senza dar loro tempo di più pensarvi. Lo ricevettero eglino molto bravamente al primo urto; ma dopo alcune ore di combattimento, la disciplina delle truppe Tedesche al soldo dello Czar prevalse alla moltitudine. I Tartari, e gli Ottomani furono disordinati e respinti fin al fiume Kaliauka, il quale varcarono in tanta confusione, che buona parte del loro esercito, non avendo potuto traggittarlo, vi perì miseramente o fu distrutta, o nella strage fattane dai Russi e specialmente dai Cosacchi, o per essersi affoggata, o essere stata fatta prigioniera. Tra questi vi fu lo stesso figlio del *Kan*, chiamato Sultan *Galga*, ovvero *Kan successore* o Principe ereditario, che fu condotto in Mosca, d' onde più non tornò perchè, trovandosi 4. anni dopo in un fatto d' armi

tra

trà i Russi, e gli Svedesi, caddè in mano 1696
di questi ultimi, e morì nella Svezia. Questa battaglia durò per più di 10. ore, e fu molto gloriosa, perchè i vincitori non perdettero gran gente in paragone coi vinti, e non ebbero tra morti e feriti più di circa 150. Uffiziali fra quali 20. dello Stato Maggiore. Furono fatte straordinarie allegrezze pel fortunato successo nella capitale, non meno che in tutte le altre Città dell' Impero. lo Czar, sempre sotto il nome di *Mastro Pietro*, fu privatamente complimentato sopra di ciò dai Deputati della Repubblica dell' Olanda, che gli fece presentare una medaglia per tramandarne la memoria a' posteri, era egli qualificato dei titoli d' *Imperatore*, di *Autocratore* di tutte le Russie, e di vincitore degli Sciti nell' Europa e nell' Asia. Era egli stato tanto più contento di questa vittoria, quanto che fu essa preceduta da un altro vantaggio nel mare. I Tartari, sempre fissi nel tentar la sorpresa di Azoff ch' era loro un' acuta spina negli occhj, aveano inviato un buon numero di mezze galere con alquante *saiche* piene di truppe per vedere se era possibile riuscire nel loro intento. Questa Città, che predominava sopra la palude Meotide, passata in mano dei più fieri e potenti nemici del Kan dei Tartari, lo privava delle maggiori sue rendite, provenienti dai diritti di un immensa pesca, che facevasi, e si fà anche attualmente, in detta palude o mare d' Azoff. Il Governatore, a cui premeva di conservare al suo Sovrano questa nuova

sor-

rio ... rta ... e ...
... di Cosacchi ...
... tte gli ... ben altrimenti di quello
ch' ... vano . I bastimenti ...
... furono questa volta
... gra e utilità e perchè si ...
... ezzo la squadra Turca, e facendo
un con ... ssante fuoco da entrambi
i bordi, la co ... insero a ritirarsi, dopo-
ne pre ... i legni, ed altri mandati
... eco, costretti rompersi contro gli scogli
... isse, che erano sopra il Boristene ...
... altresì grandi progressi, e ruppero ...
... tutte le volte che questi si arrischiarono
ad assalirle ed in ispecie in due calde azio-
ni, che furono piuttosto fatti d' arme che
scaramuccie. Tutta la piccola Tartaria e la
Crimea erano sottossopra, e piene di confusio-
ne; il Kan non si credea più sicuro nella
sua Reggia di Basciesarai, e temeva molto
di non poter conservare i suoi Stati. Adunò
pertanto intorno a se tutti i sudditi capaci
di andare alla guerra, e dimostrò loro la ne-
cessità di fare tutti gli sforzi possibili per
liberarsi dal pericolo imminente di veder la
Penisola inondata dalle soldatesche Russe.
Promisero essi unanimemente di assisterlo e di
uscire con lui in campagna per opporsi all'
avanzamento verso il loro paese d' una na-
zione che da loro tante volte vinta e sog-
giogata, allora orgogliosamente minacciava
va un totale esterminio a tutta la Tartaria.
Furono chiesti a Costantinopoli ajuti, onde
salvare una provincia tanto necessaria alla

sus-

sistenza, e alla conservazione di quella Ca-
alea. Il Divano, più presto che potè, inviò
soccorso di 20 mila tra Giannizzeri e
altri con un milione in circa di piastre, poi
chè dava alla Porta Ottomana maggior ti-
re di vedere i Russi impadronirsi del pae-
prossimi al Mar Nero, che gli Austriaci
inoltrati fino all' imboccatura della Sava e
rivenuti gli ajuti al loro destino, il Kan
Nobei Querey, passato l' Istmo con 70 mila
uomini, andò nel principio di Settembre
ovamente incontro ai Moscoviti. Giunto
to Kassikermen, volle arrischiarsi ad una
ova battaglia; ma non potendo competere
n la bravura ed esperienza del Gen. *Schein*,
riportò la peggio, e dovette retrocedere
lto indietro con la perdita del suo secon-
genito, e di più di 10 mila uomini. I Russi
rchi restarono uccisi sul campo. Questo
ono vantaggio fu seguito dall' espugnazio-
di Kassikermen, dove trovarono i Russi
a quantità di farina e di segala. L' isola
Taman, che serra il passo dello stretto
Caffa, cadde in loro potere unitamente
altre piccole piazze spettanti ai Tartari;
ose lo *Schein* in libertà di mandare una
ssa partita delle sue genti a sollecitare
termine di un' opera importante, che lo
ar desiderava di vedere eseguita al più pre-
o, e di cui si avea preso l' incarico un In-
gnere Tedesco, chiamato *Cristoforo Brekel*.
a questo un canale di comunicazione tra
Don o Tanai, e il gran fiume Volga, e
trasportarsi dagli estremi confini della
Rus-

1697

Russia ogni sorte di convoglj e di legname di costruzione dalle montagne vicine ad Arcangelo sino nel Tanai suddetto; poi nel Limen, e quindi sul mar Nero, non pensando ad altro allora il predetto Czar *Pietro*, che a rendersi formidabile in quella parte. La guerra, che poco dopo si accese tra esso e la Svezia, fece rivolgergli le mire dal mar Nero al mar Baltico, dove egli acquistò porti famosi, e fondò una nuova Capitale; onde nel corso di non molti anni, divenne una Potenza marittima molto superiore di forze a quelle de' suoi vicini. L' idea, benchè grande, non era di difficile l' esecuzione, perchè doveasi scavare poche leghe di terreno per unire insieme i fiumi Saula, e Kaminkirska, che entrarono il primo nel Tanai, e l' altro nel Volga; ma o l' Ingegnere era poco abile, ovvero, come si pretese allora, guadagnato dall' oro datogli a tempo dagli emissarj Turchi, che ne prevedevano un pregiudizio sommo al commercio delle loro provincie dell' Asia, prese egli male le sue misure, disegnò peggio il canale, e costruì pessimamente le chiuse; talchè la cosa fece susurrare i popoli, messe in sospetto la Corte, e bisognò in fine sospendere i lavori, e rimetter l' impresa ad altro tempo. Se il tentativo per questa parte non andò felice, ottimo esito ebbe la costruzione di un forte regolare con un fosso murato nell' Isola di Tavan sul Boristene, affine di render i Russi assoluti padroni della navigazione di quel fiume. Sei baluardi, edificati secondo la moder-

derna maniera, resero il forte predetto rispettabile per la validità e per la situazione, e in istato di dar gran soggezione ai Tartari, i quali, più volte guidati da *Alì*, Bassà di Bender, si provarono ad attaccarlo; ma invano, essendo restati sempre respinti con perdita. Una campagna tanto gloriosa e brillante pose in molta riputazione ed in gran concetto la potenza dell' Impero Russo, che appena era conosciuto dalle nazioni Europee; e se la Porta Ottomana mostrò di paventar molto un nemico sì grande, molte altre Corti ancora e Sovrani fecero travedere e sentire con del rincrescimento, che il Leone del Nord si svegliasse dal suo letargo, e incominciasse a far conoscere, il suo vigore. Nel vortice de' gabinetti non era mai stata nominata la Moscovia, come se non avesse avuta esistenza; ed ora si vedeva che poco a poco stendeva la sua influenza in tutti i grandi affari che vi si trattavano. I più malcontenti di essa erano i Polacchi; ma la loro cattiva condotta, la sfrenatezza, le interne loro discordie gli avean ridotti ad essere universalmente disprezzati, e a diminuir tanto in potenza quanto i Russi ogni giorno più ne andavano acquistando.

1697

XIII. Il Veneto Senato intanto non dormiva al rimbombo degli altrui trionfi, e benchè spossato dalle immense effusioni di denaro, ordinò a' suoi Capitani che si facesse di tutto affine di conservarsi il dominio del mare, e di mantenersi illesa la Morea dalle invasioni degli Ottomani, che non si poteano

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

1697
dar pace di aver perduto quel Regno. Il Ca-
pitan Generale, affidata all' esperienza del Ge-
nerale *Stenò*, Comandante di terra, la dife-
del paese, si accinse, a norma delle istru-
zioni ad esso trasmesse, a portare altrove
maggior forza delle armi, e ad andare
traccia del Capitan Bassà. Il Capitano St-
ordinario *Contarini* andò verso S. Giorgio
Schiros a prender lingua dove fosse l' arm
Turca; indi tornò in Lenno ed in Mont
santo, dove, congiuntosi col primo, si v
ne a formare una flotta di 25 navi, di 20 g
lere, di 2 brulotti, e di 6 galeazze. Il Ca-
pitan Bassà *Mezzomorto*, in questo mentre
uscito dalle bocche di Costantinopoli, arm-
te 20. navi in Fochies, e accompagnato d
gli sciambecchi di Tripoli, e di Algeri, v
teggiava nelle acque del Tenedo. Due gal
di vanguardia ne fecero lo scuoprimento
dì 5. di Luglio; ma nel mentre che i Venezi
gli andavano incontro per attaccarlo, dubit
do egli di vento propizio, rallentò il moto
guisa, che quelli poterono appressarsegli,
disporre l' attacco. Una furiosa Tramont
mise in iscompiglio la squadra sottile;
ciò non ostante il *Contarini* volle lancia
velocemente all' assalto. Non tutte le n
Venete poterono entrare in azione a cagi
del vento troppo forte che le teneva lonta
e non le lasciava avvicinare; e in princip
parve che i Turchi acquistassero tanto pi
vantaggio, quanto che una palla di cann
ne, penetrata nel Cassero della Capitan
ferì l' istesso Comandante, e portò via un pi
de

de all' Ammiraglio *Pietro Rachovvich*. Niente-
dimeno, ripreso spirito, ei sostenne bravamente
la zuffa, quantunque in sito svantaggioso, e
di forze incomparabilmente minori. Soprag-
giunte altre navi della Repubblica, fecero
un sì gran fuoco, che dopo 11. ore di con-
flitto, il *Mezzomorto* ripiegò verso l'Isola di
Tenedo; e l' esito fece vedere essere i Tur-
chi restati al di sotto, essendocchè si ritira-
rono nei castelli della medesima, senza ris-
cuotere le solite contribuzioni delle altre Iso-
le dell' Arcipelago; e senza ascoltare le pre-
ghiere dei Greci abitanti nelle vicine spiag-
gie, che temevano di rimanere esposti all'
arbitrio, e agli insulti dell' armata Cristiana.
La sua idea, secondo le istruzioni dategli,
era di non venir giammai a formal battaglia;
ma ora battendosi, ora fuggendo, di manda-
re in lungo le cose, acciò passasse il tempo
opportuno alla navigazione, senza che i Ve-
neti far potessero alcun altro notabile acqui-
sto. Era egli un uomo, che conosceva il
mare perfettamente, e l' imperizia dei suoi
equipaggj e delle ciurme, che non poteano
stare a fronte ai Cristiani; e se non avesse
presi al soldo della Porta molti piloti e ma-
rinaj Inglesi e Olandesi, non gli sarebbe
stato possibile evitare una disfatta. Il Cap.
Generale avea formato disegni totalmente con-
trarj; onde s' incamminò verso Napoli di Ro-
mania, per risarcir le navi, e per rinforzar-
le di quanto vi era di bisogno. Prima di far
nuovamente vela, volle dare un' occhiata all'
Istmo di Corinto affine, di spedire gli ordini

1697

portuni, se si fosse avverata la voce, che comparir dovesse in quei mari la squadra Ottomana nell' istante istesso in cui il Seraschiere si sarebbe mosso da Tebe. Di fatti, all' avviso a lui venuto, che detta squadra aveva oltrepassato il Capo d' Oro, il Seraschiere non frappose indugio; s' allestì alla mossa, e spinse innanzi tosto cento scorridori a cavallo a scuoprir terreno. Ecco in arme subito e truppe e galere; quelle innoltrarsi all' imboccatura, queste prepararsi al combattimento. Tre mila Spahi, divisi in due partite, s' istradarono, l' una verso il piano, l' altra verso il vallone alla sinistra di Corinto, per aprirsi l' adito, se fosse stato possibile, a mettere a ferro e fuoco il circonvicino paese. Con poco ordine in entrambi i lati si appressarono gli Ottomani, e perciò furono dalle Venete milizie facilmente discacciati. Nel primo la moschetteria sola servì ad impedir loro l' attacco; nel secondo, intimoriti dal fuoco di una batteria innalzata dal Gen. *Stenò*, essi prestamente retrocedettero. L' armata Veneta intanto, rinforzata di due grosse navi, andò a dar fondo nel porto d' Andro, che ha due bocche, l' una grande e libera, l' altra falsa e piena di pericolose secche. *Mezzomorto*, favorito dal vento, si presentò alla prima; e il *Contarini* uscì fuori per la seconda con maraviglia dell' emulo, che vegendosi schernito, tentò d' allontanarsi. I Veneti gli furono addosso, e lo strinsero a segno, che due ore avanti il tramontar del Sole, l' obbligarono a venire alle mani. La

Sul-

1697

Sultana, ove egli stava, si trovò cinta dai Veneti legni, e considerabilmente offesa dalla loro grossa artiglieria. Tre, ore, stante lo splendor della Luna, durò il conflitto, che presagivasi sanguinoso da ambe le parti; tant' era l'animosità, e il coraggio con cui si pugnava: ma ferito *Mezzomorto* in una coscia, seppe sbarazzarsi, e scampar di mano a' Cristiani. La caccia fu breve, sì perchè si avanzava la notte, e sì perchè, sopraggiunte 20. galeotte Musulmane, lo trassero in sicuro alla rada di Castel Rosso nell' Isola di Negroponte. La mattina susseguente restò l' armata Cristiana in calma, numerando soli 115. feriti, e 54. morti; il maggior danno fu l'esser saltata in aria casualmente la nave *S. Sebastiano*, comandata da *Luigi Nani*, con la morte di tutta la gente che vi era a bordo. Dopo varj movimenti e mutazioni dei due Comandanti per cogliere il vantaggio, nel dì 19. di detto mese, si venne di di nuovo alle mani non lungi dal Capo detto dell' Isola *di Zia*. Parea, che il Turco studiasse di evitare, come non favorevole, incontro; ma vedutolo inevitabile, fece coll' industria delle galeotte porre in istretto cordone le sue navi, e dalle più grosse fortificar la sua fronte: indi, giunte in bella ordinanza a tiro le Venete, fece vedere ch'egli accettava la battaglia. Ognuno, dal canto suo, dette segni di gran bravura; ma il furbo Ottomano procurò sempre di battersi in dettaglio. Il *Contarini* allora volle azzardare di far penetrare in mezzo alla squadra nemi-

1697

1697 portuni, se si fosse avverata la voce, che comparir dovesse in quei mari la squadra Ottomana nell' istante istesso in cui il Seraschiere si sarebbe mosso da Tebe. Di fatti, all' avviso a lui venuto, che detta squadra aveva oltrepassato il Capo d' Oro, il Seraschiere non frappose indugio; s' allestì alla mossa, e spinse innanzi tosto cento scorridori a cavallo a scuoprir terreno. Ecco in arme subito e truppe e galere; quelle innoltrarsi all' imboccatura, queste prepararsi al combattimento. Tre mila Spahi, divisi in due partite, s' istradarono, l' una verso il piano, l' altra verso il vallone alla sinistra di Corinto, per aprirsi l' adito, se fosse stato possibile, a mettere a ferro e fuoco il circonvicino paese. Con poco ordine in entrambi i lati si appressarono gli Ottomani, e perciò furono dalle Venete milizie facilmente discacciati. Nel primo la moschetteria sola servì ad impedir loro l' attacco; nel secondo, intimoriti dal fuoco di una batteria innalzata dal Gen. *Stenò*, essi prestamente retrocedettero. L' armata Veneta intanto, rinforzata di due grosse navi, andò a dar fondo nel porto d' Andro, che ha due bocche, l' una grande e libera, l' altra falsa e piena di pericolose secche. *Mezzomorto*, favorito dal vento, si presentò alla prima; e il *Contarini* uscì fuori per la seconda con maraviglia dell' emulo, che vegendosi schernito, tentò d' allontanarsi. I Veneti gli furono addosso, e lo strinsero a segno, che due ore avanti il tramontar del Sole, l' obbligarono a venire alle mani. La

Sul-

Sultana, ove egli stava, si trovò cinta dai Veneti legni, e considerabilmente offesa dalla loro grossa artiglieria. Tre, ore, stante lo splendor della Luna; durò il conflitto, che presagivasi sanguinoso da ambe le parti; tant' era l' animosità, e il coraggio con cui si pugnava: ma ferito *Mezzomorto* in una coscia, seppe sbarazzarsi, e scampar di mano a' Cristiani. La caccia fu breve, sì perchè si avanzava la notte, e sì perchè, sopraggiunte 20. galeotte Musulmane, lo trassero in sicuro alla rada di Castel Rosso nell' Isola di Negroponte. La mattina susseguente restò l' armata Cristiana in calma, numerando soli 115. feriti, e 54. morti; il maggior danno fu l' esser saltata in aria casualmente la nave *S. Sebastiano*, comandata da *Luigi Nani*, con la morte di tutta la gente che vi era a bordo. Dopo varj movimenti e mutazioni dei due Comandanti per cogliere il vantaggio, nel dì 19. di detto mese, si venne di di nuovo alle mani non lungi dal Capo detto dell' Isola *di Zia*. Parea, che il Turco studiasse di evitare, come non favorevole, incontro; ma vedutolo inevitabile, fece coll' industria delle galeotte porre in istretto cordone le sue navi, e dalle più grosse fortificar la sua fronte: indi, giunte in bella ordinanza a tiro le Venete, fece vedere ch' egli accettava la battaglia. Ognuno, dal canto suo, dette segni di gran bravura; ma il furbo Ottomano procurò sempre di battersi in dettaglio. Il *Contarini* allora volle azzardare di far penetrare in mezzo alla squadra nemi-

1697

1698 molte truppe per tenere in freno i Capi ammutinatori. Neppur questo bastò per muovere il *Mezzomorto* a combattere; onde scoperte da' Veneti le forze e il numero dei legni Ottomani, poggiò l'armata, a sopravento del canale, alla volta dei Turchi, che tosto dal predetto canale sboccarono. Dopo molti artifizj usati da ambe le parti per cogliersi il vantaggio del vento, che suol esser decisivo nelle azioni di mare per lo spazio di due intermesi si aggirarono inutilmente; poichè il Capitan Bassà, che volea stancare i Veneti, fingeva coraggio, ma poi a tutto potere evitava il loro incontro. Finalmente, nel giorno 20 di Settembre, gli convenne accettar l'invito e battersi. Investita col vantaggio del vento da tre navi Cristiane la vanguardia nemica fu in breve ora disordinata e confusa. Già la battaglia, cominciata a forza e proseguita con iscapito, suggeriva a' Turchi piuttosto una sollecita fuga che una lunga resistenza. Ma per fatal caso quando meno potea prevedersi, la nave Capitana Veneta, investita dalla nave di sua conserva chiamata il S. *Lorenzo*, fu cacciata con impetuoso urto sotto il fuoco di quattro Sultane, dalle quali fu bersagliata in modo, che squarciate le vele, fracassati gli alberi e ridotto a scarso numero l'equipaggio, dopo essersi sciolta a fatica dal funesto inviluppo, si trovò costretta a ricadere in mezzo all'armata nemica. Non si smarrì il Cavalier *Delfino*, Capo delle navi, al nuovo pericoloso cimento, superando, ciascuno di quei che vi erano

so-

sopra, quasi quanto umanamente può farsi,
pugnarono con indicibil valore, fino a tanto 1698
che, spiccatosi un grosso bastimento armato
dalla retroguardia, ebbe egli campo di sottrarsi di mano agl' Infedeli col suo legno malconcio, difeso assai più da un disperato coraggio che dalla robustezza del medesimo. Durò fino a notte avanzata il sanguinoso conflitto, frammischiandosi le altre navi nella battaglia; ma prevalendo, in fine i Veneti, allontanar fecero le Sultane a furia di cannonate. Il fatto fu impetuoso e di scambievol danno: ma dal volontario ritiro dei Musulmani, che lasciarono ai Cristiani il possesso del mare, dall' aver dovuto il *Mezzomorto* far rimurchiare 5. navi nel porto di Smirne, 3. in *Fochies*, e una in *Scio*, fu agevol cosa rilevare a qual partito piegasse la vittoria; tanto più che risarciti in poche ore i danni dei Veneti, che non perdettero più che 300. uomini ed ebbero circa 400. feriti, scorsero essi dall' uno all' altro canto per ben due volte le acque dei Dardanelli, e portarono via tutto il denaro che trovarono nelle Isole di Nasso, di Samotracia, d' Imbros, ed in altre ancora, con tutti i viveri e le munizioni, che fu possibile asportare. Questa fu l' ultima battaglia di mare che venne data nella guerra attuale e quella ancora del secolo XVII.

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

XIV. Terminata in tal guisa e con tali avvenimenti la campagna marittima nei mari del Levante, non furono di maggior grido quelli di terra dalla parte della Dalmazia.

Il

1698 Il General *Mocenigo* avea divisato di occupare la Fortezza di Stolatz posta nel Ducato di Erzegovina, (che è, come si è accennato, l'ultima provincia del Regno di Bosnia) sulle rive del fiume Bragova, che va a metter foce nella Narenta non molto lungi dalla Rocca di Gabella. Un tale acquisto sarebbe servito molto a dilatare il dominio della Repubblica in detto Ducato; ed assicurate le conquiste fatte in Dalmazia, sembrava, che l'impresa esser dovesse immancabile, perchè pochi Giannizzeri atti alle armi erano nella piazza, e la custodia n'era assai trascurata per essere in mezzo alla Provincia, e non si era dato dai Veneti alcun indizio di volerla con essa, e però non difficile la sorpresa. A Venezia tenevasi per sicura, e da un momento all' altro se ne aspettava la nuova. Un abitante Maomettano, per un dato prezzo, promesso avea d'introdurre le truppe Cristiane nel recinto. Data l'incombenza di tale spedizione al Cavalier *Nuncowich*, Soprantendente dei Morlacchi, ch'erano di stazione in quei confini, ne scelse egli una partita dei migliori, che avesse o credesse avere sotto di lui; e verso la fine di Febbrajo, viaggiando in tempo notturno, e riposando di giorno in mezzo ai boschi, si presentò a Stolatz in tempo ancora in cui i difensori erano addormentati. Aperto dal segreto emissario l'ingresso, entrarono in essa 150 uomini, che forzate le porte delle case, uccisero tre domestici del Comandante e s'impadronirono dello stendardo Reale. I Mor-

lac-

lacchi, avidissimi di saccheggio e di prede, in vece di pensare a toglier dal Mondo i soldati del presidio o almeno ad imprigionarli, si dettero a menar le mani, a far bottino; onde, svegliata la guarnigione, e prese questa le armi, si attaccò una furiosa e crudel battaglia per le strade con quelli che saccheggiavano, e con altre truppe ch' erano entrate per una porta spalancata dal fautore dei Cristiani. Uscito dal suo quartiere il predetto Comandante, fu fatto prigioniero, mentre conoscer volea che rumor fosse quello, e mandato fuori delle mura con altri subalterni. Non entreremo quì in un lungo ragguaglio di un tal avvenimento; basterà solo dire, che seguì un gran macello di gente dall' una parte e dall' altra, perchè le sciable e le bajonette facevano gran carnificina. Dalle finestre i Turchi e gli abitanti, uomini e donne, tiravano, come disperati, addosso agli aggressori; e i sassi e le tegole dei tetti servivano d' istrumenti di morte. In fine, sopraffatti i Morlacchi dallo spavento e dalla confusione, furono costretti a ritirarsi il meglio che poterono. A questa disavventura soprattutto contribuì un Uffiziale, che non giunse colle sue genti nell' ora assegnata secondo il concerto fatto, non avendo potuto passare l' enunciato fiume, su cui trovò portato via il ponte; e per causa delle disastrose strade e dei fossi che gli convenne attraversare, ritardò circa tre ore. Fu creduto, che i Veneti vi perdessero almeno 400. persone, e 200. prigioni; e che più di

1698

1000.

1000. tra morti e feriti, fossero i Turchi,
1698. tre a 500. rimasti prigionieri col loro Agà.
Non così riuscirono due feroci scorterie, d
Conte *Canagetti*, e del Cav. *Savissa*. Il p
mo, con due mila Morlacchi, tra infant
e cavalleria, ardì di trapassare il monte *Pr*
log, di aprirsi l' adito nella Bosnia, di p
netrare nei borghi della Città di Glamotz c
po di provincia, e di distruggerli col fu
co, e di portar via un bottino imme
con molti animali, e con gran numero d
prigionieri di ogni età, e di ogni sess
Maggiore anche fu quella dei popoli detti *Cl*
monti, che unitisi con diversi Albanesi sog
getti alla Repubblica, s' innoltrarono nel
Servia, dove senza dar quartiere a veruno
lasciarono per lunga traccia i segni di fier
sime ostilità. Fossero stato il desiderio del
vendetta, o gli ordini della Porta, an
gli Ottomani non istettero oziosi; ma in
sero diversi luoghi soggetti alla Repubbli
sebbene sempre dai vigilanti condottieri f
sero stati incontrati e battuti, in ispecie n
vicinanze di Verlicca, e di Ciclut. Lo st
so avvenne al Bassà di Erzegowina, che ri
forzato dai Bosniaci, assalì con un gran c
po di armati le adjacenze di Popovo. Me
tre egli si accingeva a dar l' assalto al F
te, gli convenne, assalito per fianco, d
addietro con perdita di non pochi dei su
principalmente di un Agà ch' era in gran cr
dito di valore. Dette non poca apprensio
l' attentato diretto da un Serasohiere, ch' er
alla testa di 15. mila combattenti, i quali a gra
pas-

assi si avanzavano alla volta del fiume Ceti- 1698
a con un treno di cannoni e di mortaj. Por-
ava la fama, che una tal mossa tendesse all'
ttacco di Sign; onde dal General *Moecenigo*,
enza indugio si mandò l' ordine, che le mi-
zie del Littorale stessero all' erta, e s' in-
amminassero verso i luoghi i più esposti; e la
avalleria passasse incontinente ad alloggiar
el borgo della piazza minacciata. Troppo
rebbe rincresciuto al Senato il perderla,
opo aver speso tanto nell' acquistarla. A rin-
rzare il presidio vi si spedirono 500. con-
dini de' contorni di Spalatro, con una com-
gnia di soldati veterani. S' innoltrarono in
uesto mentre diverse colonne di Turchi; e
on valendo queste a sforzare i passi, il Se-
schiere, postosi alla testa di tutte le sue
rze, s' apprese a superarli a mano armata. Un
osso corpo di Spahi, con i fanti in grop-
a, guadò il predetto fiume, ed andò ad in-
estire i pochi soldati Veneti, ivi appostati,
quali sebben fosse loro offerta più volte la
ita, negarono sempre di arrendersi; sicchè,
dopo corraggiosa resistenza, attorniati e bat-
tuti, vennero tutti messi a fil di spada. Al-
lora, non frapponendosi ostacoli, passò tutto
il corpo Ottomano dall' altra riva; e distrut-
ti col fuoco quanti luoghi trovò abbandona-
ti, piantò l' accampamento, solo un tiro di
cannone lungi dalla Città. Il Veneto Gene-
rale con un grosso treno d' artiglieria, si
pose in marcia per dargli battaglia avanti
che il medesimo avesse tempo di alzar ter-
reno e d' trincierarsi; ma gl' Infedeli, alla
noti-

1698 notizia del dì lui arrivo, non vollerò att[...]derlo, ad onta di tutte le istanze, e p[...] per trattenerli. Troppo gli avea avviliti [...] perdita della gran battaglia di Zenta; e p[...] non trovarsi più in altra simil disfatta, [...]cusavano apertamente per ogni dove di v[...]nire alle mani coi Cristiani. Fu d' uop[o] perciò al Seraschiere senza sua colpa decam[...]pare; egli anzi temendo di essere inseguito fece abbruciare e rompere i ponti; e con ta[...] ritirata i dominj della Repubblica, e gli ac[...]quisti fatti restarono liberi affatto dal timor[e] di nuove invasioni. Ma se non restava a[...] essi da paventare dal canto de' Turchi, po[...]chi mesi dopo insorse una grave controver[...]sia in quelle parti con gli Austriaci, che po[...]se il Senato in grave perplesità. Aveano l[e] Venete armi nel 1688 acquistata la riguar[...]devol piazza di Zvonigrado, situata nel Con[...]tado di Licca nella Morlachia, provincia de[l] Regno di Croazia, e pretesa sempre fino da[...] secoli addietro dai Re d' Ungheria, co' qui[...]li avea in que' tempi avuti per tale oggett[o] de' forti contrasti. Niuno a ciò pensava, quan[...]do il Conte *Antonio Coronini*, Comandant[e] per l' Imperatore in detto paese, improvvisa[...]mente con 1500, tra cavalli e fanti Cesarei si fece vedere sotto le mura di quel Castel[...]lo. Il Veneto Governatore non sapea qua[l] consiglio prendere. Gli erano noti gl' impe[...]gni della Sacra Lega tra gli Austriaci, e Veneti, e lo ingelosiva molto vedersi cint[o] da un campo in sembiante di guerra; pensò pertanto a sciegliere un partito di mezzo con

1698

a dar fuoco a tre pezzi d' artiglieria, per
ntire come rispondevano quei di fuori a un
le invito. Non rispose ostilmente il *Coro-
ini*; al contrario, spedì alcuni Uffiziali sot-
o il colore di dover fare varie amichevoli
proposizioni, sotto specie delle quali intro-
dotti poco a poco l' un dopo l' altro circa
150 uomini, s' impadronì della porta principa-
le: indi costrinse violentemente il predetto
ncauto Governatore a cedergli la fortezza;
inalberate le insegne di *Leopoldo* sopra i
aluardi, dichiarò apertamente d' avere ese-
uita per di lui ordine espresso una tale oc-
upazione. Molto rumore fece pel Mondo
uesta inaspettata sorpresa: chi ne parlò in
ene, chi in male; ma generalmente dice-
asi, che parea dopo 11. anni di possesso,
loversi esaminare i titoli della Repubblica,
prima di passarsi alle vie di fatto. Credea il
Provveditor Generale di potere agevolmente
ricuperarla; ed a tale effetto spedì un espres-
so a Venezia. Si mise l' affare in discussio-
ne; e siccome troppo premeva a' saggi Sena-
tori non perdere nelle circostanze in cui si
trovavano (e che in appresso diremo) il me-
rito della Sacra Lega, e l' assistenza della cor-
te di Vienna, piuttosto che con la forza, si
determinarono a far valere le loro ragioni
avanti lo stesso Imperatore. L' Ambasciatore
Loredano produsse dunque le sue domande a
S. M. Imp. Insorse allora nel Cesareo Mini-
stero una fiera contestazione, se i Veneziani
potuto avessero, o no estendere le loro con-
quiste fino a quella contrada. Si allegava,
che

1698 che in un articolo separato di spiegazione della Confederazione, era stata accordata la facoltà alla Repubblica di trattare le armi solo in Dalmazia, e non ne' paesi dipendenti dalla Corona di Ungheria; e che Zvonigrado, essendo al di quà dal fiume Zermagna, che la Dalmazia divide dalla Croazia, apparteneva incontrastabilmente a quest' ultima. I Geografi Veneti aveano su ciò molta difficoltà; e sostenevano che gl' istessi Contadi di Licca e di Corbavia erano adjacenze della Dalmazia, perchè posti al di là dal fiume Drino; e inoltre erano stati primi i Veneziani, che aveano di colà discacciati i Turchi. Si riscaldò la contesa, e al solito non si concluse cosa alcuna. *Leopoldo*, nelle reiterate udienze che diede al *Loredano*, pareva non molto soddisfatto di una tale occupazione, e si espresse di non volersi dipartire dall' amicizia con la Repubblica. Dubitando essa però, che in questo mentre le truppe Cesaree si estendessero ulteriormente, Cesare con lettera di suo pugno al Senato promise chiaramente, che non sarebbero fatti ulteriori avanzamenti: ma si mostrò fermo e inflessibile per Zvonigrado; nè giovarono a persuaderlo nè motivi, nè preghiere, nè riflessi, nè l' istessa mediazione del Pontefice, che in tale occasione nocque piuttosto che giovare. Fu mandata la cosa in lungo: in fine fu detto che si sarebbero trovati insieme nel luogo contenzioso il Conte *Marsili* per la Casa d' Austria, e il *Grimani* per la Repubblica, onde esaminare il sito, le azioni e trovare un temperamento che soddisfa-

sfacesse ad ambe le parti. Si dilazionò poi tanto il maneggio, che sopraggiunte le grandi guerre per la successione della Monarchia di Spagna, andò a monte ogni trattato, e Zvonigrado restò, come resta tuttora, in potere dell' Imperatore.

1698

XV. Su questa Monarchia, in fatti, erano rivolti allora tutti i pensieri dei Regnanti dell' Europa, e in ispecie dei due grandi rivali *Leopoldo*, e *Luigi*. Quest' ultimo non avea fatta la pace di Riswich se non per disciogliere la gran lega unita contro d' esso, e per aver tempo di rimettersi dalle spese immense e dalle perdite fatte durante la guerra, ben prevedendo, che gli sarebbe stato d' uopo intrapenderne un' altra più importante. In fatti, *Carlo II*, Re di Spagna, si trovava in uno stato sì languido, e vacillante di salute, che di giorno in giorno vi era da temere di sentire la nuova di sua morte senza prole, non avendone ricavata alcuna da due suoi successivi matrimonj. Era egli l' ultimo maschio del ramo Austriaco, che avea regnato nella Spagna fino dal principio del secolo XVI, ovvero fin dal 1516, e non lasciando successori, pretendeva il Re di Francia tutta la di lui vasta eredità pel Delfino suo figlio, nato dall' Infanta *Maria Teresa*, sorella primogenita del cadente Monarca. L' Imperatore, come Capo del ramo Austriaco di Germania: vi pretendeva egualmente come nipote di *Filippo III*, e come stato marito dell' Infanta *Margherita* d' Austria, altra minor sorella del Re *Carlo* che non avea solennemente

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

rinunziato come la prima, al paterno retaggio; e desumeva ancora i suoi diritti da altra autentica rinunzia fatta con tutte le solennità dalla Regina di Francia *Maria Anna*, moglie di *Luigi XIII.*, e figlia di detto *Filippo III.*, dal comune casato d' Austria da cui discendeano tanto Cesare quanto il Re Cattolico, dall' unione e buona armonia quasi sempre costante tra i due rami, dall' avversione d' entrambi sempre stabilmente mantenuta contro la casa di Borbone, dall' antipatia, che la nazione Spagnuola avea alla nazione Francese, dai replicati Testamenti dei precedenti Re, che chiamavano la di lui persona come il più prossimo parente; e finalmente per quell' antica politica che per 200. anni governato avea il gabinetto Spagnuolo. L' Inghilterra, e l' Olanda, siccome interessate, per cagione del loro commercio su cui è fondata tutta la loro grandezza e possanza, nella preveduta mutazione di cose, non cessavano d' ispirare a *Leopoldo* la necessità di prepararsi a questo grande avvenimento. Non volevano però, nè loro sembrava interesse, che l' intera successione degli Stati di detta Monarchia venisse a cadere in veruna delle due emule potentissime famiglie, e pensavano già ai mezzi opportuni per conservare la tranquillità d' Europa, tenendo un equilibrio tra Vienna e Versaglies. A tale oggetto il Re *Guglielmo III.*, e gli Stati Generali di Olanda giudicarono che si dovesse, per contentar tutti, fare una divisione dei tanti dominj Spagnuoli fra i pretendenti. *Luigi XIV.*

1698

vo-

1698

volea ogni cosa per se ; ma affine di guadagnar tempo , acconsentì subito alla proposizione del repatto per regolare il quale il Re d'Inghilterra passò a bella posta all' Aja , col Conte di *Tallard* , Ambasciatore Francese , rendendosi in Loo , sua casa di campagna nel Ducato di Gheldria , ove pure si trasferì l' Elettore *Massimiliano* di Baviera , che in qualità di Governatore dei Paesi Bassi ; facea la sua residenza in Bruselles , e che pure pretendeva di succedere nel soglio di Spagna , per le ragioni di un figlio , che partorito gli avea l' Arciduchessa Maria Antonietta ; unica figlia della predetta Infanta Margherita , moglie in prime nozze dell' Imperatore . Con quest' idea egli si era esposto con le sue truppe per salvar Vienna , e per contribuire alla conquista dell' Ungheria sopra i Turchi ; ed avea sagrificato tanto sangue dei suoi sudditi , e tanti tesori ; per ottenere in moglie la detta Arciduchessa , che seco recava così grandiose pretensioni . Appena cominciate le conferenze , fu negli 11. di Ottobre sottoscritto un trattato riportato dal Lunig , e dal Du-mont , in cui assegnata venne la successione di Spagna al Principe Elettorale di Baviera , figlio del suddetto *Massimiliano* , dichiarato il più prossimo dei discendenti del Re *Filippo IV.* : al Delfino di Francia si assegnarono i Regni di Napoli , e di Sicilia colle loro dipendenze , e la Provincia di Guipuscoa colle piazze di *S. Sebastiano* e di Fonterabia ; e all' Arciduca *Carlo* , secondogenito

1698

nito dell' Imperatore, in compenso delle pretensioni dell' Augusta sua linea, si accordava il solo Ducato di Milano. Conobbe subito la gente sensata, che *Luigi XIV.*, lungi dall' attendere all' esecuzione del Trattato, non cercava se non di dar la polvere negli occhj alle gelose Potenze marittime: che la sua intenzione era di far cadere tutta l' intera Monarchia (come poi in parte gli riuscì) sopra uno dei suoi nipoti; e che ad altro fine non avea mostrato di acconsentire a una tal divisione, se non per tirar nella sua con questo spauracchio i Ministri, e i Grandi della Spagna, che troppo aborrivano di veder lacerati e divisi i loro dominj. Così procurano spesse volte d' ingannarsi l' un l' altro i grandi Monarchi. Anche il Re Britannico, *Guglielmo III.*, non era di questo sentimento, e solo avea creduto, con la sottoscritta convenzione, di divertire le idee del Gabinetto di Francia, e di porre un argine in qualche maniera ai suoi intrighi; e perciò facea subodorare segretamente in Vienna quanto si trattava. L' Imperatore si giudicava insultato nell' vedersi accordato, del tanto a cui aspirava, l' unico Ducato di Milano, che credea essergli devoluto come feudo vacante dell' Impero; onde si accinse ad opporsi tosto con tutte le sue forze al progettato smembramento. Quindi nacque nell' augusto Monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta Ottomana, per aver campo di prepararsi al grande avvenimento. Due forti impulsi credea ciascheduno vi fossero in *Leopol-*

poldo perchè avesse a comandare le più vigorose azioni contro i Turchi: uno il loro grande abbattimento dopo la vittoria di Zenta; l'altro, che le nuove vittorie avrebbero potuto influir molto ad ottener la pace la più gloriosa che i Cristiani avessero mai fatta cogl' Infedeli. Così pure pensarono essi, e prevedeano l' attacco indubitabile di Belgrado; e la perdita della Valacchia e della Servia. Si trattò fino in Costantinopoli, se quando fosse caduta in mano de' Cesarei la piazza, si dovessero abbandonare quelle Provincie. Fiacchi, e spossati di forze, riponevano i Turchi la loro maggior fiducia in alcune forti e profonde linee fatte erigere dagl' Ingegneri Francesi sulle sponde della Sava. Erano queste tirate con tutte le regole delle palizzate, elevazione di terreno, ridotti, e artiglierie pel tratto di 12. miglia di strada dall' imboccatura del fiume fino a Sabatz, sopra il qual luogo la natura ha reso difficilissimo il passaggio. Parea, per vero dire, che il Principe *Eugenio* meditasse grandi imprese, che avrebbe sapute eseguire. I frequenti consiglj in Vienna a' quali assisteva, la copiosa provvisione del denaro, e la sua grande abilità nell' arte della guerra faceano sperar cose grandi. Contuttociò non partì dalla Corte, che ai 30. di Luglio, e su questo lento piede procedette la direzione dei movimenti dell' esercito Imperiale. Se ne stava egli a Petervaradino, e il Gran Visir sotto Belgrado, contenti di scaramucciare, e di difendere gli Stati dei rispettivi Sovrani. Fosse massima

1698

di non confondere sull' incerto evento di una battaglia le misure che si andava prendendosi per la pace, o di non avventurare coi Turchi, per la conquista di paesi mezzi deserti, quelle truppe ch' erano riserbate all' acquisto dei bellissimi Stati soggetti alla Monarchia Spagnuola, o fosse nel Sultano, come alcuno volle, la gelosia, che gli facesse dar l' ordine al suo Generale sotto pena della vita di non venire alle mani anche quando avesse in pugno la vittoria perchè le glorie del Ministro sarebbero state a lui di biasimo per l' infelice campagna dell' anno scorso; tutte le operazioni andarono a finire in marcie ed in contrommarcie. Gettarono i Turchi un ponte sopra il Danubio presso a Semendria, come per minacciare la Transilvania, ed all' incontro i Cesarei, passato il Tibisco, sembrava che tendessero ad investire Temiswar. Consumati così tre mesi, si ritirarono gli eserciti ai loro quartieri, lasciando muniti abbondantemente di genti le frontiere. Dilucidossi una tal condotta allorchè si seppe che fin dall' inverno il Conte *Kinski*, primo Ministro avea scritto a Milord *Paget*, Ambasciatore Inglese alla Porta, che se la sanguinosa rotta avuta dai Turchi al Tibisco fosse stata valevole a rinnovare in essi come in addietro gli spiriti di pace, non avrebbero trovati lontani i confederati dal corrispondervi. Il *Paget*, che avea ricevute su tale articolo le istruzioni di Londra, trovata favorevole la congiuntura, tosto riassunse con gran calore l' affare. Agitato era l' animo

mo dei Turchi dal disastro di Zenta, e dal trattato di Riswich, che dava l'adito libero all'Imperatore di rivolgere tutte le sue forze contro di loro. Dall'altro canto, rincrescea molto ad essi di esser per la quarta volta i primi a cercare di deporre le armi. Dopo una lunga conferenza tenutasi dal Ministro Britannico col Gran Visir *Kussein*, questi, coll'assenso del Gran Signore, adunò il Divano, composto della sua persona in qualità d'Amministratore dell' Impero, del Muftì, del Kan dei Tartari perchè allora stava alla Porta, dei due *Kadileskieri* o Governatori d'Asia e d'Europa, dell'Agà dei Giannizzeri, e del Reis Effendis. Quando il Gran Virir è assente, entra in di lui vece il *Kaimakan*. Discussa quivi a lungo la materia, fu chiamato il primo Interprete *Alessandro Maurocordato*, e gli fu imposto di scuoprire, se il *Paget* avesse presso di se carte autentiche con facoltà di conclusione. Avea egli una lettera dell' Imperatore, inviatagli dal suo Re, colla clausola in forma legale che sarebbesi da S. M. Imper. aderito all'accomodamento sul piede dell'*uti possidetis ita possideatis*, cioè, che ognuno dei contraenti restasse in possesso di tutto quello e di quanto trovavasi padrone nell' atto della stipulazione del contratto. Vide la carta il *Maurocordato*, e ciò fu sufficiente perchè si ammettesse dalla Porta la mediazione del Re *Guglielmo*, e degli Stati Generali delle Provincie Unite. Scrisse il Gran Visir una lettera molto conveniente al Re Britannico, senza le

1698

1698

altiere frasi Asiatiche dei tempi passati, in cui scusava la tardanza, e prometteva che in mano del suo Ministro sarebbero stati consegnati i preliminarj, sul piede dei quali condescendeva il Sultano a risparmiare il sangue di tanti miseri sudditi sagrificati al furore inesorabile della guerra. Dette questa Carta al *Paget*, e l' altra de' preliminarj, perchè fossero entrambe senza indugio trasmesse a Londra. Il progetto, che facea la Porta, era; *che restasse sotto il dominio delle Potenze belligeranti quanto esse possedeano, ma con l' eccezione che uscissero le truppe Austriache dal gran Principato di Transilvania, e fosse rimessa quella Provincia nel suo primiero stato sotto la protezione dei due Imperj: che le piazze di Titul, e di Petervaradino, fossero demolite: Illoch, Posega, e i Castelli sul fiume Unna evacuati e si stabilissero i confini tra il Maros, e il Tibisco, verso il Bannato di Temisvar: che in quanto alla Polonia, le sarebbe restituito Kaminiek demolito; e in quanto ai Veneziani, si concludesse la pace sull' uti possidetis.*

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

XVI. Parrà forse a chi legge quest' istoria troppo diffuso e dettagliato il racconto e i ragguagli del suddetto trattato di pace: ma troppo è il medesimo importante con tutto ciò che gli appartiene per l' intelligenza degli avvenimenti posteriori, e per lo sviluppo delle cause, che hanno dato moto alla presente guerra; e si vedranno in esso le traccie di quelle istesse contestazioni, che attualmente si agitano. Recate a Vienna dal predetto

to Segretario Inglese le proposizioni della Porta, furono tenuti diversi Consiglj in casa del Conte *Kinski*, principal Ministro; e vi fu chiamato ad assistervi anche l' Ambasciatore *Ruzzini*, che avea sopra di ciò le istruzioni del Veneto Senato. Tra le molte qualità mercè le quali faceasi distinguere tra i Monarchi del suo secolo l' Imperatore *Leopoldo*, una si era quella di essere esatto e scrupoloso fino all' ultimo sul mantenimento di sua parola, e sulla fede dei trattati; e mai in tutto il corso del suo regno non vi fu che potesse rimproverargli la minima mancanza e infrazione in tal genere. Intesi i sentimenti della Porta, ei si dichiarò pronto a intraprendere i maneggiati, sempre fissa la condizione che tutti gli alleati vi trovassero le loro convenienze; e siccome la Porta suddetta non avea fatta menzione alcuna dello Czar *Pietro* di Russia, così ei protestò solennemente, che non avrebbe mai prestato orecchio a verun progetto di accomodamento senza il concorso di quel Monarca. Fece perciò sapere al Mediatore *Guglielmo*, ch' era il motore di tutto il grand' affare, secondato dagli Olandesi in tutti i di lui voleri, *che quando il Sultano Mustafà II. avesse formalmente manifestato con pubblico strumento di rimmettersi in mano dei Ministri delle Potenze Mediatrici di accettare, e fedelmente eseguire la proposta regola dell' Uti possidetis, non tanto per la Casa d' Austria, e Repubblica di Venezia, quanto per i loro Confederati Re e Repubblica di Polonia, e Czar della*

1698

Rus-

Russie, *allora era ben contento*, *che formato il predetto fondamento*, *tosto si passasse al Congresso*, *ed ivi*, *eseguendosi le reciproche esposizioni*, *si venisse al trattato di pace*, *e all' esame dei respettivi confini e termini degli Imperj e Dominj con la cessione e permutazione*, *demolizione ed evacuazione di alcuni luoghi*, *e con tutti quei temperamenti*, *che fossero giudicati opportuni dai Ministri a tale effetto eletti ed inviati dalle Parti contraenti*. Pubblicata questa dichiarazione, ogni Potenza belligerante trasmesse in Londra le sue domande. Lo *Czar Pietro*, le divise in tre capi; *che a norma dei reciprochi contratti impegni fosse sempre la Casa d' Austria unita con la Russia*, *tenendo sempre con essa di concerto qualunque proposizione*, *e che acciò la pace fosse sicura*, *i Turchi oltre all' abbandono totale di ogni pretensione sopra l' Ucrania*, *cedessero per sempre alla Russia suddetta*, *con Azoff e le altre piazze e paesi conquistati*, *anche l' Isola di Taman*, *il porto di Tangarok*, *e la Fortezza di Kerste*, *affinchè si potesse porre un freno perpetuo alle scorrerie degl' inquieti Tartari*: *altrimenti i Confederati tutti prolungassero la lega fino all' anno 1701.*, *affinchè vi fosse tempo di ridurre gl' Infedeli ai patti non men vantaggiosi*, *che giusti*. Si vede che fin d' allora la Corte di Russia grandeggiava sopra le altre Potenze, ed avea incominciato a parlar alto. Rispose a ciò *Leopoldo*, *ch' era impossibile ridurre i nemici a ceder piazze se non vi si inducevano con la forza*; *e che a tal fine cercasse lo Czar nella campagna cor-*

1698

verzze di costringerveli, e che intanto i suoi Ministri avrebbero nel congresso appoggiate le di lui pretensioni. Il Re *Augusto* di Polonia, per mezzo del Vescovo di *Chiovia* suo Inviato, chiese a Cesare, che non si ammettesse nel negoziato l' offerta della restituzione di Kaminek demolita; ma che rimessa fosse in potere del Sovrano, e della Repubblica Polacca quell' importante Fortezza nella sua integrità, se le conservasse quanto possedeva in Moldavia, e in oltre se le pagasse la reintegrazione dei danni, avendo la detta *Repubblica, per sostenere la guerra, contratto un debito di più di* 30. *milioni di fiorini, e spesine sopra* 100. *pel mantenimento delle armate*. Facilmente da queste richieste si può comprendere, che ogni Potenza avea le sue mire particolari: ma i Polacchi, se loro fosse riuscito avrebbero voluto guadagnare in questa pace; ognun di quei Magnati avea ansiosissima sete, di toccar denari. Fu partecipata al Pontefice la notizia di essersi formato il congresso; e il Santo Padre, come Capo della Chiesa e protettore della Sacra Lega, mostrò non poco rincrescimento, che si deponessero le armi nel tempo appunto, in cui di nuovo offrivansi le più fondate speranze di deprimere i nemici del nome Cristiano, e di far fiorire la Cattolica Religione ove l'odio, e l' animosità dei Greci contro i Latini, ne aveano affatto quasi proscritto l' uso. Si mormorava perciò, e si strapazzava con ingiuriosi discorsi l' Imperatore

tore *Leopoldo*, perchè si mostrava bramoso d'
1698 accomodarsi cogl' Infedeli, nell' idea di prepararsi ad opporsi all' ulteriore ingrandimento della casa di Borbone. Avrebbero voluto i Romani veder sempre l' augusto Monarca alle mani coi Turchi, ma internamente, da qualche anno a questa parte, come si è osservato, provavano poi non poco rammarico se riportavano i di lui eserciti qualche illustre vittoria, sempre pel solito timore, ch' egli si rendesse troppo potente. Gli antichi semi del partito Guelfo e Guibellino restavano in Italia, non apertamente come nei decorsi secoli, ma ristretti solo nei pensieri degli uomini. Dopo molte contestazioni in fine e andirivieni di Segretarj e corrieri, si venne alla nomina dei Ministri Plenipotenziarj per presedere al congresso, che a norma delle richieste degli Ottomani, restò stabilito doversi tenere in *Carlovvitz*, piccolo castello rovinato presso il Danubio, tra Salankement, e Petervaradino. Cesare vi nominò il Conte *VVolfango* di *Oettingen* Presidente del Consiglio Aulico, e il Conte *Leopoldo Schlik*, e in qualità di assistente il Conte *Luigi Marsilj* Bolognese, stante la sua gran perizia geografica delle frontiere del Regno d' Ungheria, del quale avea poc' anzi pubblicata una bellissima Carta, la più esatta di ogni altra finora venuta alla luce. Il Senato di Venezia inviò le istruzioni al Cav. *Ruzzini*, e gli dette per Aggiunto, secondo quel ch' erasi praticato altre volte, un Segretario di somma

abi-

abilità, chiamato *Gio: Battista Niccolosi*, e per i confini della Dalmazia, il Dottore *Lorenzo Fondra*, Fiscale della Provincia. Il Re *Augusto* vi destinò, col titolo di Ambasciatore Straordinario, *Stanislao Michelovviski*; e lo *Czar Pietro Procopio Begdanovvitz VVosnizin*. Il Sultano, dal canto suo, nominò, il *Reis Effendis*, e *Ibraimo*, Bassà di Belgrado, coll'assistenza del più volte nominato *Alessandro Maurocordato*, Gran Dragomano della Porta Ottomana, ovvero primo Interprete. Circa la metà di Ottobre, giunti a Futak nel Firmio, villaggio poco lontano da Petervaradino, gli Ambasciatori Cesarei e Veneti, il predetto Bassà fece subito pubblicare sulle frontiere l'armistizio fra le truppe Imperiali e Musulmane, e la neutralità di tutto il paese, dalla Sava fino a Petervaradino suddetta, per 8. ore di cammino in lunghezza, e quattro in larghezza. Corrispose a ciò immediatamente il Cesareo Comandante con proclama a suon di tromba, estendendo la neutralità del paese, non a ore all'uso Turchesco, ma a dati luoghi prefissi, cioè, da Semlino a Illok. Inteso il passaggio della Sava che fatto aveano i Ministri Mediatori e Ottomani, nella sera dei 24. di detto mese andarono a piantare le loro tende parte in fondo di una piccola valle, e parte in alcune colline contigue al Danubio. Comparvero ancora gli Ambasciatori Moscovita e Polacco qualche giorno appresso. Rara sarebbe avvenuta l'unione di tanti Plenipotenziarj, se conforme a quanto era fin allora succeduto in

1698

1698

in tutti i congressi, non fossero insorte le ri-
dicole gare dell' Etichetta, del puntiglio, e
della precedenza. I Satrapi della Persia, e
gli antichi Greci o Romani mai non conob-
bero queste inezie e piccolezze; delle quali
sono creduti inventori gli Spagnuoli. Il Mo-
scovita non volea cedere al Polacco, come
rappresentante un Sovrano non solo infinita-
mente più potente di quello della Polonia;
ma eziandio assoluto e non Elettivo. Il Po-
lacco non volea cedere al Veneto, vantando
le glorie degli antichi Sarmati; e di una Re-
pubblica che ha per Capo un Re. I Francesi,
che cercavano occultamente tutti i mezzi per
ovviare all' accomodamento; soffiavano in tut-
te queste abbjette contese, e non si stanca-
vano, per vie palesi o nascoste, di eccitare il
fuoco della discordia. L' istesso facevano i po-
chi seguaci del *Tokeli*, che dal trattato di
pace desumevano la di lui total rovina. Per
togliere questi dissidj, proposero i Ministri
di Vienna, che si costruissero in un sito qua-
drato gli alloggiamenti: che gli Ambasciato-
ri si trovassero tutti insieme in un dato luo-
go senza l' obbligo di farsi visita l' un l' al-
tro, per non entrare nella seria disputa a
chi toccasse ad essere il primo; e che nel-
le conferenze si ponessero a caso in quella
sedia, che più loro era a grado, senza che
il posto desse titolo di maggioranza o di su-
periorità ad alcuno. Si vede, che gli uomini
sono gl' istessi da per tutto; ed anche in mez-
zo agli affari i più gravi e di maggior rilie-
vo non si sono mai scordati delle loro de-

bo-

polezze. Restò accordato ancora che fosse libero ai Plenipotenziarj di visitare i Mediatori senza formalità o pompa, che si conservasse neutrale il luogo sino al fine, tanto pei Ministri, che per loro domestici, ai quali sarebbe stato imposto di vivere modestamente e con del contegno, per non iscandalizzare i Turchi: che niuno andasse vagando dopo il tramontar del sole, o facesse strepito o tumulto, sotto pena di severo gastigo; in oltre, che non fosse lecito ai Plenipotenziarj, sotto qualunque colore, tirare in lungo il maneggio degli articoli esibiti, ma che incontrandosi della dilazione in qualche articolo, studiassero allora i Mediatori, unitamente cogli altri, di rimuovere gl' impedimenti, e quando ciò loro non riuscisse, che fosse assegnato un tempo congruo per la definizione e dilucidazione del punto controverso. Curioso era a mirare i Cristiani, che tutti aveano oggetti diversi relativamente ai loro respettivi interessi, prender tante precauzioni, ed i Turchi niuna; perchè essendo soli dal canto loro, non aveano di chi diffidare.

1698

XVII. Finalmente, nella mattina del dì 14. di Novembre, si aprì il congresso. Precorsone l'avviso, si trovarono nel tempo medesimo all'ingresso di un gran padiglione, a bella posta eretto con due opposte porte, i Ministri Cesarei ed Ottomani, e nel mezzo del medesimo i Ministri mediatori ad attenderli, come comuni amici. Tutti si scuoprirono la testa, trattone il Reis Effendis e il di lui com-

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

1698 la Città e Bannato, lo dovea essere anche di quanto in esso era stato occupato dagli Austriaci, e che perciò si dovea demolire le Fortezze di Lugos; di Karansebes, di Lippa; di Chonad, di Bestke di Sablia, e d' altri simili luoghi dentro le rive dei tre fiumi Maros, Tibisco, e Danubio; che da tre differenti lati ne segnavano il confine; i Turchi si mostrarono in questo Trattato peritissimi nella geografia; ma quel che ad essi mancava in quella scienza era loro suggerito da' Francesi. Parve strana veramente ai Cesarei Ministri tal pretensione, e contraria all' *Uti possidetis*, che si qualificava come la base fondamentale dell' accomodamento, ch' era stato offerto senza eccezione o riserva alcuna; ma gli Ottomani sostenevano, ch' era frustranea per la Porta la conservazione di Temiswar, se non le si toglievano quelle piazze che per ogni dove ne chiudevano l' adito, e che l' Imperatore, tenendola sempre, anche in tempo di pace bloccata, se ne sarebbe potuto render padrone ogni volta che gli fosse piaciuto: in oltre, che per tal causa vi sarebbe stato sempre motivo di lite e di rottura tra i due Imperj confinanti. Parve che i mediatori restassero convinti e inclinassero in quest' articolo a darla vinta ai medesimi; onde gl' Imperiali credettero di dover cedere bonariamente, e non più fare su di ciò insistenza. Questa pronta adesione degli Austriaci Ministri a quanto opponevano quei della Porta fece ad essi conoscere, che l' Imperatore, a misura che sentiva sempre

pre più aumentarsi la cronica malattia del Re Cattolico, e i maneggj che si faceano dalle Corti per regolare la di lui successione, volea davero la pace; e che avrebbe passato sopra a diverse cose, si messero perciò sulle parate; ed in ispecie intorno a ciò che riguardava le cessioni da farsi alla Repubblica di Venezia. Negarono di parlare, e di udire proposizioni relativamente a rilasciarle quanto essa avea acquistato nella Dalmazia, e protestarono altamente che non avrebbero mai sottoscritto trattato alcuno colla medesima, senza la restituzione così della Prevesa, ch' era una Torre circondata per ogni dove dal territorio Ottomano che non meritava stima alcuna, e non dava alcun frutto, come della piazza di Lepanto, luogo piantato in sito alpestre, di niuna rendita, e di piccola giurisdizione, che non serviva se non di ricovero ai corsari Greci per inquietare i sudditi del Gran Signore. Non mancarono nè forti argomenti, nè talento all' Ambasciatore *Ruzzini*, uomo, di somma eloquenza, per ribattere quanto esponevano i Turchi, facendo chiaramente vedere essere importantissima la suddetta piazza pel Dominio de' due golfi dai quali dipendea l' intera sicurezza delle conquiste fatte da' Veneti. Di tutto reso partecipe il Senato con frequenti spedizioni, furono inviate segrete istruzioni al Plenipotenziario, che cedesse grado a grado; indi fu data commissione all' Ambasciatore *Loredano*, in Vienna, di presentarsi all' Imperatore e di raccomandargli di volersi degnare

1698

municazione interrompessero. Ma era oramai fissata dagli altri Plenipotenziarj la firma dei rispettivi trattati per la mattina del dì 26. di Gennajo; ed appena spuntata l'Alba, il cannone di Petervaradino da una parte, e quello di Belgrado dall' altra annunziarono, ch'era ultimato il Trattato. Aprironsi solennemente le porte del padiglione, ove intervennero in aria, non più di nemici, i Ministri Cesarei, Russi, Polacchi, e Ottomani per sottoscrivere, e farne gli opportuni istrumenti in presenza dei Plenipotenziarj delle Potenze mediatrici. In venti articoli era diviso il Trattato tra la Casa d' Austria, e il Sultano *Mustafà*, in tal guisa concepiti:

1699

I. Che l' Imperatore Leopoldo I., e i suoi successori restassero padroni assoluti e Signori del Gran Principato di Transilvania, come d' un annesso alla Corona compreso nei suoi antichi limiti, e che la Porta Ottomana si spogliasse affatto di ogni e qualunque pretensione sopra il medesimo.

II. Che il Bannato di Temisvvar, con tutto il suo distretto, sarebbe restato in potere del Gran Signore.

III. Che le piazze di Lugos, di Caransebes, di Lippa, di Chonad di Kiskanisia, di Betsche, di Bestenek, e di Sablia, che si rilasciavano alla Casa d' Austria, dovessero demolirsi, e non si potesse più rimetterne in piedi le fortificazioni.

IV. Che la navigazione dei fiumi Maros, e Tibisco restasse libera, senza verun aggravio ai sudditi di entrambi gl' Imperj; ma che il pae-

paese situato tra il Tibisco e il Danubio dovesse restare sotto il dominio dell' Imperatore. 1699

V. Che, colla presenza dei rispettivi Commissarj, si tirasse una linea retta dall' estrema riva del Tibisco suddetto fino alle rive del Danubio, e altra dall' istessa riva del Tibisco fino a quelle del fiume Bossut dove questo corre a perdersi nella Sava, talchè il territorio verso Belgrado dietro ai suddetti confini continuasse ad essere del Sultano, e e il paese fuori della linea toccasse a Cesare; e similmente una parte della Sava dalla foce del Bossut, ove in essa cade fino alla foce dell' Unna, che ivi pure scarica le sue acque, fosse della Casa d' Austria, e l' altra parte del Sultano.

VI. Che le Truppe Imperiali avrebbero lasciati liberi i Castelli di Novi, di Tessenovvitza, di Dubos, e di Brod restituendogli al Sultano, dovendo servire in Croazia per confine dei due Dominj il fiume Unna; ma Costanovvitz, e le Isole tra la terra di Novi verso la Sava, con ie rive inferiori dell' Unna unitamente a tutti gli altri luoghi posseduti avanti la guerra, doveano essere della Casa d' Austria.

VII. Che il Gran Signore si spogliava e dimetteva affatto d' ogni sua antica e moderna pretensione sopra tutto il Regno d' Ungheria, di Schiavonia, di Croazia, e di Morlacchia, toltone il Bannato di Temisvvar suddetto, e che tutto ciò dovesse restare per sempre sotto il pieno assoluto ed ereditario dominio dell' Imperatore, e suoi successori, chiamati al go-

dimento degli Stati ereditarj della Casa d' Austria.

1699

VIII. Che nè dall' una nè dall' altra si potessero erigere nuove fortezze sui respettivi confini; ma fosse libero bensì a ciascheduna di accrescere le fortificazioni di quelle che non erano espresse nel trattato.

IX. Che si frenassero le scorrerie e gl' insulti dei malviventi: che non si desse ricetto ai ribelli, e malcontenti; ma che gli Ungari, e i Transilvani, comunque fossero, che avessero emigrato, e stabilita la loro dimora nel dominio Ottomano, vi potessero soggiornare liberamente.

X. Che tutti i prigionieri di qualunque grado, e condizione fossero reciprocamente restituiti senza riscatto.

XI. Che i Professori e i Religiosi della Cattolica Religione, a norma delle passate capitolazioni, potessero continuare nell' esercizio della medesima sotto la Cesarea protezione; e che si restuissero, a chi gli amministrava avanti la guerra, i luoghi Santi di Gerusalemme, colla libera ammissione dei Pellegrini Cattolici.

XII. Che i sudditi dei due Imperj, Germanico ed Ottomano, avessero libero commercio tra loro senza verun ostacolo, e quelli in ispecie di Casa d' Austria godessero di tutti i privilegj ed esenzioni delle altre nazioni amiche.

XIII. Che tra l' Imperatore Leopoldo I., e Mustafà II. Gran Sultano vi sarebbe stata una leale amicizia e buona corrispondenza

per

per tutto il tempo della tregua, che dovea durare per 25. anni, colla facoltà reciproca 1699
di confermarla spirato detto termine.

XIV. Che i due Imperatori si sarebbero inviati scambievolmente Ambasciatori da trovarsi nel giorno istesso sui confini del Sirmio alla metà del mese di Giugno: che in segno della ristabilita buona corrispondenza avrebbero recati doni proporzionati alla dignità dei due Monarchi, e che ambidue reciprocamente potessero vestire secondo l'usanza, e il costume dei lor paesi.

XV. Finalmente che i Commissarj eletti dalle parti per lo stabilimento de' confini sarebbero stati sulla faccia del luogo per incominciare le operazioni verso la fine del mese di Marzo, e che in 30. giorni al più sarebbero stati ratificati gli Articoli.

Seguita in due settimane la ratifica dell' Imperatore, furono da lui nominati il Conte di *Oettingen*, primo tra i Plenipotenziarj, come Ambasciatore a Costantinopoli; e il Conte *Marsili* Commissario Generale dei Confini. Grande fu l' allegrezza in Vienna alla nuova di questa tregua, così chiamata, perchè *Tregua temporaria*, e non pace fissa mai vi è stata tra l' Imperatore di Germania e il Sultano dei Turchi. Veniva perciò dai più saggi universalmente applaudito il Conte *Francesco Uldarico Kinski*, Primo Ministro, uomo di gran mente e letteratura, che avea avuta la principal direzione in questo grand' affare, e che ora sostenendo, ora accordando, avea saputo, guadagnare per la casa d' Austria la

ces-

1699

cessione dell' Ungheria, e delle vaste e ricche provincie annessevi ch' erano state soggette agli antichi Re Ungari, ma non mai a' Principi Austriaci, i quali, allorquando erano entrati in possesso di quella controversa Corona, due terzi e più del paese era stato conquistato dai Musulmani dopo la morte, come già si è narrato, di *Luigi II.*, Re dell' Ungheria suddetta non meno che della Boemia. Eppure ei, che si era tanto affaticato, non potè vederne che la conclusione; poichè nel dì 27. di Febbrajo terminò di vivere. Questa morte dette occasione a temerarie riflessioni, ed in ispecie in alcuni oziosi paesi dell' Italia, fu presa come gastigo, per avere egli cooperato con tale accomodamento ad arrestare i progressi delle armi Cristiane per le quali potea sperarsi gran dilatamento alla Cattolica Fede. Pubblicato il primo trattato tra l' Imperatore e la Porta, immediatamente si passò alla pubblicazione dell' altro tra il Re e la Repubblica di Polonia, e la Porta suddetta, che conteneva quanto appresso:

I. Vi sarà una pace perpetua, stabile, e costante tra la Sublime Porta Ottomana, ed il Re, e la Repubblica di Polonia, con dimenticanza totale di tutte le offese, ingiurie ec.

II. Si restituiranno ed assegneranno i limiti delle provincie confinanti con l' Impero Ottomano sul piede medesimo in cui erano avanti le due ultime guerre.

III. Le truppe della Repubblica di Polonia usciranno dal Principato di Moldavia, che dovrà essere interamente e totalmente restitui-

ta

to alla Porta Ottomana con tutte le Città, Terre, e luoghi occupati, e nominatamente colla Fortezza di Coczino, che resterà per sempre sotto il dominio immediato del Sultano.

1699

IV. Che seguita una tal restituzione, immediatamente i Turchi avrebbero evacuata la Fortezza di Kaminiek, e l' avrebbero consegnata nella sua integrità, e non demolita, alle truppe del Re e della Repubblica di Polonia.

V. Che la Porta Ottomana avrebbe rinunziato ad ogni, e a qualunque pretensione, che ritenuto avesse sopra le provincie dell' Ucrania e della Podolia, e ciò per sempre e liberamente.

VI. Che in avvenire nessuno de' sudditi Ottomani, e particolarmente i Tartari, avrebbe, sotto qualunque pretesto, potuto inferir danno e inquietudine entro i confini della Polonia, o esercitare ostilità contro i sudditi Polacchi, il che sarebbe egualmente dai Polacchi eseguito verso i sudditi della Sublime Porta.

VII. Che negli Stati Ottomani fosse conservato l' uso pacifico delle loro Chiese ai Religiosi Cattolici.

VIII. Che fosse restituito, come in addietro, il libero commercio tra i sudditi della Porta, e quelli della Repubblica di Polonia, con tutti quei privilegj, che godevano gli ultimi negli Stati del Gran Signore avanti le precitate due ultime guerre.

IX. Che fossero restituiti scambievolmente i prigionieri senza riscatto.

Si

1699

Si empì di allegrezza il Regno tutto alla notizia sparsa in Varsavia di un Trattato più vantaggioso assai di quello che sperar potea si dalla massima debolezza e dalla divisione perpetua d' animi in cui trovavansi i Polacchi, e principalmente pel riacquisto di Kaminiek ch' è la miglior piazza di quella Corona, del quale se ne era dimesso quasi il pensiero, e creduto impossibile il difficilissimo esperimento per la fame a cui per 4 anni avea essa saputo resistere, perchè tanto male eseguito il blocco, che sempre o colla forza aperta, o collo scongiuro potente dell' oro, vi erano potuti penetrare dei soccorsi. Fu ringraziato da' Magnati formalmente il Re *Augusto* per aver contribuito ad un tanto benefizio dello Stato; e nell' istesso tempo fu supplicato a volere affrettare l' esecuzione e ratifica dell' Instrumento; e ciò perchè non avesse potuto più lungamente allegare un motivo per ritenere presso di se le truppe Sassoni; che i detti Magnati voleano ad ogni costo ch' egli rimandasse in Germania, benchè non per anche bene stabilito sul trono. Avvezzi sempre a diffidare de' loro Re pel timore di esser ridotti ad ubbidire alle Leggi ed al Monarca; covavano entro i loro cuori una altissima diffidenza di *Augusto*, perchè lo conoscevano più potente di tutti gli altri di lui antecessori. Essi però, senza frappor dimora, fecero nominare dal Senato quattro Commissarj per andare a ricevere Kaminiek, e inviarono sollecitamente in Costantinopoli, col titolo di Ambasciatore Straordinario, Stanis-

lao

1697

ko *Rezzuvski*, Starosta di Chelm, acciò portasse ed esigesse la conferma del Trattato; onde questo avesse il suo pieno effetto. Le fortezze della Moldavia, unitamente con Coczino, furono ad ogni cenno dei Turchi da' Polacchi ad essi restituite, ma la consegna di Kaminiek non fu possibile averla prima del dì 22. di Settembre, giorno in cui il Vicario di Chelm (ch' è sempre un Vescovo *in partibus* col titolo di Suffraganeo) consacrò a Dio la Cattedrale con divotissime preci, e con rendimenti di grazie.

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

XVIII. Fatto ciò sentirono tanto i Ministri mediatori, quanto i Cesarei qualche interno rimorso, che si fossero pubblicati gli Istrumenti della pace, senza che vi fosse compresa la Repubblica di Venezia tanto benemerita, e fedele alleata. Il ripiego fu di stendere un Trattato anche per la medesima colla stessa data dei due già pubblicati, e d' inviarlo per espresso al Senato, onde averne in termine di 30 giorni l' approvazione; e ne consegnarono la copia al *Ruzzini*, dicendogli, che se non fosse piacciuto al Senato suddetto, sarebbe stato in libertà di riassumere alla Corte di Vienna il negoziato dentro lo spazio di 6 mesi dopo l' arrivo dell' Ambasceria Ottomana, e che ivi erano espresse due condizioni, l' una per cui si prolungava la cessazione dell' ostilità; l' altra, che non contentandosi la Repubblica di quel che si era potuto ottenere con tanti stenti da' Plenipotenziarj Turchi, solo le restava a pensare a' casi suoi. Essendo somma prudenza il saper conoscere

scere le circostanze dei tempi per appigliarsi al miglior consiglio, impose il Senato al *Ruzzini*, che approvasse solennemente in suo nome il Trattato, il quale, sottoscritto e ratificato dal Doge, fu immantinente rispedito a' Mediatori. Contenevansi in esso i seguenti Articoli:

1699

I. Che sarebbe stata in avvenire perpetua pace, amicizia, e buona corrispondenza tra la Serenissima Repubblica di Venezia, e il Gran Signore Mustafà II.

II. Che in prova della predetta amicizia il predetto Gran Sultano si contentava, che il Regno della Morea, trai limiti del mare, e dell' Istmo di Corinto fin dove sono i vestigj dell' antica muraglia, restasse in potere della Repubblica, facendolene egli ogni più ampia cessione, unitamente colla adjacente Isola di Egina, e promettendo di non mai turbarle il godimento del medesimo.

III. Che la Terraferma, ovvero l' istmo di Corinto sarebbe restato però in quell' istesso grado in cui si trovava avanti la guerra, e che a tale effetto, sarebbe restituita, e totalmente demolita la Fortezza di Lepanto, e spianato il Castello di Romelia, e le piazze della Prevesa.

IV. Che i golfi esistenti tra la Morea e la Terraferma sarebbero stati d' uso comune; e la libertà accordata alle navi di entrambe le Potenze di potervisi ricoverare senza usarsi veruna ostilità.

V. Che sarebbero restate in potere della Veneta Repubblica la Città e l' isola di S. Maura,

ra, come pure Capo di ponte, e l' Isola di Lescada.

1699

VI. Che le Isole dell' Arcipelago sarebbero restate sotto il dominio del Sultano, senza veruna obbligazione di pagar tributo ai Veneziani; e vicendevolmente l' Isola del Zante sarebbe restata in potere della Repubblica, senza obbligazione di pagar cosa alcuna a' Ministri Ottomani.

VII. Che nella Dalmazia le Fortezze di Knin, di Sign, e di Gabel sarebbero restate alla Repubblica, ma che affine di non turbarsi la tranquillità dei confini, si sarebbero tirate alcune linee rette da Knin a Verlicca, da Verlicca a Sign, da Sign a Duara, da Duara a Vergoratz, e da Vergoratz a Ciclut; bene inteso però, che tutte le terre, le Castella, le Fortezze, ed i Villaggj co' loro distretti compresi tra dette linee, e il mare, restar dovessero sotto il dominio della Repubblica, e che a ciascheduno sarebbe stato con semicircolo assegnata dai Commissarj un' ora di paese; e la Fortezza di Knin avrebbe estesa la sua giurisdizione sino ai confini della Croazia, senza pregiudizio però dei tre dominj Turco, Cesareo, e Veneto, su quali fosse per cadere il termine in quelle parti.

VIII. Che il distretto della Repubblica di Ragusi sarebbe restato sull' antico piede sotto la protezione dell' Impero Ottomano.

IX. Che sarebbero rimaste in potere della Repubblica le Fortezze di Castelnuovo e di Risano colle respettive terre.

X. Che per tutto il primo del prossimo Mar-

zo,

1699

Commissarj, *Marsili* ed *Ibraimo*, alle provincie superiori per ispianare tutte le difficoltà che nell' esecuzione dell' instrumento si andavano ogni giorno più moltiplicando. Fiera discrepanza nacque tra i Turchi e gli Austriaci sopra Novi, Città tra la Bosnia e la Croazia; ed arrivò al segno, che disperando ciascheduno di vincer l' altro, fu rimessa la questione a Milord *Paget*, Ministro mediatore, che nell' Ottobre del 1702., nel tempo che da Costantinopoli facea ritorno a Londra, portatosi sul posto, ebbe maniera colla sua presenza, e col suo credito di persuadere *Leopoldo* a demolir la fortezza di Novi detto il nuovo, ed a restituire alla Porta il distretto che al vecchio Novi apparteneva. Altre altercazioni nacquero tra gli Ottomani, e i Veneti per le quali si sospesero più d' una volta le operazioni, attendendosi invano ulteriori istruzioni dal Divano. Dal monte suddetto di Bellobardo in fine fu tirata una linea fino oltre al fiume Narenta, e venne assegnato un territorio di 15. miglia dentro la provincia di Zagabria alle fortezze di Knin, di Werlica, di Sign, di Ciclut, e di Gabel. Nel resto del paese tra Popova, e Trebigne seguì il taglio richiesto dai Ragusei per la libera comunicazione delle loro terre cogli Stati Turcheschi, avendo essi sempre mostrata maggior propensione ad avere per più prossimi confinanti i Turchi, che i Cristiani. Clobuk dopo infinite dispute, fu restituito ai Turchi suddetti, e Castelnuovo con mediocre Distretto fu conservato dai Veneti. Alla Morea

abboc-

abboccatosi il Provveditore Generale *Girolamo* Delfino col Bassà di Megarà in Corinto, furono dati, a forma del Trattato, per limiti il mare che la circonda; e verso la metà dello stretto si tirò una linea divisoria, ove appena si veggono i vestigj della da noi più volte descritta muraglia eretta da un mare all'altro, e distrutta dal tempo e dagli uomini. La Prevesa, spogliata di tutto, si fece volare in aria; e dalle ciurme delle galere fu spianato il Castello di Romelia. L'istessa cosa si eseguì per Lepanto, i di cui abitanti, posti in libertà di vivere ove volevano, scelsero concordemente di voler passare sotto il dolce governo di S. Marco. Dato a tutto esecuzione, *Lorenzo Soranzo* arrivò nel Novembre in Costantinopoli, ove per la sua somma magnificenza fu accolto con infiniti contrassegni di stima. Al Maros e al Tibisco all'Unna e alla Sava piantati furono i limiti in assai minor tempo, perchè meno contenziosi ed intrigati, [illegible] il Turchesco e il Cesareo dominio, e alla Transilvania furono dati per confini gli alti monti che la circondano per ogni dove, e che dall'Ungheria, dalla Vallacchia, e dalla Moldavia la separano. E in perpetua memoria che quella ricchissima contrada, quasi per due secoli contrastata tra la Casa d'Austria e la Porta Ottomana, era in fine passata per sempre, come dominio ereditario, in poter della prima, e che questo punto non dovea più controvertersi tra le due Monarchie, sulla via, che da Jassi Capitale della Moldavia conduce ad

1699

1699

Hermenstadt Città primaria della medesima; vi si eresse un' alta colonna, che per anche esiste con la seguente iscrizione:

Dacia Intermontana Augustissimi Caesaris Leopoldi I. Imperio assente Per Tractationes Pacis Carlovicensis Isto Limite distincta. Anno Ære Christianæ MDCLXXXXIX.

Ne' giorni appunto dell' arrivo del *Soranzo* in Costantinopoli fu nominato dal Gran Signore per suo Ambasciatore Straordinario a Vienna, *Ibraimo*, Bassà di Belgrado, diverso dall' altro *Ibraimo* testè nominato, che con grandissimo treno e sontuosi equipaggj s' incamminò alla volta di Semlino. Ivi fu fatto dal Seraschiere, e dal Conte di *Staremberg* il cambio col Conte di *Oettingen*, destinato con l' istesso carattere presso il Sultano. Somma e straordinaria fu la pompa del respettivo ricevimento, se non che fu osservato che il Ministro Ottomano mostrava in tutti i suoi andamenti umiliazione, e non si regolava coll' orgoglio e coll' alterigia degli altri Ambasciatori spediti in Vienna in simili occasioni. Si volle desumere, che ciò provenisse perchè nei passati tempi aveano i Turchi parlato sempre come vincitori, ed allora trovavansi nel caso di aver perduti interi regni e provincie, e d'esser restati soccombenti.

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

XIX. Se difficile e arduo era stato il poter concludere il Trattato di pace coi Veneziani, maggiore ostinazione trovossi negli Ottomani Plenipotenziarj nell' accordar le domande che si facevano da quelli della Russia. Pareva ai Turchi che troppo ne andasse del-

la

la loro riputazione nel far cessioni di città e di paesi a quella nazione contro la quale si mostravano molto più irritati che con gli Austriaci e coi Veneti; e facile era comprendere che conservavano verso di loro tema in un tempo e rancore. Per quanto dicessero i Mediatori e si affaticassero, non poterono a prima vista riuscire in altro, che in restar d'accordo di una tregua di due anni, concepita in questi termini: 1699

I. Vi sarà tregua fra ambi gli Imperj Russo, ed Ottomano per lo spazio di due anni, da principiarsi nel primo di Gennajo del 1699; e in questo tempo si cercherà dall'una e dall'altra parte di ristabilire, e di confermare la buona amicizia, e una concordia con una pace perpetua, o almeno una dilazione di detta tregua per maggior tempo.

II. Durante la medesima, non si commetterà alcun atto ostile nè dall'una parte nè dall'altra.

III. Saranno dati gli ordini opportuni per prevenirsi le scorrerie, e far sì che non vi sia motivo di contesa tra i sudditi dei due Imperj; e questi saranno dati particolarmente ai Tartari della Crimea, ed agli altri Tartari soggetti alla Porta, ed ai Cosacchi soggetti allo Czar.

IV. Quelli, che violeranno questo accordo, Turchi o Russi che siano, se saranno presi, saranno fatti prigioni e puniti rigorosamente.

V. Saranno in esso accordo compresi il Kan dei Tartari, e i di lui sudditi, purchè si guardino dal commettere la minima scorreria e incursione.

1699

Si contentò lo Czar *Pietro* di profittare di questo tempo per prender con maggiore maturità le sue misure, poichè era risoluto di rinnovar la guerra egli solo, e di non deporre più le armi finattanto che non avesse interamente scacciati i Tartari dalla Crimea, e soggiogata quella Penisola, unitamente colla Besserabia fino all'imboccatura. Ma a un tratto cangiato pensiero, e con rivolgere tutte le sue mire verso la Svezia, per avere porti sul mar Baltico dove fondare una nuova formidabil marina, e per spogliar quella Monarchia delle migliori sue provincie, come di fatti gli riuscì, cominciò a cedere alle insinuazioni del Re d' Inghilterra, di lasciare in pace i Turchi. In sequela di ciò fu convenuto, ch' egli spedisse i suoi Inviati in Costantinopoli, ove, medianti i maneggiati dell' Ambasciatore Britannico, sarebbe stato facile convenire intorno agli articoli più controversi. Il Gen. *Golovvin* fu nominato, unitamente col già nominato Conte *Bogodonovvitz*, per fare questa funzione. Partiti ambidue da Azoff, giunsero, pel mar Nero, nel porto di quella vasta capitale sopra un naviglio piatto fabbricato a bella posta, guarnito di remi, con 40 pezzi di cannoni scortato da una nave di guerra di 64, e da una fregata di 44. Dugento granatieri di un altezza straordinaria gli accompagnavano, vestiti con tutto lo sfarzo militare all' Europea, che imprimevano maraviglia nello stesso tempo e terrore. All'insolito spettacolo rimase stupido il popolo di Costantinopoli, e

fu

pieno a un tratto di generale spavento, ——
:onsiderare a qual segno di potenza do- 1699
esser giunto un Principe pochi lustri ad-
› appena conosciuto, e che a gran passi
eva le ali verso il cuore dell' Ottomana
archia. Conobbe la gente meno idiota,
i Russi più non erano barbari e indisci-
ti, e che era d' uopo, che la Porta si
lasse più da loro che da qualunque al-
iazione. Dette molto fastidio al Divano
re sventolare con tanto fasto la bandie-
.ussa sotto le mura del Serraglio, e il
re che si preparava nel Ponto Eusino u-
orza marittima da cui difficilmente si sa-
e potuto difendere. Si dubitava che lo
· si aprisse incognite vie al commercio di
le parti, e si apprendesse in seguito a
ır violentemente pel Bosforo Traccio. Te-
: furono molte conferenze segrete tra i
istri Musulmani, tutti pieni di costerna-
e; e fu risoluto di mansuefare alla me-
un nemico tanto forte, ch' era andato a
der la pace con una ostentazione, e con
apparato sì formidabile. L' essersi tanto
:andito l' Imperatore di Germania non in-
:va in essi tanta tema, stante la lonta-
za, quanta la prossimità del Moscovita,
uale, benchè involto in altre guerre, man-
:a cento mila uomini sopra le frontiere
a Tartaria. Vennero fuori di nuovo allo-
tra gl' idioti le già indicate profezie, che
Nazion Bionda, o Russa, proveniente dal
:entrione, dovea distruggere l' Impero di
ometto. A ciò si aggiunse la necessità di

1699 riposo, che avea il Gran Signore; ma sempre si guardavano i Russi Ministri con gran gelosia, e soggiacquero a qualche ristrettezza, fin nel ricevere e nel trattare cogli Ambasciatori dei Principi confederati, in ispecie con quello dell' Imperatore, perchè troppo dispiacea l'intima unione già strettamente formata tra la Casa d' Austria e la Russia. Forzato in fine il Ministero Ottomano dopo lungo tempo, cioè, nel 25 di Luglio del 1702, lasciossi indurre a stipulare una nuova convenzione con gli appresso articoli:

I. Che vi sarebbe stàta una buona amicizia, e tregua per 30. anni tra la Sublime Porta, e la Russia, senza che l' una parte potesse offender l' altra; ma che quando insorgesse qualche differenza, dovesse esser questa rimessa ad arbitri, cioè, a Potenze ad entrambe le parti egualmente amiche, e non diffidenti.

II. Che le 4. Città di Tavan, di Karikermen, di Iasinkarmen, e di Nustritkermen: situate sopra il fiume Boristene, ora detto Nieper, dovessero restar per sempre demolite, senza che più si potessero riedificare, e che il dominio dei paesi adjacenti alle medesime dovesse tornare alla Porta Ottomana.

III. Che in proporzionata distanza dalle suddette città, potesse ognuna delle parti formare un villaggio cinto di semplice muro per comodo dei mercanti di entrambi gl' Imperj, e continuasse lo Czar nel possesso del paese che si estende fino alla città di Aczaroff, situata pure sopra il Nieper.

IV.

IV. Che la Città, e Fortezza di Azoff, egualmente che quella di Lutich situata 10 verstre, lungi dalla medesima, con tutti i castelli, le terre, i porti, i seni, e le spiaggie dipendenti sarebbero per sempre restate in potere dello Czar.

V. Che siccome dalla parte sinistra la predetta piazza di Azoff restava senza territorio, così le ne sarebbe stato ceduto dal Sultano quanto appunto percorrere ne potesse un cavallo in 12. ore; dopo di che, i respettivi Commissarj avrebbero posti i limiti di pietra verso il Cuban.

VI. Che i sudditi di entrambi gl' Imperj avrebbero avuta una piena ed intera libertà di pescare nel mare di Azoff, altrimenti detto palude Meotide, o mare delle Zabacche, a qualunque sorte di pesce senza che potessero essere molestati da chicchessia.

VII. Che sarebbe stata accordata la libertà agli abitanti della Crimea di mandare a pascolare liberamente fuori delle linee di Precop le loro greggie e i loro cavalli, senza che potessero esser per questo motivo vessati.

VIII. Che i sudditi dello Czar, ovvero i Cosacchi, che godono della di lui protezione non potessero nè danneggiare i sudditi della Porta in veruna maniera, nè inquietare colle loro barche e le loro piraterie la navigazione del mar Nero.

IX. Che la Sublime Porta dal canto suo avrebbe mandati ordini precisi ai suoi Governatori, e precisamente al Kan della Crimea, e agli altri Capi dei Tartari circonvicini da es-

1699 so dipendenti o amici, di trattare e corrispondere amichevolmente ai sudditi della Russia, e che sarebbero stati da entrambe le parti rigorosamente gastigati i trasgressori, e costretti al risarcimento dei danni inferiti.

X. Che in avvenire, e per sempre il Kan della Crimea non avesse più alcuna pretensione di esigere annui regali e donativi tanto in denaro, quanto in generi dalla parte della Russia, e che non sarebbe mai fatta nè richiesta nè istanza alcuna su questo punto al Sovrano Russo, e ai di lui successori.

XI. Che sarebbero cambiati i prigionieri senza riscatto, e i Tartari ancora avrebbero dovute restituire tutti gli schiavi fatti nelle terre Russe, senza distinzione di età, di sesso, e di condizione, e si dovrebbe dar prove autentiche di quelli che fossero morti.

XII. Che sarebbe in piena libertà dello Czar della Russia e dei di lui successori, far guerre, paci, alleanze, confederazioni, e Trattato di commercio coi Principi e Sovrani dell' interno dell' Asia, senza che per questo la Porta potesse dichiararsene offesa.

XIII. Che i sudditi dell' Impero della Russia avrebbero avuta la libertà d' andare a lor piacimento nei luoghi santi di Gerusalemme, e della Palestina, senza esser sforzati o obbligati al pagamento di veruna gabella o dazio, e sarebbero stati trattati come quelli di tutte le altre nazioni amiche della Porta.

XIV. Che il Ministro o Residente dello Czar in Costantinopoli sarebbe trattato con gli istessi onori e riguardi che gli altri delle potenze

d' Eu-

d' Europa di primo ordine, e ammesso al godimento dei privilegj accordati dai Ministri delle Teste coronate. 1699

XV. Che a tutti i bastimenti mercantili con bandiera Russa sarebbe sempre aperto e libero il transito dal mar Bianco, cioè dall' Arcipelago e da altri mari della Turchia fin al mar Nero, e dal mar Nero al mar Bianco, e usati verso i medesimi tutti i riguardi che si usano alla bandiera delle altre nazioni. Non potrebbero esser visitati sotto alcun quesito colore o pretesto, e relativamente ai dazj sopra le merci, avrebbero dovuto pagare solo ciò che pagavano i Francesi e gl' Inglesi.

XVI. Che finalmente nel termine di 6. mesi sarebbesi scambievolmente spedita in Costantinopoli, e in Mosca una solenne Ambasceria, e ricevuta e trattata con tutti gli onori, per la conferma e ratifica del presente Trattato, e per lo schiarimento di qualche articolo, se mai ve ne fosse stato di bisogno.

In tal guisa ebbe termine il grande affare della Pace di Carlowitz; epoca decisiva della diminuzione della potenza, e dell' abbassamento dell' Impero Ottomano, che per le grandi scosse che avea avute nella lunga guerra di 16 anni, non avrebbe potuto, per confessione degli stessi Turchi i più assennati, più sostenersi, se i Principi Cristiani fossero stati tra loro più uniti, e la Casa di Borbone meno gelosa dell' ingrandimento di quella d' Austria. Più volte si era proposto, come si è detto, nel Divano di abbandonare, sopraggiungendo una nuova disfatta, le Provincie della

Gre-

1699

Grecia e altre limitrose all' Ungheria, per ristrignersi nella difesa della Bulgaria, e della Tracia. Non si trattava di meno che della Servia; della Bosnia, della Valacchia della Moldavia, della Besserabia, della Macedonia, della Tessaglia, dell' Acaja, e dell' Albania, colle quali vi era certamente da contentare l'ambizione e la gara di tutti gli Europei Sovrani, se questi non fossero stati tanto animati a lacerarsi tra loro per paesi di molto minor conto ed estensione, spartendosegli amichevolmente o formandovi nuove Case Regnanti per mezzo de' loro figlj cadetti, o dei prossimi loro Congiunti. Ma per un acciecamento poco intelligibile, i Cristiani amarono piuttosto di veder quelle vaste ricche ed un tempo famose contrade continuare a star sotto il giogo de' Musulmani, che in potere de' Cristiani, loro confratelli. In oltre l'Ottomana Monarchia pativa interne convulsioni irremidiabili, che sempre più ne aumentarono gl' interni organici vizj. I Governatori dell' Egitto, il paese il più ricco che possedesse il Gran Signore, e da cui ricavava ogni anno somme immense d'oro, divennero fin da quel tempo tanti diversi tiranni e padroni dispotici, negando l' obbedienza e la soggezione dovuta al Sovrano, e di più pagare all' erario Imperiale i consueti tributi, che d' allora in poi fu d' uopo strappare a forza colle armi nelle mani. I Bassà di Babilonia, e di Bassora ne aveano imitato l' esempio; e loro provincie s' incominciò nel Divano ad esser considerate come perdute, o piuttosto di maggior aggravio che profitto. Tanto era accaduto in

tem-

tempo dello smembramento dell' Impero Romano, e in quello della Germania dopo la morte di Carlomagno. I Ministri deputati al governo dei diversi paesi, a loro dati per dirigere e per contenere, ed i Vescovi stessi se n'erano resi padroni, e non aveano lasciato poco a poco all' Imperatore Tedesco che il nudo e semplice titolo di loro Capo, con tutti gli onori, senza il minimo stato e il minimo potere. Quindi l'Elettore di Sassonia *Federigo* il *Saggio*, a cui era stato offerto il Diadema dei Cesari, avea più volte detto nell' assemblea Elettorale, *che la Corona Germanica era una bella sposa senza dote, il di cui mantenimento esigeva grandi spese; e che non si potea maritare se non a un Principe potentissimo in se stesso*. Così in ogni luogo benchè in diversa maniera sono state vedute le istesse rivoluzioni per le medesime cause. Giunse intanto dopo qualche tempo in Andrinopoli, ove soggiornava *Mustafà II*, il Principe di *Gallitzin* con una comitiva più luminosa, e al doppio più numerosa della già enunciata, col titolo di Russo Straordinario Ambasciatore, deputato alla solenne stipulazione del riportato Trattato. Egli avea cento tra Paggj e Gentiluomini tolti dalle primarie case della Moscovia, che fecero pompa di un' educazione sì fina come se tolti fossero dal fiore delle più culte nazioni. Fu egli accolto con tutti i promessi onori a norma del suo carattere, e quindi dal Sultano si divenne alla ratifica colle maniere le più solenni conforme all' uso e all' obbli-

1699

1699

obbligo di contraente, e alla gravità del negozio. In alcune segrete Memorie di un Segretario dell' Ambasciata Francese, colà esistente, si racconta, che il Sultano impallidì, e tremò allor quando fu in procinto di apporre la sua firma sulla Carta; tanto turbamento avea impresso negli animi degli Ottomani la considerazione di dover fare quindi in avanti con un Impero tanto potente, di cui 10 anni addietro appena credeasi di dover temere, e di più di aversi dovuto accordare sì vantaggiose condizioni; e che il Gran Visir *Kussein* avea esclamato, *che se Maometto non vi poneva rimedio, la Russia un giorno o l' altro sarebbe stata la rovina de' fedeli Musulmani*. I Tedeschi, i Veneti, i Polacchi erano stimati e trattati dal popolo con quella dolcezza, che è analoga alla Turchesca barbarie; ma appena che si vedeva un Russo, era guardato con paura e con ribrezzo.

Mustafà II. Leopoldo I. Imperatore.

XX. Domanderà forse il Lettore cosa avvenuto fosse del famoso Ungaro ribelle Conte *Emerico Tekeli*, che fatto avea tanto strepito nel Mondo, e di cui si è avuta sì frequente occasion di parlare. Ridotto vecchio ed abbandonato dalla maggior parte dei suoi partitanti, dalla sua istessa moglie, in esecrazione della sua patria, tentato avea ogni mezzo, per via de' Ministri Francesi suoi amici, di poter esser compreso nel Trattato di pace tra l' Imperatore, e il Gran Signore; ma avendo il Re Cristianissimo, col quale avea sempre tenuta corrispondenza, trascurato di sostener-

nerlo, non potè ottener da Vienna cosa alcuna. Ricorse e non invano alla clemenza di *Mustafà*, e ad istigazione della Sultana madre, ottenne l' investitura della Città di Vidino, col titolo di Principato nella Servia, picciolissimo compenso di quel tanto che possedeva, e che sperava nell' Ungheria. Egli morì in seguito nell' oscurità nel 1709, sempre agitato dal timore di esserne discacciato dai Bassà Turchi suoi vicini, che lo riguardavano con sommo disprezzo, perchè ribelle al suo legittimo Principe, e perchè primiero istrumento di tante perdite del loro Impero. Dal fondo però del suo ritiro non depose il rancore e l' odio, che nutriva contro l' Imperatore; e cercò sempre di poter fare e palesemente agli Austriaci tutto quel maggior male che avesse potuto. Ben presto gli se ne presentò l' occasione. Era morto nel primo Novembre di quest' anno, nella fresca età di 39 anni, *Carlo II.*, ultimo Re delle Spagne del ramo Austriaco, Principe debole egualmente di spirito e di corpo, che avea condotta nel trono una languidissima vita, ed avea diffusa la sua debolezza per tutta la superficie dei suoi Stati. La prosperità o la disgrazia delle Monarchie e dei regni dipende, per lo più, dal carattere di colui che gli governa. Non avendo *Carlo* lasciato alcun figlio, chiamò alla successione, in vigore di suo testamento (che alcuni dissero supposto, altri veridico) *Filippo V.*, Duca d' *Angiò*, secondogenito del *Delfino* di Francia, nipote per parte di sorella dell' estinto Monarca. Questi,

1699

sti, sollecitato dal Cristianissimo Re suo a-
1699 vo, non tardò a portarsi in Madrid a prendere il pacifico possesso della grande eredità. L'Imperatore vi pretendeva come si è accennato, e come Agnato, e come discendente dall' istesso stipite e casato, e per le ragioni dell' Infanta *Margherita*, sua moglie, sorella di *Carlo*, ad esso cedute nel matrimoniale contratto, nel caso della mancanza del cognato senza prole. Ne insorse perciò tra i due potentissimi rivali, *Leopoldo* e *Luigi*, la più terribil guerra che narri l' Istoria, detta la *guerra di successione*, che inondò di sangue tutte quattro le parti del Mondo, e in 14. anni costò più milioni d' uomini all' Europa. Il primo si collegò colla Casa di Baviera; l'altro coll' Inghilterra, colla Savoja, e coll' Olanda. La seconda guerra Punica tra *Annibale* e i Romani, considerata dagl' Istorici come tanto importante, non fu in paragone con questa se non una piccola bagattella. Si dettero crudelissime battaglie nella Spagna, nella Francia, nell' Irlanda, nei Paesi Bassi, nell' Italia, sul Danubio, sul Reno, sulle coste dell' Affrica, nelle Indie Orientali, nelle Antille, nella Manica, e nell' Ungheria con un' animosità e con un furore anche maggiore che nelle guerre antecedenti; nell' Ungheria, ho detto, nuovamente sconvolta da maneggj del *Tekeli*, e dagl' intrighi dei Francesi, che ne speravano per essi una vantaggiosa diversione. Il Principe *Federigo Ragozzi*, figlio, come si è veduto, del primo letto della moglie del *Tekeli*,

e in

1700

: in conseguenza di lui figliastro, fu quello
ı cui si diresse il Ministero di Versaglies
ıer far risorgere il fuoco già sopito della ri-
ıellione tra gli Ungari, e i Transilvanj.
Molti dei più ricchi, tra i medesimi, conser-
'avano ancora lo spirito dell' antica indipen-
:enza, e non poteano soffrire di veder di-
:hiarato il Regno paese di conquista, e di
:sser rimasti privi del preteso diritto di ele-
:ione, che avea prodottò infine lo stermi-
ıio e la desolazione di quel florido Stato.
:ra egli stato educato in Vienna, poi in
'raga, nel Collegio dei Gesuiti, dopo essere
tato preso in Montkatz, colla Principessa
Ragozzi Tekeli, sua madre, nel 1688. Rila-
;ciato in libertà di là a qualche anno, pie-
ıò di dissimulazione e di perfidia, andava se-
;retamente covando l' odio terribile che suc-
:hiato avea col latte contro la Casa d' Au-
stria, e se ne stava quieto sulle sue terre,
aspettando l' occasione per farlo scoppiare.
Siccome una guerra civile in quel Regno,
tanto vicino all' istessa Cesarea residenza,
potea produrre un gran vantaggio in favo-
re dei Francesi, così gli furono inviate, per
la via di Costantinopoli, grosse somme di
denaro per indurlo a prender le armi. I Tur-
chi, ed il *Tekeli* continuamente lo istiga-
vano a ciò, mettendogli in vista esser venu-
to il tempo di scuotere il giogo, e di poter
egli, di privato divenir Sovrano, occupando la
Transilvania, antico retaggio dei suoi ante-
nati. Di concerto coi Conti *Berezini* e *Sir-
mai*, formò il disegno di sorprendere l' Im-

peratore e tutta la di lui famiglia nella villa di Laxemburgo, posta poco lungi da Vienna; e il segreto della congiura, quantunque affidato a più persone, fu religiosamente osservato. Una Cameriera della Contessa *Ragozzi* madre, che lesse a caso un biglietto in lingua Italiana, che da niuno credeasi ch' essa intendesse, penetrò l' arcano, e lo confidò ad un Caporale di cavalleria, suo amante. Questi in tempo di notte scuoprì la trama al Conte *Solari*, Comandante delle poche truppe che si trovavano nell' Alta Ungheria, il quale senza perdita di tempo, nel dì 6. di Settembre del 1701, arrestò, quando essi meno se lo aspettavano, il Ragozzi e tutti gli altri congiurati; e condottigli in Eperies, gli fece quindi trasportare, carichi di catene, in Neustadt nell' Austria. Diversi altri primarj Signori Ungari furon arrestati contemporaneamente, con due piccoli figlj del *Ragozzi*, e colla madre, che restò relegata sua vita durante nel monastero di Thuln. Il Consiglio Imperiale era di parere che si condannassero tutti a perder la testa sopra un pubblico palco; ma *Leopoldo*, che inclinava alla clemenza, credette che bastante fosse una perpetua carcere. Il castello d' Inspruk capitale della Contea del Tirolo, fu il luogo destinato per la prigionia del Capo congiurato, che vi restò per più mesi. Un Capitano venale, a cui era egli stato consegnato coll' ordine di rigorosa custodia, corrotto dall' oro d' un Emissario Francese, ubriacate le guardie, lo lasciò fuggire, tosti-

1700

stito da donna, sotto il cui mentito abito non fu il medesimo conosciuto da alcuno. Dopo aver corso mille pericoli per l'Austria e per la Boemia; passò nella Polonia; d'onde, con un lungo giro, andò, nel 1703., a trovare il suo Patrigno in Vidino. Non si può negare, che il Ministero Austriaco usasse in ciò una imperdonabile trascuratezza, attribuita alla gran parentela, ch' egli aveva alla Corte; dove anche, per dir la verità, si avea pocchissima stima dei di lui talenti. Da Vidino, passato in Belgrado, ajutato da quel Bassà, nell' Agosto di detto anno, con un corpo di masnadieri Serviani e Valacchi, penetrò in un tratto nell' Ungheria, ove sparse un manifesto pieno d' invettive contro l' Imperatore, qualificato da lui dei titoli d' usurpatore e di tiranno. Gl' intrighi del *Tekeli*, e dei Francesi gli procurarono seguaci. A prima vista restò egli battuto dal giovane Conte *Montecuccoli*, nipote del famoso Generale di tal casato; ma raggiunto poco dopo da altre masnade di genti disperate, marciò verso la Transilvania per farsi riconoscere erede e padrone legittimo di quel vasto e ricco principato. Zatmar, e Seghedino gli aprirono le porte, come ancora la piccola città di Lippa, che restò quasi tutta incendiata. Il Conte *Scklik* lo inseguì, lo colse in un' imboscata; e avendogli ucciso un buon numero di soldati, lo astrinse a retrocedere, e pose quella Provincia in sicurezza. Temendo Cesare le conseguenze di questa sollevazione, fece trasportare in Vienna di nuo-

1700

vo da Presburgo la Santa Corona per togliere il fomite ai malcontenti di porla sopra la testa di qualche nuovo fantasma; quindi inviò contro di essi, nel mese di Novembre, il Principe *Eugenio*, giudicando che avendo quello colla sua celebre vittoria di Zenta imposto fine alla prima ribellione, avrebbe ancora dissipata la seconda. In fatti, se ne videro ben presto i buoni effetti; poichè portatosi egli a Tokai, e formati varj distaccamenti; impedì ai Ribelli di fare ulteriori progressi; e gli avrebbe dissipati, sebben con poche truppe, mentre *Leopoldo*, sostenendo tante diverse guerre, piccol numero ne avea lasciato nell'Austria e nell'Ungheria, se non fosse stato richiamato alla difesa della Germania messa tutta sossopra dai Gallo Bavari comandati dal Maresciallo di *Tallard*, e dall' *Elettore* di *Baviera*, in addietro tutto Austriaco, ed allora con massimo suo pregiudizio tutto Francese. Rimasta l'Ungheria perciò scoperta, ed ajutato validamente il *Ragozzi* segretamente dai Turchi che aveano piacere di tenere imbarazzato l'Imperatore, e palesemente dall'Elettore predetto e dai Francesi, penetrò con 18. mila uomini, nel dì 23. d' Aprile terza festa di Pasqua, nell'Austria e giunse colle sue scorrerie poche miglia lungi da Vienna, abbrucciando varj villaggj, e recando ovunque la desolazione e il furore sanguinario della guerra civile. Fu d'uopo, che il giovane *Giuseppe*, Re dei Romani, montasse a cavallo per incoraggire il popolo di quella Metropoli, ch'era nell'ultimo

co-

1700

costernazione , e per maggior sicurezza , fu innalzato in fretta intorno alla Città un doppio trincieramento , su cui gli scolari , e gli artigiani montarono la guardia a vicenda . Adunato intanto quell' attivo Principe un corpo di veterani , corre dietro al Ribelle , lo attacca in S. Niccola , e gli toglie a viva forza tutto il bottino da lui fatto nella sua incursione . Il Gen. *Herbestein* disfece , nel mese di Maggio, un distaccamento di 3. mila Ungari ; e il Gen. *Palfi* ne tagliò a pezzi un simil numero , che stava trincierato non lungi da Kanisca . La famosa vittoria riportata quasi nel tempo istesso , cioè , nel dì 13. d' Agosto , in Hocstedt , o Blenheim , dal Principe *Eugenio* e dal Duca di *Marlborong* contro l' armata Francese ; in cui fu questa interamente distrutta , preso il supremo Generale Maresciallo di *Tallard* suddetto , e costretto a fuggire il Bavaro *Elettore* , siccome cangiava totalmente la faccia dell' Europa , così pose il cervello a partito dei malcontenti . Molti di essi apersero gli occhj , e fecero proposizioni di accomodamento , che il Consiglio Imperiale giudicò di dovere ascoltare , per tenergli a bada , e per frenare , almeno per qualche tempo il loro impeto . Essendo riuscito al *Ragozzi* di sorprendere Mohatz , sua antica residenza , stettero alquanto quiete le cose fino ad un anno dopo la morte dell' Imperatore *Leopoldo* , accaduta nel 6. di Maggio del 1705. Divenuto quello erede del *Tekeli* , che gli avea lasciate immense ricchezze , frutto di

1700

1700

sue rapine, col patto di proseguire con maggior calore che mai la guerra (e ciò per mostrarsi fin nella tomba nemico della Casa d' Austria), sul principio del 1707., uscì di nuovo in campagna; e trovata sprovvista di tutto, la fortezza di Neuhausel, con un improvviso assalto se ne rese padrone. *Ibraimo*, Bassà di Belgrado, quell' istesso, ch' era stato inviato a Vienna dopo la pace di Carlowitz, innasprito contro la Corte Imperiale per le feste, che sotto i suoi occhj avea vedute fare in occasione della suddetta pace sì vantaggiosa ai Cristiani, gl' inviò circa 6. mila tra Giannizzeri e Spahi, e sommamente si maneggiò per lui in Costantinopoli, perchè la Porta abbracciar volesse i di lui interessi. *Ragozzi*, montato in superbia, ebbe l' audacia di radunare una Dieta, tutta composta di suoi aderenti, in cui fece dichiarare vacante il Trono dell' Ungheria, e rimesso in vigore nel Regno il libero esercizio della Religione Protestante. Dopo di ciò, dandosi l' aria di Sovrano, pubblicò un editto fierissimo contro i Gesuiti, loro ordinando al più presto che fosse possibile di sfrattare dal predetto Regno, e dalla Transilvania, e di lasciar vuoti i Collegj d' educazione alla loro cura affidati. Il bello si era, che molti dei primarj Prelati ed Ecclesiastici mitrati si erano mostrati del di lui partito, sebbene fosse il *Ragozzi* un apostata e Capo di Eretici, e ciò per la volontà ansiosa, che aveano, di veder loro restituito il diritto dell' elezione del Re. *Clemente XI.* quantunque in briga

briga col nuovo Imperatore Giuseppe I. successore del defunto *Leopoldo*, non potè fare a meno di non inviare a quei Prelati prevaricatori un Breve per mettere ad essi in vista la pessima loro condotta, e per ritrargli dalla cattiva strada. Poca breccia fecero le paterne ammonizioni del Santo Padre, ed in ispecie sul nuovo Vescovo di Vaccia, chiamato il Gran Cappellano dei Malcontenti. *Carlo XII.* Re di Svezia, che facea allora tremare tutto il Settentrione, favoriva segretamente il *Ragozzi*, e per lui erano ancora i Polacchi aderenti a quell' impetuoso Regnante, che avea voluto per forza dare ad essi un altro Re nella persona di *Stanislao Lenfiski*, e indurli a depor dal Trono il legittimo Re *Augusto*, Elettore di Sassonia. I Ministri d' Inghilterra e d' Olanda, Potenze alleate della Casa d' Austria contro la Casa di Borbone, s' interposero più volte per quietar le cose, e giunsero fino a concludere un armistizio fra i malcontenti, e i Cesarei. Ma stancatasi in fine la fortuna di proteggere i capriccj dello Svezzese, che fu vinto senza speranza di risorgimento dallo Czar *Pietro*, distratti e battuti e per mare e per terra gli eserciti Francesi, e ridotto *Luigi XIV.* ad implorar la pace dai suoi nemici, disfatti e dissipati dal Sassone i Polacchi suoi avversarj, e la Potenza Ottomana deviata dalle intestine discordie, e dalle gelosie contro la Russia, mancarono a un tratto agli Ungari tutti i soccorsi. Non potendogli i Francesi e i Turchi più sostenere co' maneggj, e colle ar-

1700

1700

mi, furono essi più volte battuti dai Generali di *Giuseppe* in piccole partite, e tutte le piazze da essi occupate ritornarono sotto l' Austriaco dominio. Difficil cosa è, che due uomini ambiziosi calchino con ugual passo l' istessa carriera, senza che la rivalità giunga ad alterarne l' amicizia. Entrata la mala intelligenza tra il *Ragozzi*, e il Conte *Berezini*, passò questa rapidamente nei loro satelliti, che incominciarono a disertare; e diversi Uffiziali, temendo di restare inviluppati nella disgrazia dei loro capi, prevennero con una pronta sommissione le vendette del loro Sovrano giustamente irritato. Col favore di questo cangiamento d' animi, il Generale *Heister* riconquistò nel 1710. tutta l' Ungheria Superiore, dopo una completa vittoria riportata nel dì 6. di Agosto sotto le mura di Cassovia, ove restarono sul campo 3. mila ribelli, e più di 4. mila Turchi ausiliarj. *Giuseppe*, Principe di grand' elevatezza di spirito, per tenere i vinti nella ubbedienza, adottò un sistema più dolce di quello di suo padre, gli trattò con bontà, dissimulò co' Ministri della Porta, e solo si contentò di far con loro leggiere lagnanze. Le sue beneficenze fecero sugli spiriti una impressione più profonda che la severità dei Generali e Ministri del suo genitore; ed allora fu che colla mediazione del Conte di *Peterboroug*, inviato d' Inghilterra, fu concluso in Zàtmar, nel dì 29. di Aprile del 1711., un Trattato definitivo fra la Corte di Vienna, e i malcontenti; rappre-

presentati dai Conti *Caroli*, e *Palfi*, e immediatamente 22 Reggimenti Ungari prestarono giuramento di fedeltà all' Imperatore, e passarono a militare sotto i di lui vessilli. Volea il Monarca trattar col *Ragozzi*, non come con un ribelle a cui veniva perdonato, ma come con un generoso nemico, con cui vien fatta la pace; ma pregno colui di odio e di fanatismo, ricusato avendo di sottoscrivere le stipulate condizioni, ebbe permesso di ritirarsi, e di più restituiti i figlj. Il Conte *Palfi* messe in opra ogni mezzo per indurlo a sottomettersi, ma sempre invano, poichè quello invasato dal furore e dalla pertinacia, protestò che giudicava esser meglio per esso a rinunziare ai beni immensi che possedeva, e trar seco la sua indigenza di contrada in contrada, che viver tranquillo e tra gli agj, ma sottomesso nella sua patria. Verso la fine dell' anno, perduta la piazza di Montkatz, ultimo suo rifugio, si trasferì nella Francia, dove piantò la sua dimora. Di là tra pochi anni lo vedremo tornare a far la sua comparsa sulla scena del Mondo, ma più qual vagabondo che qual soldato, reso zimbello delle suggestioni dei Francesi e dei Turchi, e sempre disperato ed infelice.

1709

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO OTTAVO

Contenente quanto è accaduto dalla Pace di Carlovvitz fino al Trattato definitivo di pace tra la Russia, e la Porta Ottomana nel 1725.

CAPITOLO II.

1711

Acmet III. Carlo VI. Austriaco Imperatore.

I.

PER una rivoluzione quasi simile a quella che tolta avea la Corona di fronte a *Maometto IV*, venne nel 1703. dai furibondi Giannizzeri, resi eguali oramai, e violenti quanto gli antichi Pretoriani di Roma, sbalzato dal soglio *Mustafà II*, di lui figlio, e innalzato all' Impero in di lui vece *Acmet III*, di lui fratello. Questi, a norma del consueto di tutti i nuovi Governi, sempre ottimi nel principio, si applicò immediatamente ad allontanare i passati Ministri, a togliere gli abusi, a riunire alla meglio le sconcertate parti della Ottomana Monarchia. Una delle molle le più forti della sua politica fu quella d' indebolire, il più che fosse possibile, i due formidabili vicini, cioè, l' Imperator di Germania, e lo Czar della Russia. Il primo, involto nella terribile enunciata guerra di successione, dava allora al Divano poco fastidio; onde fu creduto che bastasse a frenarne la forza, tenerlo vessato nell' Ungheria col somministrare segreti ajuti ai sol-

le-

levati : ma l' altro, che vinto avea e superato il Re di Svezia in Poltava, e si era reso l'arbitrio del Settentrione, somministrava dei continui motivi di far serie riflessioni, e sempre più facea insorgere nel cuore del Sultano e dei di lui Consiglieri la gelosia e il terrore di una sì formidabile potenza, che ogni giorno più a gran passi si dilatava. Allorchè perciò il predetto Re Svedese, disfatto senza rimedio nel 1709., per non cadere in mano del suo fiero competitore si ritirò fuggiasco e ferito a cercare un asilo in Turchia, fu creduto bene accordargli ricovero in Bender, per così dare ombra allo Czar, che la Porta fosse sempre in procinto di prender le armi in di lui favore. Avanti però di proseguire la narrativa dei fatti avvenuti in sequela di ciò, è necessario, per maggiore intelligenza di chi legge, a dare un passo addietro per ragionare delle Imprese di questo Principe impetuoso, che fece tanto di se parlare nel Mondo, e che dette causa alla guerra, che in breve saremo per raccontare. Asceso egli sul principio dell' anno 1700., col nome di *Carlo XII.*, sul Trono della Svezia, siccome *Gustavo Adolfo* e *Carlo XI.* suo padre aveano usurpate diverse provincie alla Danimarca, alla Polonia e alla Russia, così quei Sovrani strinsero una forte lega, affine di riprendersi quello che un tempo era stato di loro proprietà. *Carlo*, benchè appena terminati avesse sedici anni, senza turbarsi, si determinò ad andare ad assalire i suoi nemici in casa loro, ed a fargli pentire della

la confederazione formata contro di esso; Marciò quindi subito ad assediare Copenaghen, Capitale della Danimarca, per terra, e per mare; e costrinse a viva forza il Re *Federigo IV* ad accomodarsi, ed a ricevere quella legge che gli era imposta dal Re vincitore, per non trovarsi sepolto sotto le rovine dell' istessa sua residenza. Oppresso il Danese, *Carlo* vola contro lo Czar della Russia: batte, nel primo di Novembre di detto anno, con soli 15 mila uomini, 80 mila Moscoviti sotto Narva, Città poco lontana dal cerchio polare da essi cinta d' assedio; quindi inonda la Polonia, dopo aver disfatto l'esercito Sassone sotto Riga. Passando di vittoria in vittoria, intraprese a toglier lo scettro al Re *Augusto*, stato il promotore della suddetta lega. Il Cardinale Primate *Radzjowski*, Arcivescovo di Gnesna, che covava un gran desiderio di vendetta contro il Sassone, si unì col Re Svedese, sebbene Luterano, per deporre il proprio legittimo Sovrano Cattolico, e vi disponeva gli spiriti, mentre l' altro combatteva. *Stanislao Lenziski*, Palatino di Cracovia, fu proclamato Re, in vece di *Augusto* nel 1704. Non contento di ciò *Carlo*, che portava tutte le sue passioni all'eccesso, volle perseguitare il deposto Monarca fino nel di lui Elettorato, ove entrò nel 1706. Ivi colla spada nella mano lo costrinse a sottoscrivere una formal rinunzia alla Corona della Polonia, caricando l' infelice Sassonia di orribili contribuzioni. Gli alleati contro la Francia temettero, ch' egli unisse le

1711

se le sue vittoriose armi con quelle del Re *Luigi* contro di loro; e perciò il famoso Duca di *Marlboroug*, Generale Inglese, si portò nel di lui campo di commissione della Regina *Anna*, affine di subodorare le di lui inclinazioni. Ammesso all' udienza, parlandogli di guerra in generale, gli parve di distinguere in lui un' avversione naturale alla Casa di *Borbone*, e di conoscere che l' *Alessandro* del Nord temeva di misurare contro i Capitani, che avea allora la Casa d' Austria, quelle forze, che non poterono poi resistere contro l' Eroe della Russia. Osservò, che si compiaceva nell' udir parlare delle vittorie del Principe *Eugenio* contro i Francesi, e che gli traspirava lo sdegno negli occhj, allorchè era pronunziato il nome dello Czar *Pietro*. Di più, vidde stesa sopra il di lui tavolino una carta dell' Impero Russo; onde chiaramente da ciò comprese, che l' ambizione del Re Svedese era quella di sbalzar dal trono lo Czar, come avea fatto d' *Augusto*; ma *Pietro* il Grande non era il Sassone Elettore. *Carlo* facea la guerra qual impetuoso, e qual fortunato; e l' altro come abile politico. Mentre il primo lontano dal suo paese soggiogava i regni per dargli agli altri, lo Czar lo spogliava dell' Ingria, della Livonia, della Carelia, e della Finlandia; ed a forza di perdite, sempre fermo, sempre eguale, sempre costante tanto nell' avversa che nella propizia fortuna, insegnava a' Russi la Tattica e la disciplina degli Svedesi, per poter loro far fronte. *Carlo*, nel principio di Settembre del 1707

par-

1711

partì dalla Sassonia, gonfio e ripieno di vana gloria, per aver data la legge all' Impero Germanico, protetto il Luteranismo in mezzo a' Cattolici, deposto un Re, incoronatone un altro, ed essersi reso il terrore de' Sovrani. Fece sapere a Roma, che i suoi Svedesi non aveano degenerato come i Romani; (*) e per vero dire, non si sa fin dove avesse estese le sue vaste idee di conquista, se la sorte non si fosse stancata di secondarlo. Avea inviati segretamente alcuni suoi Uffiziali nell' Asia, e nell' Egitto per informarsi delle forze di que' paesi; ed è certo, che se si fosse trovato uomo capace di roversciare gl' Imperi dei Persiani, e dei Turchi, questo sarebbe stato *Carlo XII.*, giovane quanto *Alessandro*, più robusto, e più temperante di questo conquistatore, ma più trasportato e meno prudente. Simili progetti sono riguardati come divini quando riescono, e come sogni di accesa fantasia allorchè vanno a vuoto. Lipsia fu la Capua degli Svedesi. O che le delizie gli ammollissero, o che le prosperità non lasciassero loro ben comprendere la difficoltà di por-

(*) C [illegible], parlando un giorno col Commissario dell' Imperatore, gli
U [illegible] Pontefice, che sarebbe venuto
[illegible] avrebbe chiesto conto degli effetti
[illegible] dalla famosa Regina Cristina,
[illegible] r altro furono pochi, e la Camera
[illegible] o di quella Principessa in diversi
[illegible] lasciarebbe comune.

1711

t la guerra nelle immense campagne della
issia, allorchè, traversata di nuovo la Po-
nia, Carlo si avanzò inconsultamente verso
elle frontiere, trovò un paese affatto de-
ato a vista di deserti immensi, e privo di
veri e di munizioni. Per le cattive strade
si affondò la maggior parte della artiglie-
: gli mancò il pane, e il suo gran ne-
co, più abile e più cauto, dopo averlo ti-
o in luoghi, ove non poteano giungergli
soccorsi, nè lo stancheggiò continuamen-
con incessanti scaramuccie, e gli trucidò
piccole partite quasi una metà dell'eserci-
. Allettato dalle lusinga di Mazeppa, Ca-
de' Cosacchi, che si era ribellato allo
ar, si accinse Carlo ad assediare Pultava,
ta nel fondo dell'Ucrania, in cui gli si
poneva esser grandi magazzini di provvi-
ni. Fin allora era egli stato invulnerabi-
: ma avvicinandosi troppo a quella misera
piazza, una palla di moschetto gli fra-
ssò una gamba. Pietro allora si avanzò
i 80 mila uomini agguerriti per combatte-
; e nel dì 9 di Luglio del 1709 accadde
tto quelle deboli mura la memorabil batta-
a tanto celebre fra i due personaggj più
golari del secolo. Il Re di Svezia vi fu
almente disfatto e vinto; tutta la di lui
iata fu astretta a deporre le armi, ed a
ndersi prigioniera di guerra; ed egli stesso,
he si è detto, si trovò nel caso di mendi-
e; fuggitivo e ferito, un ricovero nella
rchia presso a Bender, dopo aver veduto
o i proprj suoi occhi cadere i suoi Gene-
rali

1711

partì dalla Sassonia, gonfio e ripieno di vana gloria, per aver data la legge all' Impero Germanico, protetto il Luteranismo in mezzo a' Cattolici, deposto un Re, incoronatone un altro, ed essersi reso il terrore de' Sovrani. Fece sapere a Roma, che i suoi Svedesi non aveano degenerato come i Romani; (*) e per vero dire, non si sa fin dove avesse estese le sue vaste idee di conquista, se la sorte non si fosse stancata di secondarlo. Avea inviati segretamente alcuni suoi Uffiziali nell' Asia, e nell' Egitto per informarsi delle forze di que' paesi; ed è certo, che se si fosse trovato uomo capace di rovesciare gl' Imperi dei Persiani, e dei Turchi, questo tale era *Carlo XII.*, giovane quanto *Alessandro*, più robusto, e più temperante di questo conquistatore, ma più trasportato e meno prudente. Simili progetti sono riguardati come divini quando riescono, e come sogni di accesa fantasia allorchè vanno a vuoto. Lipsia fu la Capua degli Svedesi. O che le delizie gli ammollissero, o che le prosperità non lasciassero loro ben comprendere la difficoltà di portar

(*) Questo Re, parlando un giorno col Conte di Uratislavv, Ambasciatore dell' Imperatore, gli disse di far sapere al Pontefice, che sarebbe venuto un giorno, in cui gli avrebbe chiesto conto degli effetti lasciati in Roma dalla famosa Regina Cristina di Svezia, i quali per altro furono pochi, e la Camera pel mantenimento di quella Principessa in diversi anni avea spese non indifferenti somme.

tar la guerra nelle immense campagne della Russia, allorchè, traversata di nuovo la Polonia, Carlo si avanzò inconsideratamente verso quelle frontiere, trovò un paese affatto desolato a vista di deserti immensi, e privo di viveri e di munizioni. Per le cattive strade gli si affondò la maggior parte della artiglieria: gli mancò il pane; e il suo gran nemico, più abile e più cauto, dopo averlo tirato in luoghi, ove non poteano giungergli nè soccorsi; nè lo stancheggiò continuamente con incessanti scaramuccie, e gli trucidò in piccole partite quasi una metà dell' esercito. Allettato dalle lusinga di *Mazeppa*, Capo de' Cosacchi, che si era ribellato allo Czar, si accinse *Carlo* ad assediare Pultava, posta nel fondo dell' Ucrania, in cui gli si supponeva esser grandi magazzini di provvisioni. Fin allora era egli stato invulnerabile; ma avvicinandosi troppo a quella miserabil piazza, una palla di moschetto gli fracassò una gamba. *Pietro* allora si avanzò con 80 mila uomini agguerriti per combatterei; e nel dì 9 di Luglio del 1709 accadde sotto quelle deboli mura la memorabil battaglia tanto celebre fra i due personaggj più singolari del secolo. Il Re di Svezia vi fu totalmente disfatto e vinto; tutta la di lui armata fu astretta a deporre le armi, ed a rendersi prigioniera di guerra; ed egli stesso, come si è detto, si trovò nel caso di mendicare, fuggitivo e ferito, un ricovero nella Turchia presso a Bender, dopo aver veduto sotto i proprj suoi occhi cadere i suoi Generali

1711

1711

rali, i Ministri; i soldati, e passare le sue tende e la cassa militare in mano dell' abile suo vincitore. Le cose si erano cangiate in guisa, che in questo fatto d' armi, soli 12 mila Russi, che erano entrati in azione, aveano superati, tagliati a pezzi, e respinti 28 mila Svedesi. *Pietro*, con una vittoria la più decisiva di quante da più secoli indietro fossero state ottenute, si fece sempre più forte e formidabile: *Augusto* rimontò sopra il trono della Polonia: *Stanislao* abbandonato da tutti, andò a trovare lo sventurato suo protettore nei dominj Ottomani, ove fu a prima vista arrestato: il Re di Danimarca e quello di Prussia si presero quasi tutti gli Stati che *Carlo* possedeva; e l' Europa tutta restò sorpresa ad una così repentina ed inaspettata rivoluzione.

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

II. La Porta Ottomana, che sempre cercava di suscitar nuovi imbarazzi allo *Czar Pietro*, e di trovar pretesti per romperla con lui mentre ch' era egli involto in altre guerre, vedendo sempre di mal occhio in di lui potere l' importante Città di Azoff, quando *Carlo* era nell' auge de' suoi trionfi, gli spedì un Inviato per congratularsi con esso e col *Lenczinski*, e per offerir loro un' alleanza offensiva contro la Russia, affine di obbligarla a più non ingerirsi negli affari della Polonia. Quel superbo e fastoso Principe, credendo di poter far tutto da se solo, disprezzò le offerte del Sultano, ed appena degnossi di ascoltarle. Ora poi, che stavasane mesto e bisognoso in un piccolo accampamento

mento sotto Bender, costretto a vivere a spese del Gran Signore, non tralasciava alcun maneggio in Costantinopoli, assistito dall' Ambasciatore di Francia e dal Kan dei Tartari, e presso le Sultane, e presso i Favoriti, per indurre *Acmet* a muover la guerra a' Russi; ed a rimandarlo alla testa di 100 mila Musulmani, a traverso della Polonia, nel di lui regno della Svezia. Il Sig. *Tolstois*, Residente dello Czar a cui eran noti tutti questi intrighi, d' accordo con l' Internunzio Imperiale, non risparmiò nè amici nè donativi per frastornar le pratiche della fazione Svedese; e si può dire che mosse Cielo e terra per tirar la Porta negl' interessi del suo padrone, e per istigarla a discacciare il Re di Svezia dai suoi Stati, insinuando ai Ministri che un più lungo soggiorno di quel Principe nel territorio Ottomano avrebbe in fine prodotte pessime conseguenze. Il Divano trattò sovente di una tal pendenza. Vi furono discusse con attenzione tutte le opinioni de' componenti il medesimo; ed il consiglio del Kan dei Tartari, e la risoluzione di tutte le consulte fu: *che il Sultano era tenuto a proteggere il Re della Svezia, il quale si era posto sotto la protezione della Sublime Porta; ma che l' Alcorano non permettea, che per far vantaggio a quel Principe, si dichiarasse la guerra allo Czar, salvo se questi non avesse prima infranta la tregua sussistente tra esso, e il Gran Signore, o commettendo qualche ostilità, e facendo qualche incursione sulle terre Ottomane ne*

1711

desse egli stesso una giusta occasione. Una tal determinazione tolse a prima vista al Re di Svezia ed ai di lui aderenti la lusinga di condurre a fine il loro disegno; ed egli incominciò a temere di esser costretto a lasciar la Turchia senza aver niente concluso. Ma il predetto Kan, che avea presi altamente a cuore i di lui interessi, e ch' era il più innasprito di ogni altro contro lo Czar, subornò alcune persone, e le spedì in Costantinopoli a portarvi varie lagnanze contro i Russi. La Porta non si lasciò ingannare; gl' Inviati non furono ascoltati, e non si prestò fede alle loro poco fondate accuse, finchè poi Aly, Bassà di Zurlù, Gran Visir fu deposto, ed esiliato nel 1710 sì a cagione di sue violenze, sì perchè era stato falsamente tacciato di essersi lasciato corrompere dal Russo Ambasciatore. *Sadè Coprogli*, pronipote degli altri già da noi nominati *Coprogli*, fu dichiarato Primo Ministro, ma non governò l' Impero se non pel breve spazio di 63 giorni. Troppo era esatta la di lui condotta e troppo era sincero il di lui carattere per non piacere a' cortigiani, che lo fecero rimandar ben presto al suo governo di Negroponte. Nella sua breve amministrazione avea egli persuaso al Gran Signore di accordare al Re *Carlo* una scorta poderosa per ricondurlo come in trionfo nei di lui Stati: e non lasciò di notificare un tal disegno al Sig. di *Tolstoy*, che vi oppose le più vive rimostranze e ne die' subito avviso allo Czar, che scrisse sopra di ciò al Sultano la seguente Lettera:

1711

Aven-

Avendo inteso, per lettere del Gran Visir, che V. A. avea confermata la tregua conclusa per 30. anni tra noi, e suo fratello Sultano Mustafà II., si era concepita la speranza; che V. A. avrebbe tenuto lontano tutto ciò che potesse dare occasione di violarla, e che in conseguenza farebbe uscir senza indugio dai suoi dominj i Cosacchi ribelli, nostri sudditi, e il Re di Svezia nostro nemico, che procura e sollecita più che può la violazione di detta tregua, impegnando nei di lui interessi, a forza di donativi, il Kan dei Tartari. Su questa speme avevamo promesso al predetto nostro implacabil nemico di lasciarlo scortare verso il di lui paese da 2., in 3 mila Turchi, acciò niente gl' impedisse di partire; e siccome, in vigor del gius delle genti, è lecito perseguitare i proprj nemici da per tutto, e richiedere i proprj sudditi ribelli a chi li ritiene, così si era da noi volontariamente rinunziato a un tal diritto affidati alla parola di V. A. Contuttociò abbiamo inteso con grande stupore, che il Re di Svezia non era per anche partito da Bender conforme al nostro accordo, e che i Cosacchi ribelli non erano finora stati scacciati dalle terre di V. A., ma che le soldatesche Turche, e Tartare crescono notabilmente nei contorni di Bender: che altri Ministri addetti alla vostra Porta sono spesso in conferenza col nostro nemico: ch' egli pubblica da per tutto, esser V. A. disposta ad intimarci a sua suggestione la guerra: inoltre, che il Kan dei Tartari avea permesso ai nostri ribelli di

1711

 con-

1711 fare scorrerie nei nostri Stati, e di condurne schiavi gli abitanti, dando loro a tale effetto ogni assistenza; e che molti Tartari della Crimea, si sono con essi uniti ed hanno ultimamente saccheggiati diversi villaggi con altri danni considerabili inferiti ai nostri sudditi. Noi ci siamo perciò altamente maravigliati di tutti questi affronti, come nell' udire ancora che V. A. volea dare 40. mila uomini al Re di Svezia, perchè egli rientri con essi nella Polonia d'onde lo abbiamo discacciato, mercè le armi nostre giuste e trionfanti. Or siccome non si potrebbe da noi riguardar tal cosa se non come un motivo di rottura della tregua tra noi esistente, così preghiamo V. A. a desistere dal pensiero di rimandare il Re di Svezia nella Polonia, dov' ei non cerca, e non ha cercato che di seminar la discordia, tanto più che vi sono altre strade che possono ricondurlo nel di lui paese senza veruno impedimento. Ma quando V. A. persista nel volerlo far ricondurre a traverso dei nostri eserciti e per la Polonia, noi ci contentiamo, purchè sia sotto la scorta di soli 3. mila Turchi senza che vi siano Tartari, non potendo noi permetterlo ad una nazione, che ben ci è noto quanto sia inclinata a far nascere nuovi torbidi. Noi ciò promettiamo in grazia di V. A. e religiosamente l'osserveremmo, benchè il diritto della guerra ci faccia lecito inseguire ovunque il nostro nemico. Se poi questo nemico condurrà seco maggior numero di soldati, noi considereremo i di lui passi come un manifesto segno di violata

tre-

tregua; e faremo uso di tutte le nostre forze per impedirlo. Aspettiamo le risoluzioni di V. A.; e nel rimanente il nostro Inviato non mancherà di spiegarsi più diffusamente sopra tutto questo; e ci rimettiamo a quanto egli le dirà.

1711

Pietroburgo 10. Luglio 1710.

Questa lettera, che si opponeva direttamente agl' intrighi che si faceano presso la Porta, produsse l' enunciata disgrazia del Gran Visir *Coprogli*, a cui venne sostituito *Baltagy Meemet*. Un tal cangiamento fece risorgere le speranze del Re di Svezia, che si accinse a non risparmiar cosa alcuna per rendere ai Turchi sempre più odiosi i Russi, e in tal guisa a riaccendere insensibilmente il fuoco della guerra tra le due nazioni; e procurò che il Russo Ministro, non ostanti che godesse del titolo di Ambasciatore straordinario, non fosse ammesso all' udienza del nuovo Gran Visir se non dopo tutti gli altri Inviati delle Potenze Cristiane. *Tolstoy* protestò altamente contro una tal risoluzione, e mandò a dire al nuovo Visir, che non gli avrebbe fatta alcuna visita se non gli si accordavano le preeminenze che gli erano dovute. I Francesi, i Tartari, e gli Svedesi cercarono di far risaltare, essere una tale Ambasciata orgogliosa, piena di disprezzo, e indicante che lo Czar pretendea di esser da più di tutti gli altri Monarchi, e di far da padrone in casa altrui. Intanto inventavano studiate nuove lagnanze contro i Russi,

 fin-

fingendo, che venissero dalle frontiere, e quelle innasprendo a tutta forza e vestendo dei più neri colori; talchè in fine si risolse il Sultano d' intimar la guerra allo Czar, inviando per tutta l' estensione l' appresso manifesto, che ben mette in chiaro quali amarezze nutrisse la Porta contro il medesimo.

1711

Colle Presenti della nostra Sublime Porta, vi si fa noto che dopo che, nell' anno 1112., piacque all' Onnipotente di ristabilire la pace tra il nostro Impero e lo Czar della Russia, dal canto nostro non si è mancato di eseguire puntualmente tutti gli articoli del Trattato. Nondimeno osservammo da quel tempo finora, di avere egli tentato d' intorbidare il nostro Impero, e le terre a noi soggette con atti ostili, e con molestie contro i sudditi nostri, vietando loro l' accesso nei suoi confini, con altre ingiuste cose, e facendo costruire una Fortezza nei contorni di Precop per rendersi padrone della Crimea. Di più, per maggiormente dilatare in nostro svantaggio i limiti del suo dominio, ha fatte costruire altre Castella e Fortezze in molti luoghi, ed in ispecie ne' contorni di Azoff. Ha posta su quel mare una numerosa flotta; ed ha occupati tutti i Forti, che si trovano tra il Boristene, e il Bog, tutto che quel territorio sia stato in ogni tempo della Polonia. In oltre, ha oltrepassata a forza la Samara; e si è avvicinato 18. leghe presso Bender, e di quà del Niester, e altrettanto verso Jassi residenza dell' Hospodaro della Moldavia, vassallo nostro; e similmente si è im-

è impossessato di due fortezze della Polonia, dette Slatin e Hottin, e di tutte le piazze, che vi sono, da esse fino alle frontiere dell' Ungheria.

1711

Vinto dai Russi il Re di Svezia, e costretto, per conservare la libertà e la vita a rifugiarsi nelle terre del nostro Impero, e sotto la nostra Imperial protezione, ebbero essi l' ardire d' inseguirlo per 49. leghe negli Stati nostri, di prender 300. Svedesi, e di condurgli prigionieri, e inoltre, avendo il detto Re di Svezia inviati 700. dei suoi soldati ad acquartierarsi nella Moldavia, fece lo Czar assalirgli da 6. mila dei suoi, che ne uccisero la maggior parte, e condussero il rimanente in ischiavitù. Oltre a ciò, è venuto a nostra notizia, che lo stesso Czar, alla testa delle sue truppe, va girando per la Polonia per farsi dipendente e soggetta la maggior parte di quel Regno; e si è impadronito delle più forti piazze di esso, come ancora di quella di Kaminiek, con animo di avanzarsi verso la Moldavia, e d' aprirsi l' adito fino agli ultimi recessi dei nostri Stati. Per queste cose, col parere del nostro Consiglio e del nostro Muftì *gran Sacerdote dei Credenti di tutto il Mondo, che ha presentato il* Feftà *(*) colla sentenza, che avendo uccisi il Sovrano della Russia i nostri fedeli sudditi, e condotti in ischiavitù, avea egli infranta la pace, e noi era-*

(*) Così chiamasi il parere del Muftì messo in iscritto.

1711 *eravamo in obbligo di fargli la guerra per sicurtà degli Stati nostri; abbiamo perciò comandato al nostro Luogotenente Generale e Gran Visir, Meemet Bassà, di radunare tutte le nostre milizie di Grecia, e Natolia, di far avanzare sul principio del nuovo anno la nostra flotta Imperiale verso Azoff contro i disleali Russi, e d'assalire lo Czar, e di opporsi per ogni dove alla di lui perfidia; come noi ci promettiamo dalla di lui buona condotta.*

A tale effetto, voi mio Visir e Governatore ec. farete marciare 500. uomini ben armati e pratici nella guerra, come gente di vostra Porta, con tutti i Bey a voi sottoposti; e senza indugiare, vi terrete pronto a uscire in campo per unirvi col nostro Imperiale esercito nella pianura di Andrinopoli, guardandovi dall' esigere nel vostro passaggio le menome provvisioni dai sudditi nostri senza pagarle, e dal commetter riguardo ad essi cosa alcuna contro la nostra Santa Legge, per non tirarci addosso l' indignazione di Dio, e del suo Santo Profeta. Darete piena e intera fede a questa nostra Imperial lettera, in data della nostra residenza di Costantinopoli, sul principio del mese di Salkade dell' anno 1122., o di Dicembre del 1710.

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

III. Lo Czar, non fu subito informato di questa rottura, perchè si arrestavano tutti i corrieri sulle frontiere, talchè di tre seguenti lettere, ch' egli avea scritte al Gran Signore, niuna dalla prima in poi era giunta al suo destino. Egli l' intese per la via di Vienna, e tanto bastò per essere in tempo d' usci-

scire in campagna prima dei Turchi. I primi ordini che dette furono per la difesa d' Azoff, ove spedì il Vice Ammiraglio *VVander Cruis* con 300. buoni Uffiziali di mare; e lasciato il comando dei suoi eserciti contro la Svezia, colla quale era sempre in guerra, al Principe di *Menzikoff*, personalmente condusse un' altra sua armata verso l' Ucrania. I Generali *Rephin* e *Gallitzin* gli condussero le truppe ch' egli avea nella Polonia e nella Lituania; onde si vidde alla testa di 100. mila uomini. Ordinò che si facesse la descrizione in tutti i vastissimi suoi Stati degli uomini capaci di prender le armi, e la duodecima di tutti i servi della nobiltà, non trovandosi paese nel Mondo, dove il ricco tenga tanta servitù quanta nella Russia. Il Feld Maresciallo *Seremetovv* si avanzò con 30 mila combattenti contro i Tartari, oltre a 20. mila tra Cosacchi, e Calmucchi, atti ad aprirsi il passo nella Crimea. Fatti tali preparativi, fece spargere per tutte le Corti un conttomanifesto, in risposta a quello della Porta, in data del dì 28. di Febbrajo in cui si giustificava delle accuse dategli in esso, e rovesciava tutta l' odiosità sopra il Re di Svezia e i di lui seguaci, protestandosi pronto a metter le insorte differenze in Trattato, purchè le truppe Ottomane non fossero le prime a commettere ostilità; ma i Tartari le avean incomminciate fino dalla fine di Gennajo. Il Kan avea seco 100. mila uomini: 50. mila il di lui figlio; e il Palatino *Potoki*, Polacco, alleato

per-

1711

perpetuo dei Turchi contro qualunque Potenza Cristiana, lo seguiva, alla testa di 10. mila masnadieri raccolti da ogni nazione, cioè, Ungari, Vallacchi, Moldavi, e Cosacchi. Incominciarono questi le rappresaglie dalla parte di Azoff, e si avanzarono fino alla Città di *Izium*, che è la prima della Russia passati i diserti della piccola Tartaria, guastando e rovinando tutto il paese; e battuto un corpo di 5. mila Russi, si ritirarono col loro bottino. Dall' altra parte il Kan s' impadronì di varie colonie nell' Ucrania, giunse fino a Samara; e sotto le mura di quella piazza bruciò 150. barche, destinate al trasporto dell' artiglieria. La neve l' obbligò a ritirarsi; e sul fine di Marzo ei si ridusse in Precop con un ricco bottino, e con circa 12. mila schiavi. *Potok*, e il di lui figlio s' innoltrarono lungo il Nieper, spargendo da per tutto manifesti in nome del Re di Svezia, di cui si vantavano fedeli amici. Non trovando resistenza, perchè l' esercito Russo avea presa la via della *Moldavia*, penetrarono fino a *Nieminovv*, a cui dettero tre assalti. Perdettero molta gente prima di superar la città; ma la fortezza, male attaccata e contro le regole dell' arte, si difese, e dette tempo al Principe di *Gallitzin* di andare a soccorrerla. Questi bravamente venne alle mani coi Tartari: ne uccise più di 6. mila stante l' eccellente sua artiglieria: ritolse loro tutto il bottino; e liberò gli schiavi da essi già fatti. 500. Russi, nel castello di Bialocerkiew tennero addietro

30.

30. mila di quelli impetuosi, ma inespetti combattenti; e il *Potoki* più che in fretta tornossene nel territorio Turco. Mentre ciò accadeva, il Gran Visir, che non intendeva l'arte della guerra, e non sapea cosa fosse, per essere uomo di legge, ne facea i preparativi molto lentamente. Fu spedita una flotta nel mar Nero per imbarcarvi 15. mila uomini; e le truppe di terra si calcolarono ascendere a 120. mila, tra Giannizzeri e Spahi. Fu deposto il Seraschiere di Bender; e il Principe Cantimiro di Moldavia per sospetto d' intelligenza coi Russi. Con quest' ultimo avea lo Czar contratta una lega, in vigor della quale si era egli unito seco lui con 15. mila uomini male in arnese, e senza quelle provvisioni, che avea largamente promesse, e non avea poi potuto mantenere. Uscirono da Veronizza 20. vascelli di linea per opporsi alla squadra Musulmana, e 50. tra galere, e altri piccoli legni; ma le acque del Don, troppo basse, resero inutili i bastimenti grossi tanto dall' una parte che dall' altra: onde niente di considerabile avvenne in quelle contrade, ove credevasi che darsi dovessero i maggiori colpi. La navigazione è pericolosissima; e richiede una somma esperienza, perchè ovunque s' incontrano bassi fondi, e banchi d' arena, che sovente mutano di posto per l' escrescenze dei grossi fiumi che entrano in esso, e possono rendere qualunque gran flotta incapace di offendere e di difendersi. In oltre, è necessario aver gran cognizione del frequente flusso

1711

e ri-

1711. e riflusso, e delle correnti furiose; che spingono i legni a rompersi sopra la spiaggia. Ovidio ci ha ben descritto quel procelloso pelago. La Regina d' Inghilterra, e gl' Olandesi, previddero le conseguenze di quella guerra; quindi Lord Jeffries, Ambasciatore Inglese, si portò a bella posta in Bender affinchè di persuadere il Re di Svezia ad acconsentire a pacifiche proposizioni, offrendo la mediazione della sua Sovrana. Questo Principe, che poneva il suo pregio primiero nell' ostinazione, ricusò ogni accordo, fidando nelle numerose armate del Sultano senza ben conoscere qual fosse la fede dei Turchi. Giunse lo Czar intanto con 70. mila bravi soldati a Savoka, città della Moldavia, lontana 24. leghe da Blaclaw, pieno di speranze lusinghevoli di annichilare e di distruggere la potenza degli Ottomani, poichè tutti i Greci loro sudditi erano in suo favore, e non vi erano per anche nemici in campagna che potessero opporsi ai suoi avanzamenti. Ma internatosi appena poche giornate nel paese, non trovò altro che luoghi deserti e bruciati, senza viveri, senza magazzini, e troppo lontani dai suoi Stati per ricever egli soccorsi in tal genere; mentre, come, si è detto, il Principe Moldavo non avea potuto effettuar le belle promesse che fatte gli avea nell' atto di collegarsi con lui, e si era rifugiato nel suo campo, più in aria di esule, che di utile alleato. Jassi gli aprì le porte; ed ivi tenutosi consiglio di guerra, fu determinato di restarvisi fintanto che non

fos-

1711.

fossero eretti magazzini bastanti al manteni-mento dell' esercito. La risoluzione era prudentissima; ma non per tanto lo Czar cangiò tal pensiero, per appigliarsi ad un altro che a lui sembrava non dover riuscire meno utile, e fu di marciare a gran passi verso il Danubio, alla notizia ch' ebbe di non essersi i Turchi ancora innoltrati fino a quel gran fiume. Era sua intenzione impadronirsi dei loro ponti, per contenderne loro il passaggio; ed in vero, se fosse stato preso questo partito, si sarebbe l' armata Infedele trovata in un grand' imbarazzo. Ma la fortuna si volle in tale occasione mostrare avversa a quel gran Monarca; e per renderlo più saggio forse e meno intraprendente, lo abbandonò per un momento. Porgendo egli orecchio incautamente ai consiglj del predetto deposto Principe di Moldavia, rinunziando alle predette due risoluzioni, si apprese a marciare verso il fiume Pruth, verso la parte di Schcletz, ove questo gli avea dato ad intendere che i Turchi eretti aveano grossi magazzini, dei quali facil cosa era impadronirsi. Un tal suggerimento fu fatale allo Czar quanto lo era stato al Re di Svezia quello che il ribelle *Mazzeppa* gli avea dato di assediar Pultava. Invano i primarj Generali si affaticarono a far comprendere al loro Sovrano le pessime conseguenze, che ne poteano derivare. Le partite avanzate Russe avean battuto di nuovo i Tartari ed il *Potoki*: aveano scorsa la campagna fin sotto Bender medesimo; e se non fosse stato un vigilan-

1711

gilante Spahi, un corpo di cavalleria Russa fatto avrebbe sicuramente prigioniero il prefato Re Svedese. Tutti questi vantaggj cessarono dopo passato il Pruth. L' esercito si trovò in vastissime e deserte contrade, privo di tutto; e di nuovo in breve principiossi a scarseggiare di viveri, e di foraggj. Lo Czar spedì il Gen. *Janus* verso il Danubio per disputarne ai Turchi il transito: ma era troppo tardi; essi lo aveano traversato sopra 6. ponti, e questo Uffiziale gli vidde in piena marcia verso il Pruth suddetto. In fine nel dì 8. di Luglio venne il Gran Visir ad accamparsi in faccia all' armata Russa, non essendovi di mezzo che il fiume. Il Kan dei Tartari, che avea la sua gente nella Bessarabia, si avanzò a un tratto per un' altra parte; onde in poco tempo si trovarono i Russi privi di tutto. Il corpo staccato di detto *Janus* era il più avanzato. Il Feld Maresciallo *Seremetovv* si accampò con un altro corpo, un altro mezzo miglio più lungi, avendo sotto di se parte della cavalleria, e i Cosacchi, ch' erano in continue scaramuccie con le colonne avanzate dei nemici. La notte dei 9. venendo i 10., tre Bassà valicarono il Pruth, colle loro truppe; ed avanzatosi il Kan dei Tartari per sostenerli, piombarono sul corpo di *Janus*, che si era col favor delle tenebre riparato dietro un bosco. La di lui vanguardia, che consisteva in 1000. Dragoni, fu sforzata: onde gli convenne ripiegarsi fino al campo di detto Feld Maresciallo; ad essi, insieme uniti, procurarono di raggiungere lo Czar. ch' era

era in fondo con la sua infanteria. Questo venne verso di loro; ed allo spuntar del giorno, i Tartari, passato il fiume a nuoto secondo il loro costume, tenendo nelle mani le code de' cavalli, rinnovarono l'assalto. I Russi, ed in ispecie i granatieri, si tennero fermi, e fecero fronte al nemico con molta intrepidezza. Lo Czar dispose in quadrato tutto il suo esercito, battendo la ritirata. Gli Spahì lo assalirono pure da un altro lato; onde egli, vedendosi circondato per ogni dove e avendo saputo ch' era stato preso un suo grosso convoglio di 2 mila some di provvisioni, ordinò che fossero fatte profonde trinciere, e queste guarnite di cavalli di Frisia. Il Gran Visir formò anch' egli il suo campo incontro a lui, e si trincierò. Pare, che quel Monarca in questa campagna operasse quanto facea d'uopo per rovinarsi. Assicuratosi del Principe di Moldavia, non si sarebbe mai figurato che i Moldavi gli dovessero mancare; ma l'interesse di que' popoli era molto diverso da quello del loro Principe. Amavano essi il governo Ottomano, ch' è fatale solamente ai Grandi ed ai ricchi, e temevano i Russi, credendogli poco diversi dai Polacchi, dai quali nella decorsa guerra erano stati trattati inumanamente. Gli appaltatori, che aveano preso l'impegno di somministrare il bisognevole a' Russi, eseguirono col Gran Visir il contratto che fatto aveano collo Czar. I Valacchi dimostrarono verso i Turchi l'istesso amore; tanto l'idea della barbarie Polacca e Russa avea alienato gli animi di quelle

1711

gen-

genti. Quando il *Conte Poniatoski*, Polacco Agente del Re di Svezia presso i Musulmani 1711 vidde che i due eserciti doveano infallibi mente venire alle mani, spedì messi die messi ad avvisar *Carlo XII.* di quanto ac deva. Partì egli subito da Bender, segu da 40. Uffiziali, godendo anticipatame del piacere di doversi di nuovo misurare suo vincitore. Alcuni corpi di Giannizz e di Spahi attaccarono per la terza, e qu ta volta con qualche disordine il Russo es cito così malamente fortificato; ma questo difese con uno straordinario valore, cagion to in parte dalla presenza del loro Princip e in parte dalla disperazione. I Turchi no sapeano servirsi con vantaggio della bajone ta in cima del fucile: aveano alla loro te sta un Visir nutrito nell' ozio del serraglio innalzato a questo grado dal favore, e fatt Generale a suo dispetto; inoltre, non era no quasi tutti che gente levata in fretta, senza esperienza, e senza disciplina. Le trup pe Russe, all' opposto, erano agguerrite da 12 anni di continue battaglie, e fiere per aver superati gli Svedesi. Se si trovavano in cat tiva situazione, era non per colpa loro, ma del loro Sovrano, che avea troppo dispre zati i suoi nemici. Nel giorno appresso il *Poniatoski*, benchè Cristiano, consigliò il Vi sir ad affamare l' armata Moscovita, che man cando di tutto, in meno di un giorno do vea trovarsi obbligata a rendersi a discrezio ne, unitamente collo Czar. Questo Regnan te confessò in seguito più di una volta, che

in

tempo di sua vita non avea provate agi-
:ioni tanto crudeli quanto in quella not- 1711
. Egli ripassava nel suo pensiero tutto
ello , che in tanti anni avea fatto per la
)ria della sua nazione , e del suo Impe-
, e tante grandi opere erano forse in pro-
ıto di perire con lui innanzi d' esser ridot-
al lor compimento . Si trovava ridotto al
.ro passo o di lasciarsi distruggere dalla fa-
e , oppure di attaccare quasi 180. mila uo-
ini con soldati indeboliti, diminuiti per la
:tà, con una cavalleria quasi tutta smonta-
, e coll' infanteria estenuata dallo stento
dalla fatica . Nell' imbrunire della notte,
ıiamò a se il Gen. *Seremotovv*, e senza al-
ɔ riflettere gli ordinò , che al sorger dell'
ba , tutto fosse pronto ad attaccare i Tur-
ıi con bajonetta in canna : che si bruciasse-
. tutti i bagaglj ; e che niun Uffiziale con-
rvasse più di un carro , acciocchè in caso
disgrazia ; non trovassero i nemici il botti-
ɔ che speravano . Dopo avere in tal guisa
.sposte le cose per una general battaglia , si
tirò nella sua tenda , oppresso dal dolore ,
l agitato dalle convulsioni ; male , da cui
:a sovente incomodato , e che raddoppiava
ı sua violenza , quando egli aveva qualche
ıquietudine . Proibì , che in quella notte ,
hiunque , sotto qualunque pretesto , entrasse
el suo padiglione ; non volendo che vi fos-
e chi gli facesse rimostranze sopra la sua
isperata , ma necessaria risoluzione , o fosse
:stimone del pessimo stato in cui si trovava .
ıtanto , conforme al suo comando , fu in-

1711

cenerita la maggior parte del bagaglio. Gli Uffiziali ordinavano già la marcia; e procuravano ispirare all' armata una fiducia ch' essi non avevano. I soldati, rifiniti dalla fame e dal sonno, marciavano senza ardore, e senza speranza. Le donne, ch' erano in gran numero, stridevano in guisa, che finivano di far perder il coraggio. Ognuno si aspettava nel giorno seguente o la schiavitù o la morte. Erano in somma i Russi simili ai Romani sotto le forche Caudine.

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

IV. I Turchi non cessavano di tormentare il campo Russo col cannone e colle bombe, ma senza grand' effetto. Lo Czar avea condotta seco la famosa Czarina *Caterina*, sua moglie, che di semplice figlia di una povera contadina dell' Estonia, vedova di un Dragone, e di prigioniera, e serva del Principe di Mennikoff, era giunta ad esser favorita, e poscia consorte di Pietro il Grande. Egli l' avea sposata occultamente nel 1707, non sedotto da donneschi artifizj; ma, perchè in essa scuoprì un genio maraviglioso, e una fortezza d' animo capace di secondare le sue imprese, e di continuarle ancora dopo di esso. Avea già da lungo tempo ripudiata la sua prima moglie *Ottokesa*, figlia di un Magnate, perchè ella si opponeva alle mutazioni ed alle novità ch' ei facea nei suoi Stati. Era agli occhj dello Czar questa la maggior colpa di tutte, perchè non voleva nella sua famiglia persona che pensasse diversamente da esso. Travidde in *Caterina* tutte le qualità proprie di un gran Regnante; e scossi i pregiudizj

che

ne non trattengono mai i grandi uomini, la fece coronare Imperatrice, e le lasciò l' Impero dopo la sua morte. L' Europa vidde con maraviglia una donna bassamente nata, ed educata senza saper nè legger nè scrivere; riparare col suo coraggio ai difetti della sua educazione e delle sue debolezze, ed occupar con gloria il Trono di un Legislatore. Essendo ella adunque nel campo, nel tempo in cui lo Czar stava ritirato nella sua tenda, tenne un segreto consiglio coi principali Uffiziali e Ministri, in cui fu concluso di chiedersi la pace a' Turchi, e di ridursi il Monarca a far questo passo. Il Vice-Cancelliere scrisse in nome della Czarina una lettera al Gran Visir; e non ostante la proibizione, ella entrò nella tenda del marito, e dopo molte preghiere, dispute, e lagrime, unì subito tutte le sue gioje, i denari, e quanto avea di più prezioso, ne prese in imprestito dagli Uffiziali Generali, e avendo con tale unione formato un dono considerabile, lo spedì ad *Osmano*, Agà Luogotenente del Gran Visir, insieme con la lettera sottoscritta dal Sovrano delle Russie. *Mecmet Baltagi*, in principio mostrando una ferocia di Visir e di vincitore disse, *lo Czar mi mandi il suo Primo Ministro, e penserò cosa dovrò fare*. Il Vice-Cancelliere *Schaffiroff* subito si trasferì nel campo Turco, portando pubblicamente un donativo, che veramente era tale di fargli conoscere, che si avea bisogno di esso; ma non però sì grande di corromperlo. La prima domanda fu, che lo Czar si arren-

1711

desse a discrezione con tutto l' esercito. *Scaffiroff*, rispose francamente, che dentro mezz' ora il suo padrone lo avrebbe attaccato; e che i Russi si sarebbero piuttosto lasciati tagliare in pezzi fino all' ultimo, che sottoporsi a così vergognose ed infami condizioni. *Baltagì*, come si è detto, non era uomo di guerra; considerò che nel giorno antecedente i Giannizzeri erano stati due volte fieramente respinti; ed *Osmano* lo persuase ad anteporre i vantaggj certi all' esito incerto di una disperata battaglia. Per tal motivo, mentre gli Ottomani erano in moto per investire le trinciere Russe, ei mandò ordine pei suoi *Chiaus*, che si battesse la ritirata; ed egli stesso colla sciabla alla mano passò per le file, pubblicando la sospensione dell' ostilità, ed accordando 6. ore per convenire delle condizioni del Trattato, che in poco tempo restò concluso coi seguenti articoli:

1711

I. La fortezza di Azoff, e tutto il suo distretto sarà restituita all' Impero Ottomano nello stato in cui era allorchè fu presa nel 1697.

II. L' Isola di Taman, la fortezza di Jocan, quella di Kalisch, e il Forte eretto presso la Samara saranno, la prima restituita, e l' altre demolite, e tutto il cannone consegnato ai Commissarj che saranno inviati dalla Porta Ottomana.

III. Lo Czar non molesterà per l' avvenire nè i Cosacchi sudditi della Polonia, nè quei che dipendono dal Kan della Crimea.

IV.

1711

IV. Brucierà lo Czar tutte le galere, che sono nel mar di Azoff, e non potrà in veruna maniera spedirne nel mar Nero.

V. Metterà in libertà tutti i Turchi e Tartari fatti prigionieri, qualunque ne sia il numero, senza pretensione di riscatto.

VI. Ritirerà prontamente tutte le sue truppe dalla Polonia, e non s' ingerirà più negli affari di quel Regno.

VII. Essendosi il Re di Svezia, messo sotto l' alta protezione della Porta, non verrà da S. M. Czariana frapposto alcuno ostacolo al di lui ritorno nei proprj Stati, e procurerà lo stesso Czar di far con esso una pace stabile e costante, quando possa convenire circa le condizioni.

Fatto nel 16. del mese si Ilhegì Agir, nell' anno 1023., che corrisponde ai 24. di Luglio del 1711.

Si era in punto di sottoscrivere il trattato senza farsi alcuna menzione del Re di Svezia; tutto quello che ottenne *Poniatoski*, che si era opposto quanto avea potuto alla conclusione della pace, fu di farvi inserire l'ultimo articolo. Firmato esso e ratificato, fu accordata allo Czar la libertà di ritirarsi con tutta la sua armata, col cannone, coi mortaj, colle Insegne, e coi bagaglj che gli erano restati. I Turchi gli somministrarono viveri; e il di lui campo abbondava di tutto due ore dopo la sottoscrizione. Mentre egli, scampato dalla sua pessima situazione,

1711

si ritirava a tamburo battente, arrivò il Re di Svezia, impaziente di combattere, e di vedere il suo nemico nelle sue mani. Avea corso più di 50. leghe a cavallo da Bender sino alle vicinanze di Jassi. Smonta alla tenda del Conte *Poniatoski*; e questi gli si fa incontro con faccia malinconica, e gli avvisa, che era perduta un' occasione che non sarebbe mai più tornata. Il Re, pieno di collera, va direttamente al padiglione del Gran Visir, e tutto fuoco, lo sgrida come se fosse stato un suo suddito pel trattato conchiuso. *Io ho autorità* (disse il Turco) *di far la guerra, e la pace; e la nostra legge ci comanda di dar la pace a' nostri nemici quando essi chiedono misericordia. Ma soggiunse Carlo: Non avevi l' armata Russa in tuo potere? Non dipendeva da te condurre lo Czar prigioniero in Costantinopoli, e acquistare al tuo Impero una gloria immortale?* Perdendo allora il Visir la pazienza, replicò seccamente: *Se io prendeva lo Czar, chi avrebbe governato il di lui Impero? Non è già necessario, che tutti i Re stieno fuori dei loro Stati*. E' d' uopo sapere, che i Turchi, confondendo insieme tutte le Sette Cristiane, formano in loro stessi una pessima opinione di un Cristiano, che procura la distruzione di un altro Cristiano. *Carlo* non rispose che con uno stizzoso sogghigno. Si gettò poscia sopra un sofà, e guardando il Turco con un' aria di disprezzo, distese la sua gamba verso di esso, e rivoltando a bella posta lo sprone nella di lui sopravveste, glie la stracciò;

ò; e così, sfogata la sua rabbia, rimon- 1711
a cavallo, e tornò, disperato, in Bender.
fatti, se il detto Visir avesse saputo il
mestiere, poteva fare il più gran colpo
eseguito avesse mai la potenza Ottoma-
, e immerger di nuovo il Russo Impero
l' antica oblivione e barbarie. Lo Czar
dette in quella spedizione 40. mila uomi-
, e 40. milioni di rubli gettò inutilmente
ispese, oltre alle gioje donate, e altri
nari per aver la pace suddetta; ma tutto
un niente, quando avea potuto salvare
libertà e la vita tanto sua propria, quan-
del suo seguito. Giunta la notizia di sì
ntaggioso trattato in Costantinopoli, per
i si venivano a togliere alla Russia tutti
acquisti fatti sopra il mar Nero, e il
do di potervi più navigare, e recare lo
vento fin sotto il Serraglio, furono indici-
e l' allegrezza e il giubbilo di ogni ceto di
rsone, i pubblici contrassegni di letizia, e
ringraziamenti solenni al falso Profeta;
olutamente non avrebbero i Turchi fat-
tante dimostrazioni, se avessero acquista-
tre Regni. Il Gran Signore approvò non
lo in tutto e per tutto la condotta del
sir colla viva voce, ma lo encomiò per
tera di suo proprio pugno, e gli mandò
ni superiori ad ogni aspettativa, chiaman-
lo pubblicamente, ed onorandolo del tito-
di *Ristoratore dell' Impero*. *Baltagì* però
n era, ad onta di tutto ciò, pienamente
ntento. Temeva le vendette del Re di Sve-
, e gl' intrighi dei di lui partitanti; e

vedeva bene che questo Principe si fermavi nella Turchia a solo oggetto di rovinarlo. Siccome avea promesso che *Carlo* sarebbe partito dagli Stati del Gran Signore subito dopo la pace collo Czar, così gli fece intimare dal Bassà di Salonicchi una pronta partenza; e a tale effetto fece chiedere in Vienna un ampio passaporto perchè il medesimo potesse attraversar sicuro gli Stati della Casa d' Austria. Alla costante negativa, messe le guardie sopra tutte le strade da Bender a Costantinopoli per fermar tutte le lettere che il Re scriveva al suo Ministro *Funck*; e gli diminuì il *Tahin*, ovvero la pensione mensuale, che dà la Porta ai Principi che sono sotto la sua protezione. Era d' uopo, che *Carlo* piegasse la fronte, se un Francese, chiamato la *Motraje*, che avea per gran tempo viaggiato nel Levante, non si fosse offerto a far passare una di lui lettera fino in mano del Sultano, ad onta di tutte le vigilanze. Nascose le lettere che gli furono consegnate nella coperta di un libro, e passò in mezzo ai soldati col nome di un mercante Inglese, detto *Savarj*, tenendo il suo libro in mano come se dicesse le sue orazioni. I Turchi sono poco sospettosi, perchè poco avvezzi ai negozj. Il finto mercante arrivò a Costantinopoli, e vi sparse una relazione della campagna del Pruth, in cui si accusava *Baltagi Mecmet* suddetto di viltà e di tradimento. Data una di esse al Sig. *Desaleurs* Ambasciatore di Francia, questi si portò tosto all' udienza del Sultano, e glie la fece vedere.

1711

In

In un momento ogni cosa mutò d'aspetto. Il Visir ricevette ordini sopra ordini di tornare alla Porta; ma non ubbidì, che dopo aver disubbidito tre volte. Era temuto finchè stava alla testa delle truppe; la corte fu dissimulato imperciocchè, sebbene decretasse la sua deposizione, fu ricevuto magnificamente in Andrinopoli. Appena però allontanato dall' armata, fu deposto e relegato in Metellino, dopo essergli state tolte le sue ricchezze che non furono molte. *Osmano*, di lui Consigliere, fu decapitato; e tra le di lui spoglie venne riconosciuto l'anello della consorte dello Czar, e furono trovate circa 100. mila grosse monete d'oro coniate nella Sassonia, nella Polonia, e nella Moscovia. A questo disgraziato Ministro successe *Jusuf*, ovvero *Giuseppe*, nato Russo, innalzato a tal posto da *Alì Kumurgj*, favorito di *Acmet*. Nei primi giorni i Plenipotenziarj dello Czar, che si trovavano in Costantinopoli e come Ministri e come ostaggj, furono trattati meglio di prima. Si sottoscrisse, e ratificò dal Sultano la pace del Pruth, e quel che maggiormente mortificò il Re Svedese, fu udire che ciò era accaduto per mediazione dei Ministri d'Inghilterra, e d'Olanda. L'Ambasciatore suddetto di Francia sosteneva gli interessi di *Carlo XII*: quello dell'Imperatore cercava di attraversarli; e le due fazioni di Svezia, e Moscovia davano il piacere agl' Infedeli di una segreta, ma atroce guerra d'intrighi.

1711

1712

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

V. Lo Czar, in vigore del primo, e del nuo-

1713 alla testa di sole 20. persone, dopo aver di propria mano uccisi moltissimi Turchi che aveano ordine di prenderlo vivo, si rese padrone di una piccola casa accanto alla sua, abitazione già rovinata dalle cannonate; chiusene le porte, fece barricarne le finestre. I Tartari, per obbligarlo ad arrendersi, gettarono diverse palle incendiarie sopra il tetto che in un momento prese fuoco. Egli per ismorzar l' incendio, dato di mano a un barile pieno di liquore, lo prende e getta ove più violente erano le fiamme: per disgrazia era questo un barile d' acquavite: ma la furia, inseparabile da un tale imbarazzo, impedì ch' ei vi facesse la dovuta riflessione. L' incendio raddoppiò con maggior forza le stanze si empirono di un spaventoso fumo mischiato con vortici di fuoco: la metà del tetto cadde entro la casa; e l' altra metà venne giù al di fuori. Per non morir bruciato *Carlo* fu costretto ad uscir fuori, coll' idea di guadagnare l' altra casa, ove tenea la Segreteria. Fatto appena un passo, i Turchi gli furono addosso; e gettatolo in terra, lo presero. Fu rispettata in esso, benchè tra gente barbara, la causa di tutti i Sovrani, e solo ebbe a soffrire di esser trasportato presso Andrinopoli, entro un carro ricoperto di scarlatto. Ivi, per prolungare la sua partenza più che poteva, sempre fisso nell' idea che la Porta dovesse dargli una scorta di 100. mila uomini (il che il favorito che nutriva in seno altre idee non intendeva di fare), si finse ammalato, e nel piccolo luogo di De-

moti-

otica ad esso assegnato per dimora, stet- 1713
in letto senza alcuno incomodo per 10.
esi. Di là non cessò di suscitar nuove bri-
he, facendo recapitare in mano di *Acmet* u-
a fiera memoria, piena di doglianze, per gli
tifizj, con cui era stato strappato un ordi-
e così contrario all' ospitalità Musulmana
l in cui era stato violato il dritto delle
enti in un modo così indegno di un Mo-
arca sì grande, attaccando con 10. mila uo-
ini un Re che non avea altra difesa che
suoi domestici, e si credeva sicuro sulla
cra parola del Sultano. Furono ammirati i
archi per la pazienza e bontà con cui sof-
rono le di lui stravaganze. In fine, si ri-
lve a partire; e dopo essere stato onorevol-
ente accompagnato fino ai confini della
ansilvania, d' onde travestito con una pa-
cca nera, seguito da un solo cameriere,
mpre in pericolo di essere arrestato dai suoi
mici, corse a cavallo per più di 500. leghe
chè arrivò in Stralsunda, gran fortezza del-
Pomerania Svedese, nel dì 21. di Novem-
e del 1714. L' Imperatore *Carlo VI.* avea
linato che nel di lui passaggio gli fossero
i tutti gli onori dovuti al di lui grado;
i popoli aspettavano con impazienza di
ler quell' uomo straordinario, che avea fat-
tanto strepito nell' Europa, e nell' Asia,
n solo colle sue vittorie e disgrazie, ma
cora colle sue minime azioni. Ma egli
egnò, in mezzo alle pompe, di mostrare in
o il prigionere di Bender. Quattr' anni an-
a durò la sua commedia, che poi andò a
ter-

terminar per lui, e per gl' infelici suoi sudditi in dolorosa tragedia.

1715

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

VI. Era intanto asceso al supremo posto di Gran Visir il Favorito *Alì Comurgì*, che, come si è detto, ad altro non pensava che a ripigliarsi la Morea, e ad inviarvi i sempre turbolenti Giannizzeri, che non respiravano che la guerra. Si credea facil cosa racquistare quel Regno sui Veneziani, mentre stanco Carlo VI. delle lunghissime guerre di successione, e non del tutto libero dalle gelosie dei vicini, era quasi costretto a bramare non che a mantenere la pace. Consultato il *Muftì*, si oppose, messo su dalla Sultana madre, ad una tal risoluzione, adducendo, che la legge vietava di contravvenirsi alla pubblica fede, e all' istrumento della pace giurata colla Veneta Repubblica, che non avea offeso in verun modo l'Impero. Questo soverchio zelo gli costò la vita, mentre il Visir, altero del favore del Sultano, sentiva gli altri, ma voleva sempre operare a suo modo, ed era così crudele, che i Turchi lo chiamavano *il diavolo*. Si fecero segretamente sommi preparativi, si posero in attività gli Arsenali, si raccolsero milizie e legni, tenendosi però sotto profondo silenzio l' impresa che meditavasi. Fortificossi la piazza di Negroponte con nuovi lavori; e il Bassà di Bosnia all' improvviso si accinse a chiudere con bene ordinato blocco le popolazioni del Monte Nero, gente di rozzi costumi, d' indole feroce e senza freno e disciplina, ma inclinata a pigliar servizio sotto i vessilli di

S. Mar-

:. *Marco*, e quanto pronte a negare il tri-
uto preteso dalla Porta in tempo di pace, 1715
ltrettanto risolute in tempo di guerra ad
aseguirli colle armi. Finalmente, fatto il Vi-
r, nel dì 8. di Dicembre dell' anno 1714,
iamare a se il Bailò *Andrea Memo*, dopo
:ortese e veramente barbara accoglienza,
l' intimò, che avendo la Repubblica occupa-
t per sorpresa la Morea indi ritenutala con
n' ingannevol pace, le armi Ottomane sa-
:bbero passate ben tostò a recuperarla, e
:rciò le dichiarava per mare e per terra le
stilità, con ordine di uscire da Costantino-
oli nel termine di tre giorni. Nè quì ebbe
ne la violenza, perocchè, mentr' egli faceva
fretta imbarcare il suo bagaglio, fu fatto
ıssare in un' angusta stanza dell' arsenale,
dipoi trasportare nelle Sette Torri, qual
:gno ed ostaggio, come diceano gl' Infede-
, della sicurezza dei sudditi del Gran Si-
ıore, che si trovassero allora nei Veneti
ominj. Continuò ad essere ivi trattenuto,
ıchè, alle forti istanze dei Ministri d' Inghil-
rra e d' Olanda, dopo molti mesi fu mes-
ı in libertà di tornare nella sua patria.
'on rimanendo più verun dubbio della vici-
a guerra, accorse il Senato a mettere in-
eme legni, soldati, viveri, e munizioni nel-
maggior quantità che gli fu possibile; ma
ıtto faceasi con della lentezza per la fatal
ısinga, che potessero le cose amichevolmen-
: comporsi, e che l' Imperatore colle minac-
e, e colle proteste avrebbe posto freno
l' ingiusto procedere degl' Infedeli, siccome

1715

vi era luogo di sperare per gli ordini già spediti dalla Corte di Vienna al suo Internunzio *Fleismann* presso la Porta. L'Imperatore, è vero, che avea fatta nel 1714. la pace colla Francia, per cui gli erano rimasti in godimento gli Stati delle Fiandre, di Napoli, di Milano, di Mantova, e la Sardegna (che poi fu cambiata colla Sicilia); ma non essendosi in detto Trattato di pace parlato di *Filippo V.* Re di Spagna suo competitore, egli era restato seco lui in istato attuale di guerra. Sebbene non si esercitassero ostilità tra i due rivali Monarchi, avrebbe potuto lo Spagnuolo attaccar benissimo i dominj Austriaci quando nel veder Cesare impegnato in una guerra coi Turchi, e per questo motivo *Carlo VI.* ripugnava a prender le armi in favore dei Veneziani. Non era un mistero, che la Corte di Madrid vantava altamente di voler ricuperare quanto le era stato tolto nella guerra di successione. Intanto era uscito nei primi di Maggio il Cap. Bassà *Janum Cogia*, grand' uomo pratico del mare, con gross' armata navale composta di 32. grossi vascelli dette Sultane, con un' infinità di palandre, di zattere, e di barche da gettar ponti, non più usate nelle passate guerre dagli Ottomani; ma il Gran Visir avea con gran sollecitudine fatto apparecchiare ogni cosa con estraordinaria diligenza, e raccogliere marinaj da ogni parte, sempre ajutato dai artisti, e da Uffiziali Inglesi, e Francesi. Avea fatta scelta del *Cogia*, nativo dell' Isola d' Imbros,

per-

perchè, fatto schiavo dai Veneziani, avea ap- 1715
presa eccellentemente la Nautica sotto *Vin-
cenzo Pasta* allora Cap. di nave, suo padro-
ne, da cui era stato umanamente trattato.
Avea una somma esperienza del mare. Sa-
pea a palmo a palmo ogni luogo della Mo-
rea; e di più se l'intendeva con diversi Gre-
ci, che desideravano, sempre volubili, inco-
stanti, e di poca fede, di vivere piuttosto
sotto il dominio dei Maomettani, che dei
Cristiani. Osserva il Muratori, che i Mini-
stri della Repubblica in quel regno rivolge-
vano in proprio profitto quel che impiegat
doveano nel tener completi i presidj e prov-
vedute le piazze del bisognevole. Quel feli-
ce e caldo clima, soggiunge, non può dirsi
quanto induca gli animi ai piaceri e alla
corruttela dei costumi. Senza freno colà vi-
veano i soldati; onde i popoli poco di essi
mostravansi contenti. La tempesta andò a
piombare ad un tratto sopra l'*Isola di Tine*,
posseduta dai Veneti per molti secoli, che
sorgendo nella più alta parte dell' Arcipela-
go, viene per conseguenza ad esser lontana
per ogni parte dai confini delle Potenze Eu-
ropee. Vi è una sola fortezza con grosse
mura; la quale perchè stà sull' erto di una
rupe era tenuta per inespugnabile; special-
mente quando si usavano le sole armi di ferro
e non le mine o le bombe. Sbarcati i Tur-
chi, ed avvicinatevisi, intimarono con minac-
cie alla guarnigione di arrendersi. Il Gover-
natore delle armi, *Lorenzo Bacchelli*, che
sapea, che stanti i furiosi venti, l'armata

1715

sarebbe presto costretta ad allontanarsi da quelle spiaggie per non dare nelle secche, si accingeva a resistere, benchè con 100. uomini, e con 300. Isolani; ma il Provveditore Straordinario *Bernardo Balbi*, ad onta delle altrui proteste, volle capitolare la resa, col patto, ammessogli volentieri dal Comandante della flotta, di poter passare sopra tartana Francese in Napoli di Malvasia. Fu perciò condannato in Venezia a perpetua carcere. Divenuti i Turchi padroni dell' Isola, smantellarono la Città, e sforzarono le principali e più ricche famiglie, quasi tutte Cattoliche, ad andare a bordo coi loro averi sulle galere, per esser trasportate nella Barberia. Mandò il *Cogia* immediatamente la notizia di tale acquisto al Gran Signore, scrivendo, che senza perdita di tempo era per passare con tutta la flotta alle spiaggie del Peloponneso. Allora il Gran Visir s' incamminò a quella volta, affine di prestarsi mano per terra col Comandante del mare. Data la mossa all' esercito, si fermò questo, in primo luogo a Larissa, e traversata la Tessaglia per la via di Tebe, entrò a bandiere spiegate col suo grand' esercito nella Morea, senza che vi fosse chi gli si opponesse nello stretto passaggio dell' Istmo, su cui le fattevi fortificazioni, credute di gran validità, non servirono poi a niente. L' istesso Sultano *Acmet*, che non potea stare senza di lui, lo avea seguito, e si era fermato nei contorni d' Jannina per animar le truppe e per dar maggior calore alle operazioni. I Turchi

chi si sparsero tosto pel regno, come un torrente impetuoso, essendo numerosi di più di 80. mila combattenti. Troppo disuguale era la forza, essendocchè allora i Veneziani non contavano più d' 8. navi e d'11. galere, e queste ancora mal fornite di gente. Gl' incendj dei villaggj, degli olivi, delle vigne, e delle biade raccolte, furono i primi testimonj dell' inumana barbarie dei nuovi ospiti, che tosto siccome avidi di vendetta; fecero pentire i Greci abitatori della loro avversione ai Latini, e del desiderio di miglior orte nel cambiamento di padrone. Corinto fu a prima piazza sotto cui dirizzarono le offe-e, minacciando al presidio, che consisteva n 400. Italiani ed in altretattanti Cittadi-i, di metterlo tutto a fil di spada, se il nedesimo non si arrendeva; e in questo nentre le batterie, e i mortaj incominciaono a far fuoco. *Giacomo Minotto*, Goveratore, si apprese alla più valida difesa, con spedire ad *Alessandro Bono*, Generale del Reno, per ricever da lui l' istruzione di ciò che ar dovesse. La risposta fu che non se gli otea dar soccorsi; perciò pensasse a regoarsi secondo i dettami della prudenza, ed a on esporre i soldati ad esser trucidati, poendo servire in altra occasione. Flagellato enza riposo il recinto, privi di buona artilieria, e provvisioni, risolvettero i difensoi di dare orecchio alla chiamata di nuovo atta dagli Infedeli, disperando di poter resistere per più di 8. giorni. Nell' eseguire le accordate capitolazioni, accesosi per funesto ac-

1715

1715

cidente un barile di polvere davanti il palazzo del Governatore, ove dovea la guarnigione deporre le armi, i Giannizzeri, preso pretesto di accusare i Cristiani di mala fede, si dettero, senza ascoltar ragioni, a tagliarli a pezzi, unitamente cogli abitatori, a riserva di alcuni, che furono fatti schiavi, e costretti a pagar grosse somme per tornare in libertà. Così successe al *Minotto*, che venduto ad un mercante di Smirne, fu riscattato col proprio denaro da Madama *Chiara Colliers*, moglie del Console di Olanda, che impiegava quasi tutte le sue ricche sostanze, di cui era ella dispotica, in liberare i miseri Cristiani caduti in ischiavitù. Tanto insegnava la carità ad una seguace di *Calvino*, nel tempo in cui altri di miglior religione faceano l' infame monopolio di comprar soldati, presi in guerra, per rinvendergli ai Musulmani ad un maggior prezzo. Le virtuose azioni meritano di esser tramandate alla posterità. Alla caduta di Corinto venne dietro quella di Egina, ceduta al Cap. Bassà al primo invito dagli atterriti e poco valenti difensori; e frattanto il Bassà di Candia insidiava con lusinghe, e con minaccie la piazza di Spinalonga, sostenuta intrepidamente da *Francesco Giustiniani*, che circondato in quell' angusto scoglio da numerosi legni armati, implorava soccorsi bastevoli a resistere o farlo morir con gloria. Lo stesso chiedea *Luigi Magno*, che comandava nella Suda; ma riusciva impossibile in quei frangenti al Cap. Generale *Girolamo Dolfino*

por-

ırgere loro ajuti, per essere i mari ingomati da legni nemici, e perchè i legni, nogiati da altre nazioni Cristiane, ricusava- di esporsi allo sdegno dei Turchi, e di ettersi in procinto, irritandogli, di perdere traffico vantaggioso che facevano nei loro rti. Finattanto che predomineranno l' interesse e l' avidità del guadagno, saranno mpre questi posposti all' utilità del Cristiasimo.

1715

VII. Ma si accrescevano sempre più i pecoli e le perdite; e già i Turchi marciavano cinger d' assedio la Città di Napoli di Roania, le di cui nuove fortificazioni, e riri costati erano al Senato immense somme oro profuso a larga mano per renderla cace di resistere a qualunque più vivo attac-. Alle prime voci d' invasione nella Moa, non essendo ancora interamente compii lavori delle vaste difese, fu necessario rvi mano; ma per la fresca costruzione, n potean essi fare valida resistenza. Il Forte *Gerardo*, quello di Belvedere, e la roccdetta *Bonnetta*, o Berrettino, perchè così figura, parea che dovessero fare spargere an sangue agli aggressori. Era la piazza unita di buona artiglieria, e sufficientemen- provvduta di viveri e di munizioni. Se ıntro fosse stata una buona guarnigioe, con Uffiziali pratici, valorosi, e fedeli, vrebbe, dato essa molto che fare ai Turhi, i quali non per via di regolare assedio on aprire la trinciera e avanzare gli approci per occupare poco appoco il terreno,

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

1715

ma con mandar gente tumultuariamente in quella parte dove dalle batterie era stata fatta la breccia, s' impadronirono in pochi giorni di tutti i Forti. Secondo il calcolo inviato a Venezia dal suddetto *Alessandro Bon*, doveano trovarsi nella Città 1700. soldati compresivi 400. cavalli; ma per vero dire, mancavano essi quasi della metà, per trascuratezza o per inganno del Colonnello *de Sal* di Perpignano, che accusato poi d' intelligenza co' Turchi e di tradimento, perchè furono trovate le miccie accese di suo ordine nei magazzini della polvere, corrotte le acque delle cisterne, e inchiodati alcuni cannoni del Forte di Belvedere, venne dall' infuriato popolo messo in pezzi, mentre si prendeano le opportune misure per arrestarlo. Dopo diversi giorni di fazioni, nelle quali i Turchi sempre più si accostarono, scoppiata una terribile mina, e aperta da questa una larga breccia, non furono lenti i Giannizzeri ad arrampicarsi sopra con sostenersi l' un l' altro; e passando poi coll' acqua fino alla gola tra due baluardi *Dolfino*, e *Mocenigo*, posto piede in terra sul molo, non incontrando verun ostacolo, penetrarono furiosamente nella mal difesa piazza. Spalancata la porta, restò essa in un volger d' occhj inondata da quelle feroci soldatesche, ajutate in parte a salir sopra dai Greci stessi, che pagarono sull' atto il fio di loro fellonia. I Comandanti, in vece di rattener l' impeto degli assalitori, fecero esporre subito bandiera bianca; ma l' espediente; preso troppo tardi restò inutile.

Non

Non badando a ciò i Turchi, occuparono le strade, entrarono nelle case, ove tutto messero a sacco tagliando a pezzi gli uomini, e risparmiando appena le donne e i fanciulli. Immenso fu il bottino d'oro, d'argento, di gioje, e di sacri atredi preziosi. La violenza, usata alle donne, ed alle donzelle divenute schiave, non fu minore della rapina delle sostanze dei cittadini, e dei forestieri. Erano le vie seminate di cadaveri, e le voci di pianto e di disperazione empivano ogni angolo, essendocchè la crudeltà ebbe la maggior parte in quell'orrido sacco. Perirono in quella confusione indicibile i più bravi Uffiziali, che anteponendo la morte alla schiavitù vollero spirare colle armi in mano, essendovi rimasto trucidato, accanto all'altare nella sua Cattedrale, l'istesso Arcivescovo, *Fra Angelo Maria Carlini*, Domenicano, con molti dei suoi religiosi. Infinito fu il numero degli schiavi di ogni età e di ogni sesso; e tra questi comprati 200. dal feroce Gran Visir, fattili ei condurre davanti la sua tenda, sitibondo del sangue Cristiano, ebbe il fiero piacere di vederli in sua presenza a sangue freddo, l'un dopo l'altro, sacrificare alla sua inumanità. Protestò di fare in quell'atto due offerte, una al falso Profeta per averlo favorevole, l'altro al Gran Signore col diminuirgli il numero dei nemici. Tali sono i costumi di quella nazione, che qualcheduno, invasato da un forsennato spirito di partito, vanta per dolce ed umana, e totalmente diversa da quello ch'era in ad-

dietro

dietro. Davanti a lui furono anche condotti molti Uffiziali rimasti in vita, trai quali l' istesso *Bono*, Comandante, che poco dopo morì. Gli altri furono inviati sopra carrette in Costantinopoli per quietare il popolo, e per tenerlo allegro. Di tutto il Visir si fece merito presso il Sultano, che con sua lettera gli dette i titoli d' *invincibile*, e di *forte*, come a quello che avea fatto risorgere al più alto segno lo splendore, quasi ecclissato, della Luna Ottomana. Quando giunse in Venezia la notizia della perdita dell' importante Città, seguita in sette giorni, perchè durato era l' assedio dal dì 2. fino al dì 9 di Luglio, fu ricevuta con somma sorpresa; ma il saggio Senato, egualmente costante nelle sventure e moderato nei trionfi, prese le più opportune misure per ovviare al maggior male; e siccome avea poche milizie respettivamente al bisogno di sì atroce guerra, così furono date Patenti di nuova leva di soldati Italiani, Svizzeri, e Grigioni: si pattuì la compra di diversi Reggimenti da alcuni Principi del corpo Germanico, sempre pronti a vender le vite dei loro sudditi al maggiore, ed al migliore offerente; e venne eletto per Generale degli eserciti di terra *Gio: Mattia di Feltz*, Conte di Sculemburgo, rinomatissimo Capitano, che alla testa di soli 7. mila Sassoni avea saputo sostenere tutti gli sforzi dell' impetuoso Re di Svezia, il quale lo inseguiva con una armata vincitrice di 30. mila uomini. Il Conte di *Nostia* fu nominato per comandare nel-

1715

1715

ella Dalmazia ; ma non fu possibile far
iungere in Levante queste milizie in tem-
, stante la lontananza dei diversi paesi, se
on dopo che i Turchi se n' erano resi già
adroni. Una vittoria, sopra di essi riporta-
 nella Dalmazia suddetta da essi parimente
avasà, per cui erano Stati costretti ad ab-
andonare l' assedio della importante Fortez-
a di Sing, eccellentemente sostenuta da
Giorgio Balbi, rattemperò alquanto l' amarez-
a degli animi. L' alleviamento del dolore fù
erò per poco tempo, essendocchè il Visir
a Napoli passò subito ad assediare Modone.
aputosi colà l' eccidio deplorabile di Napoli
i Romania per non essersi i Cittadini e la
guarnigione resi alla prima intimazione, in-
ominciarono prima i Greci dei borghi, e
oscia tutti gli altri del paese a correre a
gara nel mostrarsi pronti a riconoscere la so-
vranità del Gran Signore, e a presentare al
di lui Luogotenente il tributo del vassallag-
gio. *Vincenzo Pasta*, che presedeva con tito-
lo di Provveditore straordinario alla Provin-
cia, e *Nunzio Querini*, che non ostanti le
dimostrazioni del popolo di volersi sottomet-
tere, mostrarono di volersi opporre agli In-
fedeli, i quali, nel dì 13. d' Agosto, aprirono
la trinciera con una folla sì grande di gua-
statori, che nella mattina seguente l' avean
condotta da un mare all' altro, ed avevano
avanzate le linee sotto il tiro del moschet-
to. Siccome erano gli aggressori numerosi ; ed
i soldati, dei quali si potea far conto, tanto
pochi, oltre all' esser d' uopo repartirli, nel
guar-

1715

guardare tanti posti di mare e di terra, che non si potéa dar loro la muta perchè respirassero dalle fatiche, così fu risoluto di unir le forze nell' interno della piazza verso la parte destra dove era più forte l' attacco: ma ferito da palla di moschetto il *Pasta* mentre dava gli ordini opportuni, i detti soldati finirono di scoraggirsi, e commisero l' estremo fallo di ammutinarsi nella piazza di armi. Fu d' uopo perciò cedere alla dura legge della necessità, ed esporre bandiera bianca. Sospese le ostilità, senza nemmeno attendere le condizioni già offerte dai Turchi, gli ammutinati, sforzata la porta che guarda il molo, si gettarono a furia nelle galeotte Turche ivi spedite dal Cap. Bassà, dandosi a discrezione in poter dei nemici. Al vile trasporto del presidio il Provveditore Straordinario *Vincenzo Pasta*, e *Marco Venier* Rettore, con altri nobili e primarj Capi, conoscendo piegar le cose all' ultima perdizione, presero consiglio di darsi al *Cogia*, come più umano del Visir. Stava il *Cogia* a tavola, quando gli furono presentati i prigionieri. Riconobbe egli, tra questi il *Pasta*, già suo padrone; ed ordinò subito che fosse curato della grave, e profonda ferita che lo affliggeva. Volle il Gran Visir vederlo; ma il Cap. Bassà nol consegnò prima di avere avuta certezza che non sarebbe restato offeso. Il barbaro Comandante gli rimproverò altamente di non aver ceduta la Città alla prima chiamata, poi gli minacciò con fargli vedere pronto il carnefice, di toglierli la vita,

se

se non rivelava ove erano le munizioni. L' averne i Turchi trovate pochissime, facea loro sospettare che fossero state nascoste, non potendosi mai immaginare, che la piazza fosse sì malamente provveduta dopo che da tanto tempo era nota l' invasione della Morea. Sprezzò il *Pasta* le minaccie; e con animo forte protestò altro non esservi se non quel che gli assedianti vi aveano trovato. La di lui intrepidezza fu tale in mezzo alle catene e alle sciable, che scosso il Visir da tanta virtù, lo rimandò alla nave del *Cogia*. Quando vide questi di ritorno il suo benefattore, lo accolse con finezza, lo sollevò con generosità, dette denari a tutti quelli del di lui seguito, ed oltre a ciò, assegnò a lui uno schiavo che lo servisse, e lo provvidde di tutti i comodi della vita. Siccome l' istoria è per lo più una serie succesiva delle mancanze degli uomini, così le azioni illustri non devono esser tralasciate. Un simil tratto di gratitudine di un Turco verso un Cristiano può servir in scuola ad ogni persona, e di rimprovero a molti, essendo troppo rari quelli che la praticano, quando vedono chi fece loro qualche benefizio in misero e deplorabile stato. Quanto questa azione fu applaudita, altrettanto orrore svegliò la perfidia di un Chirurgo Romano, che avea una decente paga mensuale dal Sultano per curare gli schiavi infermi, e che, per isbrigarsene più presto e non ispendere ne' medicamenti, se essi non gli davano denari, avvelenava loro le ferite per mandar-

1715

dargli nell' altro Mondo. Convinto in fine
1716 l' inumano carnefice di aver fatto maliziosamente morire moltissimi di quegl' infelici, fu fatto da' Turchi giustamente impiccare in Tenedo all' antenna di una galera.

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

VIII. Caduto Modone, in meno di quattro giorni di trinciera aperta, in potere degl' Infedeli, dette il Gran Visir in mano al Seraschiere la metà dell' esercito, perchè questo andasse alla conquista di Patrasso, altrimenti detta Castello di Morea. Con pari felicità ei se ne rese padrone a patti di buona guerra, essendocchè con pubblica meraviglia, niente resisteva allora alle armi Ottomane in quel regno. Alcuni Giannizzeri, avidi di bottino, trattennero, non ostanti le convenzioni, gli Uffiziali della Repubblica tra quali vi erano tre nobili; ma il Seraschiere gli rimandò liberi al Zante, pagando del proprio il riscatto che indebitamente le soldatesche chiedevano. Sembrava, che dovesse far argine a tanti progressi la piazza di Napoli di Malvasia; Rocca fortissima munita di numeroso presidio, copiosamente ripiena di tutto il bisognevole, e pressocchè inespugnabile, se alla qualità della situazione, e delle difese della natura e dell' arte avessero corrisposto l' intelligenza de' difensori, e la costanza dei Comandanti. Dubitandosi di lunga resistenza, estese il Seraschiere la sua armata all' intorno per bloccarla, con animo di formarne l' assedio regolare, quando arrivata fosse la flotta a cingerla nella parte di mare. Gli riuscì l' impresa più facile dell' espettativa,

per-

perchè al solo comparire del Cap. Bassà, sopraffatti i Cittadini, e i soldati da straordinario spavento, non aspettarono neppure l' intimazione, ma da se stessi chiesero 20. giorni di tempo, entro a' quali, non giungendovi soccorso, sarebbonsi trattate le capitolazioni della resa. Accettato dagli Ottomani il vantaggioso partito, quanto fu vilmente promesso venne anche mantenuto con esatta osservanza; e in capo all' accordato termine, si consegnarono le porte a' vincitori, stupefatti di tanta codardia, senza che contro quelle validissime mura fosse scaricato un sol colpo di cannone. Una tal bassezza, siccome meritò l' universal censura, così commosse la pubblica Giustizia, che condannò il Provveditore *Federigo Badoaro* a terminare in carcere que' giorni, che avrebbe dovuto sacrificare in difesa dell' inclita sua patria. Accrebbe l' irritamento degli animi la dichiarazione del Cogia, che pubblicamente scrisse, che se quella Fortezza resistito avesse per pochi giorni, sarebbe stato costretto ad allontanarsi da quelle spiaggie stante l' avanzata stagione. In tal guisa il Gran Signore tornò nel breve spazio di poco più di due mesi ad esser padrone di tutto il regno della Morea, che tant' oro e tanto sangue, era costato, come si è veduto, alla Repubblica per acquistarlo. Libero il Cogia di assistere colle navi all' esercito di terra sciolse le vele alla volta di Candia per dar calore e termine alla conquista delle Fortezza di Suda, e Spinalonga, anci-

che

che reliquie e prezioso avanzo del Veneto Dominio in quella celebre Isola. Aveano i Governatori di esse sofferto uno stretto assedio di 3. mesi; onde furono costretti a metter bandiera bianca, ed a cedere agli Ottomani. Santa Maura restò in seguito fieramente minacciata; perciò si spedirono colà due squadre di galere cogli opportuni provvedimenti onde rincorare gli abitanti già impauriti, e confusi, e per isloggiare il nemico, accampato sulle opposte rive. Questa potè per allora salvarsi, perchè giunti i soccorsi in tempo; ma non così avvenne della piazza di Origo., che dovette anch' essa subire il comun destino. Molte furono le cagioni di sì deplorabili perdite, con tanta rapidità avvenute; e tutto si può dir che concorse ad affrettare le medesime. La principal cagione nondimeno fu l' esorbitante forza dei Turchi, a cui i Veneziani, non preparati, non aveano potuto fin quì opporre alcuno ostacolo. Chiesero essi ajuti e denari a tutti i Monarchi Cattolici; ma ognuno fece il sordo, e non si trovò per allora chi alzasse un dito in loro difesa. Il solo Papa *Clemente XI.* somministrò sussidj di denaro, e inviò le sue galere con ordine di accorrere ove fosse maggiore il bisogno. Stanche le Corti Europee della lunga guerra di successione, non si sentivan voglia di far nuove spese. I Francesi, che erano in gran numero nelle armate Ottomane; gli Olandesi, e gl' Inglesi, che guadagnavano tesori nel fare il commercio co' Turchi di palle, di polvere,

1716

e di

e di cannoni, godevano, in vece di sentir rammarico, che si fosse accesa una tal guerra. *Luigi XIV*, gran difensore ed amico della Porta, avea terminato di vivere; e la Francia era involta nelle inevitabili turbolenze di una minore età. La Spagna covava occulti pensieri di riacquistare i dominj che era stata obbligata a ceder per forza nella pace di Utrech del 1713, e facea occultamente tutti i necessarj preparativi per attaccare l' Imperatore; onde internamente era del partito degl' Infedeli. Poterono solo i Veneziani consolarsi di qualche vantaggio in Dalmazia, ove, stante le provvide determinazioni prese dal Senato onde preservare quella bella provincia, furono resi vani i tentativi dei Turchi. *Angelo Emo*, Provveditor Generale, seppe così ben fare co' popoli Montenegrini, che sempre gli ebbe in suo favore, e potè servirsene con profitto. Cercarono i primi di sorprendere l' importante Città di Cattaro; ma vi accorse l' *Emo*, e lo impedì. Si oppose similmente a *Meemet*, Bassà di Bosnia fatto poi Seraschiere, che tentò di occupare Verlicca, e di devastare la campagna fino al mare per atterrire i popoli che teneano le parti de' Veneziani. Sing, una delle migliori fortezze che in quelle parti possedesse la Repubblica fu da costui presa nuovamente di mira; ma fu il suo ardire represso per la seconda volta da *Giorgio Balbi*, che dopo aver sostenuti validamente due feroci assalti generali, lo astrinse a ritirarsi con perdita. Molto servì ad

1715.

animare i difensori l' eroica eloquenza di *Fra Stefano d' Ungheria*, Francescano Riformato, che colla spada nell' una mano e Crocifisso nell' altra, si esponeva ove maggiore era il pericolo. Invano altro Religioso dell' istesso Ordine, a lui nemico, dato fuoco alla Chiesa, ed al convento de' suoi posto nel borgo, divenuto infame apostata rifugiò nel campo degli assedianti; che ogni volta che questi tentarono di salire sulla breccia fatta in quella parte, furono con grande spargimento di sangue respinti. E questo fu l' ultimo avvenimento, che chiuse il periodo della sventurata campagna. A fronte della rigida stagione tentò il Cap. Generale di cogliere tutta o in parte la flotta Ottomana, e forse non gli sarebbe fallito il colpo perchè scemata, disarmata e divisa; ma giunto colla sua squadra nelle vicinanze di Andro, e di Tine, gli fu in tal modo contrastato il passagio dagli ostinati ed impetuosi venti, che per non esporre la salute della Repubblica sconsigliatamente a lagrimevoli avvenimenti, ei credette bene ritirarsi in Corfù, e ben come vedremo n' era il tempo.

1715

1716

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

IX. All' improvvisa irruzione delle armi Ottomane nella Morea, non avea mancato immediatamente il Pontefice *Clemente XI* sollecitare l' Imperatore *Carlo VI* ad entrare in lega co' Veneziani, per rintuzzar l' orgoglio degl' Infedeli, che animati, e resi altieri dalle conquiste fatte con tanta felicità nell' anno precedente, si preparavano ad uscire in

cam-

campo con maggiori forze; e parea che a mente messo aspirassero che ad invadere i Regni di Napoli, e di Sicilia per quindi farsi strada ad impadronirsi dell' Italia. Il pericolo era grande ed imminente, essendocchè la Porta non avea, dopo la conquista di Cipro, mai messa in mare una flotta così formidabile; e non avea avuti, dopo *Solimano II*, tanto floridi eserciti comandati da esperti Capitani; e se non erano questi numerosi come nel 1683 nel tempo dell' assedio di Vienna, gli superavano certamente in valore e in militar disciplina. In quell' Epoca fu convenuto tra Venezia, e l' Imperatore *Leopoldo*, nell' atto della famosa da noi annunciata lega conclusa sotto gli auspicj d' *Innocenzo XI* di gl. mem., *che in avvenire se una delle Parti venisse ad essere attaccata dal Turco, dovessero le altre contraenti muovergli subito guerra per la comune difesa.* L' Ambasciator Veneto *Grimani* alla Corte di Vienna chiese udienza a Cesare, e in vigore del patto, fece istanza che le Austriache armate marciassero contro gli Ottomani. Il Sultano, al contrario, avea spedito a quella volta un Agà per assicurare a *Carlo VI* ch' ei gli avrebbe continuata la sua amicizia, e che questo non dovesse temere della violazione della tregua di Carlovvitz. Vedeva bene l' Imperatore, che i Turchi, dopo avere oppressi i Veneziani, avrebbero potuto assalirlo nella Puglia e nell' Ungheria, e mirava con occhio compassionevole il terribile spoglio fatto e da farsi delle Venete

1716

 Pro-

1716 Provincie, ma non sapea però determinarsi a sfoderar la spada contro il Gran Signore, per sospetto che la Corte di Spagna, colla quale era sempre in istato d' inimicizia, e di guerra, non si prevalesse della congiuntura di esser le sue armi impegnate nell' Ungheria, per far qualche solenne affronto a' suoi Stati d' Italia. Per rimuovere questo non lieve ostacolo, si affaticò non poco il Pontefice onde avere una sicurezza dalle Corti di Spagna e di Francia di non molestare alcuno degli Stati posseduti dalla Casa d' Austria durante la guerra col Turco. La ebbe in fatti, o credette di averla da Versaglies e de Madrid; onde S. S. si fece solennemente garante e mallevadore della sicurezza de' Cesarei Dominj Italiani, e ne fece dar pubblica e formal promessa pel suo Nunzio Apostolico alla Corte Imperiale. Egli avea a tale effetto destinato di spedire a quella volta il Cardinale *Orsini*, Arcivescovo di Benevento, poi *Benedetto XIII*, per muovere, e per indurre colla sua facondia l' Imperatore *Carlo VI* a collegarsi co' Veneziani. A tale oggetto gli scrisse, in data de' 19 di Gennajo, una Lettera in forma di Breve, chiamandolo in Roma per udire le opportune istruzioni. Ubbidì il Porporato; mentre egli però le suddette istruzioni e Breve attendeva, giunse a *Clemente* il grato avviso, che avea Cesare data positiva parola di sottoscrivere e di confermare la Lega colla Repubblica contro il Gran Signore, qualora questo non avesse restituita la Morea, non de-

si-

istesse dalle ostilità contro la medesima , e
on rimettesse le cose sul piede del violato
'rattato di Carlowitz . Tenevasi per certo ,
he gli Ottomani , gonfj ed alteri delle ri-
ortate vittorie , avrebbero con altrettanta al-
rigia ricusato di condescendere alle rimo-
ranze della Corte di Vienna . Per tre mo-
vi si mosse *Carlo* ad entrare in guerra co'
urchi . In primo luogo , per gratitudine di
uanto aveano fatto i Veneziani in favore
Leopoldo , suo padre : secondariamente ,
rchè sapea di certo , che oppressa la Repub-
ica predetta , quelli lo avrebbero attaccato ,
onta delle loro promese , nel Regno di
apoli , e nell' Ungheria ; in terzo luogo ,
compiacere il Pontefice , e per mitigare con
le amarezze sussistenti fin dalla fine
llo scorso secolo tra il Sacerdozio , e l' Im-
ro . Se ne risentì però il Santo Padre estre-
allegrezza , non fu così in Roma , ove
umerosi ed oziosi (così chiamati dal Mu-
ori) Satrapi della politica pretendono sen-
verun riguardo di censurare le a loro inco-
te cagioni , che fanno muovere i Monar-
. Si dicea apertamente e con poco rispet-
che la Casa d' Austria non avea motivo
uno plausibile di entrare in quella guer-
: che gli Ottomani , fedeli alla giurata
gua , non le aveano dato alcun motivo di
tura ; ed oltre all' Imperatore , non si ris-
miava l' istesso savissimo Supremo Capo
la Chiesa , che non avrebbe , secondo essi ,
uto intrigarsi in tal affare . Era *Carlo VI*
no di religione e di ossequio verso la San-

1716

ta Sede, amava i Claustrali e i Sacerdoti e compativa e procurava di cuoprire i loro errori, perchè uomini anch' essi come gli altri. Ciò non ostante, la superiorità colla quale l' Imperatore *Giuseppe I* di lui fratello avea già occupata Comacchio, e costretta la Romana Corte a piegar la fronte a suoi voleri, ed a sottoporsi alla sua legge a mano armata, avea indespettiti contro Vienna tutti gl' individui, e i loro dipendenti. In conseguenza la maggior parte n' era di genio Musulmano, e la mania passò sino sopra qualche pulpito Italiano, in cui fu esclamato, *che Iddio si sarebbe servito del braccio degl' Infedeli per umiliare quel prepotente Monarca, che avea senza motivo alcuno violata la giurata fede verso di loro*. I rigori usati dal Governo per ordine di S. S., e più ancora il timore nel vedere le barche Turche, e i corsari Maometani desolare le coste dello Stato Ecclesiastico, scendere in terra e portar via pastori e armenti, e avere l' audacia di entrare fin dentro il porto di Sinigaglia e di farvi diversi schiavi, calmaron poco a poco le insulse dicerie. Ma mentre in Vienna si trattava la Lega, ed in Roma si consumava il tempo in parole, gli Ottomani faceano davero. Per farsi scala a' danni dell' Italia, avea determinato il Divano che le armi Ottomane passassero nell' Isola di Corfù, che n' è la chiave dalla parte della Turchia, perchè situata in faccia all' estremità del Regno di Napoli, e in sito comodo da effettuare maggiori operazioni. A tal oggetto

1716

etto fissata la meta de' lor disegni, per sfug-
ire l'incontro della Veneta armata già usci- 1711
a in mare, drizzarono esse accortamente il cam-
mino verso la Barberia, facendosi vedere do-
po lungo, ma sicuro viaggio, nelle acque di
...ò a vista di Otranto; e scorrendo alla
...llona per varj provvedimenti, entrarono nel
...5. di Luglio nel Canale di Corfù verso
... parte dello stretto di Butintrò. All' im-
...ovviso comparire delle insegne Musulmane
... distanza di poche miglia dalla Piazza,
...mma fu la sorpresa, ed universale lo spaven-
... I Greci, vili ed atterriti, o cercavano
... nasconder se stessi, e le loro sostanze, o
...on disperate querele scoraggivano i soldati.
... terrore e la confusione aumentò anche più
...el vedere allontanarsi da quelle acque il
...ap. Generale con la armata sottile, mentre
...uesto, credutala mal sicura a fronte delle
...ultane nemiche, era andato in traccia delle
...avi grosse per sollecitarle ad accorrere alla
...ifesa, riducendosi poi alle Merlere per in-
...contrare i convoglj, che sapeva essere di già
...pediti da Venezia. Non avea tralasciato il
...enato di prendere tutti i possibili provvedi-
...menti per sostenere il gravissimo impegno.
...rrolò truppe, prese al soldo ottimi Uffizia-
...li, mise insieme una sceltissima e numerosa
...flotta; e per impinguare l'erario, esausto al-
quanto dalle passate guerre, ottenne da S. S.
d'imporre decime sui beni Ecclesiastici, e
aprì l'adito a diverse ricche e rispettabili fa-
miglie della Dominante e dello Stato, di ac-
quistare la nobiltà Veneta, mediante lo sbor-

so immediato di 100 mila Ducati; in somma, niente si tralasciò per mettersi in istato di opporsi all'impetuoso torrente che traboccava, e per salvare quella importantissima Isola.

1716

Acmet III. Carlo VI. Austriaco Imperatore.

XI. Di già il Capitano Straordinario *Cornaro*, ricevuta nelle acque di Otranto la notizia della Turchesca invasione, avea voltato bordo nella bocca del canale a Ponente; e risoluto, col consenso degli altri Capitani, di penetrare nel mezzo dell' armata nemica, e di sfidarla a battaglia allorchè se ne fosse presentata la fausta congiuntura. Erano le Sultane lontane due sole miglia dalla piazza, non figurandosi mai il Cap. Bassà *Janum Cogia* tanto ardire nei Veneti; onde se ne stava in terra per attendere al tragitto di sempre nuove genti. Avvertito del non preveduto attacco, corse senza indugio ad imbarcarsi; e ricoverate le galere sotto la difesa delle Sultane, attese, come meglio potè, i legni Cristiani. Entrarono questi a piene vele nel canale; ed assaliti i vascelli Musulmani, durò il sanguinoso ed ostinato conflitto fino alla notte, in cui il *Cogia*, ritirossi mal concio verso lo stretto, lasciando la libertà ai Veneti di dar fondo come voleano sotto la piazza. Nella lunga ed atroce pugna grave fu il danno dei nemici, che perdettero più di 2. mila uomini, e 6 legni, mandati a picco. Tra i vincitori ancora furono molti morti di distinzione, tra quali *Marco Cornaro*, uno dei primarj Uffiziali; ma, come il più delle volte accade nelle azioni di

ma-

1716

mare, la battaglia non fu decisiva. I Veneti non poterono impedire che il *Cogia* non continuasse a far tragittare uomini e cannoni; e questi non potè ovviare, che i Cristiani introducessero nella città poderosi soccorsi composti in parte di Schiavoni, e di Tedeschi, che ai primi insulti dei Turchi già innoltratisi fin alle palizzate; uscirono vigorosamente, e gli respinsero, sostenuti in tempo dal fuoco delle galere, fino ai loro posti avanzati. Passato in rivista l'Ottomano esercito, trovossi di circa 30 mila fanti, e di 3. mila cavalli, che parea certamente che dovessero inghiottirsi tutta l'isola, come ognun sa, di angusta estensione. Più di 180. grossi cannoni avea il Seraschiere, che con l'assistenza di varj rinnegati Marsigliesi, dirigeva l'assedio; e 60. mortaj di diverso calibro. Apertasi la trinciera, s'incominciò a far contro la città un terribilissimo fuoco, che mai nè giorno nè notte cessava; essendocchè, oltre al numero dei soldati, abbondavano gl' Infedeli di quanto era necessario per vincere una piazza la più inespugnabile, e le munizioni di ogni genere vi erano in una quantità incredibile. Vegliavano instancabili alla difesa il predetto Maresciallo di *Sculemburgo*, e *Antonio Loredano*, eletto dal Senato Provveditor Generale. Il presidio era composto di gente risoluta e coraggiosa, nè mancavano viveri ed attrezzi. Frequenti erano gli assalti alle fortificazioni esteriori, ma guardate queste con estrema bravura e sollecitudine, con poco frutto lasciarono passare i

Tur-

Turchi il mese di Luglio senza aver fatti grandi progressi. Giunsero in questo tempo a render più difficile il loro tentativo le navi di varj Principi Cristiani, che il Papa avea unite in ajuto dei Veneziani, con l'efficaci sue persuasive, e col denaro fattosi dare dalla fabbrica di S. Pietro, per aggiungere due altre galere alle proprie, e per supplire ad altri bisogni della guerra. Il Gran Maestro di Malta, il Granduca di Toscana, la Repubblica di Genova, il Re del Portogallo, tutti inviarono legni e genti ad unirsi colla flotta Veneta. Anche *Filippo*, Re di Spagna, spedì 5. galere; ed offerse a S. S. di mandar navi provvedute di numerose truppe da sbarco; ma il S. Padre fu consigliato a ringraziarlo per timore di dar gelosia e sospetto all' Imperatore. Si conobbe poi, come vedremo, quanto giusto e ragionevole fosse il dubbio, che il Re Cattolico avesse in animo e macchinasse con tal pretesto di attaccare gli Stati Austriaci d'Italia. L' unir tante navi importò necessariamente lunghezza; ma nondimeno arrivarono esse in tempo opportuno ancora a battersi. I Veneziani ripugnavano di venire a un fatto d' armi per non esporre la loro armata, su cui posava la salute della Repubblica, al rischio di perdersi; e l' istesso pensiero si aggirava in mente del *Cogia*, che ad altro non mirava fuorchè all' espugnazione della piazza, al qual fine incaloriva il Serasehiere con eccitamenti, e rinforzi. Questo perciò, allettato dall' esempio delle piazze superate nella Morea, creden-

1716

dendo in fine di trovar quivi l'istessa facilità, senza curare gli attacchi regolati, dava replicati assalti ai lavori esteriori, tormentando intanto le fortezze e le case con una pioggia incessante di cannonate e di bombe, di palle infuocate e di palle incendiarie. Più volte i Giannizzeri investirono lo scarpone: ma allontanati sempre con istrage, tentarono di superare le palizzate; e si avanzarono, senza avvedersene, sopra grosse tavole coperte ad arte di sabbia e armate di acuti chiodi, che gli lasciarono esposti alla moschetteria e al cannone a cartoccio degli assediati, che ne fecer macello. La perdita degli uomini non è pel solito niente apprezzata dai Comandanti Turchi; onde con maggior impeto, e in maggior numero ei gli spinse per la seconda volta all'assalto delle palizzate e del rivellino, ove anche fecero gagliarda impressione: ma oppugnati bravamente dai difensori, lasciarono il terreno coperto di cadaveri. La frequenza e l'impeto degli attacchi non lasciava senza inquietudine i Veneti Comandanti, che si determinarono a scacciare il nemico, se fosse possibile dalle trinciere, tentando una vigorosa sortita. Postisi adunque in arme due corpi di Tedeschi, e di Dalmatini, uscirono fra le tenebre della notte dalle Porte dette Reale e Rimonda, mentre due squadre di galere ausiliarie battevano il campo Ottomano, contro di cui faceasi altresì giuocare a un tempo istesso il cannone della piazza, e sei forti all'intorno. Entrarono animosamente i Dalmatini e Schiavoni negli sti

1716

1716

ti con la spada alla mano ; e trucidate le guardie , occuparono il posto , disponendosi a resistere a più colonne di Giannizzeri che si avanzavano , quando i Tedeschi , o per inesperienza o per isbaglio , si dettero a scaricare più salve di moschettate , che ferendo nella schiena gli Schiavoni , ne fecero perir molti miseramente , che combattevano coi Turchi , di modo che furon questi astretti a batter la ritirata , e di 500. uomini ch' erano usciti , appena ne tornarono 300. e tra essi molti feriti . Il cattivo esito di questa sortita determinò il Seraschiere a dare un assalto generale alla Città , quantunque la breccia fosse ancora poco larga , e difficile a montarsi . La notte dei 18. d' Agosto , fattesi sbarcare dalle navi quante genti potè , e postosi in armi l' intero campo , dopo varj segni dati dalle vicine colline , fra le grida , gli urli , e il fragore dei militari , barbari istrumenti , si dette principio da tre parti all' attacco . L' animosità e l' ardire con cui i Turchi si presentarono contro i Tedeschi posti alla difesa della breccia suddetta , e l' essere stati i primi assalitori , benchè uccisi e rovesciati nel fosso , rilevati dai secondi , e successivamente da altri sempre freschi , fu cagione che , sopraffatti questi dal numero , abbandonarono il posto e si trassero indietro . Allora fecero gl' Infedeli maggior impeto ove stavano gli Schiavoni , e gl' Italiani , che non potendo resistere al fuoco terribile degli aggressori , si rifugiarono nella Fortezza nuova . Anelando i Turchi alla vittoria , spianaro-

1716

arono la palizzata a colpi di scimitarra, e
i sciabla; ed agevolata per tal verso la stra-
a, andarono a dirittura alla piazza d' armi,
ntrandovi con pochissima opposizione. Scor-
endo poi la contraffossa ed occupato il ri-
ellino avanti l' opera a corno, vi piantaro-
o 20. bandiere; e subito alzarono terreno
er cuoprirsi, e per fermarsi con sicurezza
el posto acquistato. Fecero quindi ogni mag-
ore sforzo per atterrare le porticelle delle
ortite, e per salire con le scale sopra gli
goli. Era manifesto il pericolo di gra-
sconcerti, se affacciandosi alle mura il
en. *Sculemburgo*, il *Loredano*, e *Francesco
Mosto* con altri Capi, non avessero ispirato
gore alle sbigottite milizie. Rinforzarono
e volte con gente fresca quelle della For-
zza, divenuta il solo ed ultimo riparo di
orfù; e gettando uomini, donne, ragazzi,
eti, e Frati sopra gl' Infedeli bombe, pal-
, granate, sassi, olio, e pece bollente,
on lasciando di continuo di fare il loro
ffizio la moschetteria e il cannone a mitra-
ia, trattennero che gli aggressori in 7. o-
e più di vigoroso assalto potessero vincer-
e superarli. Ma perchè venivano sempre
questi altri combattenti, che montando
pra i cadaveri degli estinti, poggiavano in
to, e si presentavano per salire al pari del-
mura; perciò restava ancora indecisa e
bbia la sorte. Ogni opportuno istrumen-
di morte, e di disperata difesa fu messo
opra in tale occasione: gl' inabili alle ar-
i somministravano i materiali a i soldati, e le
fem-

1716

femmine portavano fascine e bitumi acce
per iscagliarli contro i nemici, mentre Mo
signor Arcivescovo *Augusto Zacco*, cop
di cenere e con cilizio, implorava la vitt
dal Dio degli eserciti, prostrato a piè de
altari. Vedendo intanto l' intrepido *Scul*
burgo ridotte le cose a mal partito, e c
non vi era altro consiglio da prendere se n
quello che in estremi casi conviene, sc
800. uomini, per la maggior parte Schia
ni ed Italiani del Reggimento *Bartoluc*
facendo di essi due bande, uscì intrepido d
le porte del soccorso. Corrisposero i fatti a
magnanimo ardire; poichè, animati questi sol
dati che prima sembravano timorosi e stracch
da un nuovo spirito marziale, investirono con
tanto impeto di fianco i Giannizzeri già vi-
cini a sormontare ogni ostacolo, che percos-
si questi da tante parti, cominciarono a dare
indietro. In meno di mezz' ora fu ricuperato
il rivellino, furon prese le 20. bandiere, le
scale, gli attrezzi, seminato il campo di
cadaveri, ed inseguiti gli assedianti con
loro gran perdita fino alle trinciere. In tal
guisa il prode Generale ebbe la gloria di
salvare una piazza quasi spirante, che qua-
si sicuramente potea contarsi per superata e
vinta. Svantaggio sì grande fu l' ultimo ten-
tativo dei Turchi contro Corfù, lo che se-
guì fuori dell' aspettativa dei difensori, che
credevano di dover tornare nel posdomane a
combattere; ma atterriti quelli nella notte del
20. d' Agosto da improvviso spavento, e da
un turbine impetuoso, che accompagnato di
gros-

grossa grandine, da fulmini, e da vento fierissimo allagati avea gli alloggiamenti, squarciate le tende, e tolto ogni rifugio, e preda panico terrore, se ne partirono avanti l'far del giorno frettolosamente dall'Isola, lasciando in terra 56. pezzi di cannoni, 8. mortaj, molte provvisioni e bagaglj, dopo un inutile assedio di quasi 50. giorni. Per quanto portò la fama, non mai veritiera in tali racconti; vi perdettero gli Ottomani quasi 20. mila uomini; e più di 6. mila i Veneti. Fu detto, che la notizia sopraggiunta al Seraschiere della grande sconfitta dell' esercito Musulmano, che sarà in appresso da noi enunziata; fosse la cagione di sì improvvisa partenza; parendo a lui d'aver sempre alle reni le vincitrici schiere Imperiali. Gran diceria ancora fu, perchè la flotta Veneta in quel grave scompiglio non volasse ad assalire i fuggitivi, dei quali certo neppure uno sarebbe restato in vita. La verità è, che si allestirono le navi dei collegati per dar loro addosso; ma la tempesta, il mar grosso che per anche durava, e i venti contrarj lo impedirono. Per una tal liberazione respirò la timorosa ed impaurita Italia, essendocchè in Ancona stessa, e in molti altri porti della Puglia, e dello Stato Ecclesiastico, si fecero alla meglio dei frettolosi preparativi di difesa per opporsi agli sbarchi, che avrebbero potuto fare per ogni dove i Turchi, se fosse loro riuscito di occupare un' Isola così contigua al Regno di Napoli. Giubbilò l' afflitta Venezia al fausto avviso dell' inspera-

to vantaggio; e dopo i dovuti ringraziamenti al sommo Datore di ogni bene, pensò il Senato a premiare quelli che si erano portati con fortezza e buona condotta. Il *Loredano* fu fatto Cavaliere, e lo *Sculemburg* autore primario della vittoria, ebbe una statua pedestre, in mezzo alla piazza della fortezza vecchia, che per anche si ammira, oltre al ricchissimo dono di una spada, contornata di gioje e ad una pensione di 5. mila scudi annui sua vita durante. *Clemente XI.*, che non curava le ciarle del volgo, avendo fin dal principio della guerra ordinate nelle primarie Chiese di Roma incessanti orazioni, volle per sì gran benefizio conceduto dal Cielo dare una pubblica dimostrazione di sua esultanza pei progressi delle armi Cristiane, portandosi processionalmente, seguito da tutti i Cardinali e dalla Sacra Corte nella Chiesa di S. Maria Maggiore, affine d' implorare sempre più ai Fedeli la Divina protezione. Perchè il Duca *Francesco Farnese* di Parma inviò in tale occasione 2 mila uomini in Levante in soccorso dei Veneziani, il S. Padre concesse a lui e ai di lui successori il titolo e l' onorificenza di Gran Maestro dell' ordine di *S. Giorgio martire detto Costantiniano*, supposto istituito dall' Imperator *Costantino* dopo la sua vittoria sopra *Massenzio*, e al suddetto Duca ceduto nel 1699. dal Principe *Flavio Comneno*, che si facea chiamare Principe di Macedonia.

1716

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

XII. Ad insinuazione del Pontefice a cui parea sempre di vedere i Turchi alle porte di

r Roma, incautamente affidato l' Imperatore quella sacra parola, che S. S. realmente redeva d' avere, ed effettivamente poi non vea, che la Spagna non lo avrebbe attacca- o, era venuto nella risoluzione, come si è etto, di dichiarar la guerra al Sultano. Il Ministro Ottomano, che stava in Vienna, ncominciò a prevedere il nero temporale he si addensava; onde si portò presso il rincipe *Eugenio*, Supremo Ministro di guer- a, ad esporre, che non doveasi da Cesare as- umere la difesa della Repubblica di Vene- ia, nell' istesso modo, che la Porta non a- ea presa la difesa della Francia, allorchè Casa d' Austria era stata per tanti anni in uerra con quella Potenza. Saggiamente ascol- o il Principe tutti questi be' detti: poi gli ce conoscere la differenza de' casi; poichè a la Francia, e la Porta non sussisteva ve- in pubblico e giurato Trattato di corrispon- enza e di reciproca difesa, laddove i giurati tti di confederazione tra l' Augusto Monar- a, e la Repubblica suddetta portavano chia- mente una scambievole assistenza nel caso i essere una delle due parti contraenti at- ccate dalle armi Ottomane. Intese l' A- à Turco tali parole, rispose in aria di col- era, e di disprezzo: *Intrapenda pure l' Im- ratore la difesa de' Veneziani, che il Sul- ano non teme nè de' Veneziani, nè dei Te- eschi*. Continuò nondimeno a restare in Vien- a, finchè fu licenziato, al ritorno del cor- iere spedito a Costantinopoli, per sapersi se l Gran Signore volea o no restituire la Mo-

1716

rea e desistere dalle ostilità. Il Cesareo-R

1716 sidente *Fleiskmann* fu subito arrestato, i

non messo nelle sette Torri; e quindi il

sir, offeso che *Carlo VI.* si fosse dichia

alleato dei Veneziani, inviò a tutte le C

ti un manifesto; *in cui espresse le ragi*

che avea il suo padrone Acmet di metter

ferro ed a fuoco gli Stati Austriaci, perch

Sovrano de' medesimi avea senza alcun

tivo mossa guerra al Gran Signore, e ro

la tregua esistente tra i due Imperj: che

truppe Ottomane, ingrossate a' confini dell'

gheria, eran solo dirette contro la Dalmaz

e non mai per attaccar quel Regno; e che

ciò avendo S. M. Imp. contravvenuto a' T

tati sotto frivoli pretesti, restava a ca

di tutti i buoni Musulmani risentirsi, e

gliare aspra vendetta de' nemici dell' Alcor

La Corte Imperiale confutò con breve e

sizione le ragioni emanate dalla Porta,

cendo nel tempo istesso marciare verso

Danubio una poderosa armata. Si procurò

interessare in questa rottura il Corpo Ge

nico, come era avvenuto nelle due g

antecedenti, cioè del 1663 e del 1683;

i Principi e gli Elettori, spossati d' uomi

di denaro per la passata guerra, non si

tirono volontà di sposare questa nuova

rela. Temevano di rendere sempre più

tente *Carlo VI.* dopo *Carlo V.*, il più

di tutti i suoi antecessori. Il bello si

che nel mentre il Nunzio di Vienna p

va continuamente il Monarca a dich

contro i Turchi, quello di Colonia

(

per quella contradizione che vi è sempre tutti i maneggj degli uomini) brighe secete ; per indisporre gli animi , e far sì , i Principi dell' Impero negassero di manla loro tangente all' armata Austriaca , tenendo in vista, che l' Imperatore ; vinti Infedeli ; colla sua enorme possanza per un giorno opprimerli tutti . Ma fu rampognato aspramente di una sì contraria condotta alle sue massime da *Clemente XI* , operava sempre in tutte le sue cose schiettamente ; e senza artifizj . *Filippo* , Duca d' *Orleans* ; Reggente di Francia ; attento a mantenersi durante la tenera età di *Luigi XV.* la maria autorità contro tutti i Principi del angue e contro l' istesso Re di Spagna suo gino ; fu sollecitato invano dalla Porta a diversione ; e a darle soccorso . Solo lasciò , che quelli Uffiziali ed artiglieri , che leano segretamente andare a servire negli erciti Ottomani ; allettati da un vilissimo adagno ; potessero farlo . Ne furono poi ivati fino di quelli vestiti da donna . *Giorgio I*; Elettore d' Annover e nuovo Re dell' ghilterra ; attendeva a stabilirsi nel suo tro; ed era amico dell' Imperatore . Fu unito contorni di Futach nel Sirmio , non lunda Petervaradino ; un esercito di 60 mila mini , e il prelodato Principe *Eugenio* ; non avea quasi mai date battaglie senza r riportata una completa vittoria ; non assiata una piazza senza prenderla , e il di nome valeva per un' altra armata , fu da iare nominato Generalissimo con carta bianca ,

1716

P 2

nerale , desideroso di meglio ragguagliarlo, si lasciò circondare da grosso numero di milizie Turchesche . Avvisato di ciò *Eugenio* mandò in ajuto del troppo azzardoso Capitano due Reggimenti di buona cavalleria, che servirono a rintuzzare l' orgoglio degl' Infedeli . Aveano questi già attaccati a briglia sciolta , secondo il loro uso non mai intermesso con grand' impeto i Tedeschi , che non erano in tutti più di 4. mila , sperando di opprimerli , se non col coraggio , almeno col soverchio numero . Durò per 4. ore il combattimento, in cui furono uccisi due [illegible] sotto al Conte *Palfi* , che avendo studiato la Tattica formalmente , restringendo le file e resistendo con forza , potè , sempre mostrando la fronte , ritirarsi a Petervaradino . Morirono più di 500 de' soldati Imperiali , e molti ne furono feriti . Questo primo incontro , succeduto nel luogo ove appunto si tenne la pace di Carlovvitz nel 1699. , gonfiò il cuore del Gran Visir , che pieno di se stesso e di vana alterigia, s' innoltrò nelle vicinanze di Petervaradino . Bruciò nel passaggio le terre di Dambo e di Salankement; indi si accampò presso la Fortezza , che figurava di sottomettere con celerità o per via di scalata o per assalto . Presto conobbe esser impossibile ottener l' intento , senza un regolare assedio ; poichè i lavori esteriori erano difesi da 6 mila uomini , che non conoscevano timore , e da 6 Reggimenti di *Serviani* o Rasciani al servizio Austriaco . Contuttociò ei si mise in aria di niente temere ; e dette le

disposizioni opportune per l' attacco ad on-
di qualunque opposizione, nulla curando, 1716
norma de' Comandanti Ottomani, di sagri-
care la vita de' soldati. Presa Petervaradi-
o, i Giannizzeri avrebbero potuto inonda-
e tutte le adjacenti campagne dell'Ungheria,
di là innoltrarsi fin sotto le altre due im-
ortantissime Piazze di Buda e di Essech,
ome appunto i torrenti pieni d' acqua, che
otto il primo argine, superano e rovescia-
o ogni altro riparo.

XIII. La temerità e l' orgoglio del nemico
Comandante furono i mezzi appunto di cui
eppe servirsi il Principe *Eugenio*, che avea
a grand' arte, nel far la guerra, di saper
utto, e fin le minime cose rivolgere in suo
vantaggio. Dato l' ordine, che il bagaglio
i lasciasse da parte, con espresso comando a'
soldati di non portare addosso se non ciò
ch' era necessario per combattere, e prese tutte
le misure pel buon regolamento delle cose,
nella mattina del dì 5 d' Agosto, si accinse
ad attaccare nelle loro linee 200 mila Tur-
chi trincierati, e ben coperti. Avvezzo ai
trionfi, non era mai solito a domandare quan-
ti erano i nemici, ma dov' erano e come si-
tuati. Immediatamente dopo le prime scari-
che, si avanzarono le due colonne dell' ala
destra e della sinistra, guidate dal Gen. Con-
te di *Harach*, e dal Principe di *Bevern*. Co-
minciò quindi il conflitto generale, in cui
sostennero i Turchi il primo urto non solo
con fortezza ma eziandio con valore straor-
dinario, e con militare ordinanza, a segno

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

che giunsero a scomporre i soldati dell' ala sinistra da cui erano stati ferocemente assaliti. Questo scompaginamento, cagionato in gran parte dalla disuguaglianza del terreno; passò anche in quelli dell' ala destra; onde, se non fosse stato a tempo rimediato da' Granatieri, e dai Dragoni de' Reggimenti *Ebergeni*, e *Nadasti*, la battaglia potea perdersi; essendocchè il Gran Visir, che si era accorto di qualche sconcerto negli aggressori, che i suoi aveano respinti, spedì nuove truppe in rinforzo di questi. Ma doveva egli farla con un Generale troppo esperto, che ne' pericoli appunto spiegava il suo gran genio, e con un colpo d'occhio sorprendente, e con rarissimo sangue freddo, pensava a tutto, tutto vedeva, e a tutto riparava. Fatti questo muovere opportunamente altri Reggimenti d' Infanteria, rimesse prima le cose in egualianza, e poscia le condusse a felicissimo termine. Scagliatisi gli Austriaci con bajonetta in canna a traverso degli Spahì e delle milizie Asiatiche e incalzatili di trinciera in trinciera, mentre eran quelli attaccati nei fianchi, a' quali il Visir non avea fatta riflessione, da' corazzieri, e dai cavalleggieri, non seppero, e non poterono resistere all' incessante fuoco che faceasi contro di loro, e si dettero, dopo fiero contrasto, a manifesta fuga. Vietò il Principe che s' inseguissero i fuggitivi; e volle che tutti i suoi a un tempo si rivolgessero contro i Giannizzeri, che bravamente colla sciabla alla mano faceano strage de' miseri fanti. Ivi fecesi il

1716

mag-

maggior contrasto, e si sparse gran sangue. Imperciocchè, riscaldati nella zuffa i combattenti de' due eserciti, già nemici per motivo di religione, si avvicinarono tanto, che si uccidevano a colpi sicuri a corpo a corpo. La cavalleria dell' ala destra, che in principio avea molto sofferto dal cannone del campo, decise della giornata, perocchè, penetrata dov' era più calda la mischia, giunse a disfare il corpo dell' esercito ove stava in persona il Visir col fiore delle sue genti. Superati gli ultimi trincieramenti, salirono gli Austriaci sopra la cima del colle in cui era il quartier generale, e dove i Turchi, per ogni lato incalzati, si erano rifugiati. Non giovò loro quest' ultimo asilo, perchè furono prontamente discacciati, ed astretti a lasciare gl' Imperiali padroni di tutto l' accampamento Ottomano. Pagò il fio il Visir della sua temerità, e del disprezzo in cui tenea l' incomparabile Capitano, suo nemico; mentre, quando vide la sua Cavalleria tagliata in pezzi e messa in fuga, e che non era più possibile ritenerla, assalito dal dispetto, dal furore, dall' ira, si gettò disperatamente nella calca, ove trovò quella morte che andava cercando, per non perderla in Costantinopoli per mano d' un vil carnefice. Rimasero in potere de' vincitori 180 cannoni, 164 bandiere, 5 code di cavallo, 3 paja di timballi, tutte le tende, e la cassa militare con più di un milione di zecchini in oro effettivo. Infinito fu il numero dei cammelli, dei cavalli, e dei bovi pel trasporto delle provvisioni, e confacen-

1716

residenti in Vienna delle forze e delle risorse della Casa d' Austria, e varie lettere originali, che fecero scuoprire molte persone di qualità secolari e fino Ecclesiastiche, che teneano corrispondenza colla Porta. Avanti l' ingresso di essa facea orrore vedere il cadavere del Gen. Conte *Brainer* rimasto prigioniero dei Turchi, che legato con dure ritorte al collo e al piede, quando si conobbero vinti senza rimedio, essi perfidamente lo scannarono. Vi erano altre diverse teste di Uffiziali, che pure erano stati in diversi modi straziati, e fatti morire. A tale spettacolo inorridì il Principe *Eugenio*; e per alcuni momenti divenne muto: ma sedato poco a poco il natural turbamento dell' animo, prese in mano la penna, e scrisse all' Augusto Monarca in ristretto quanto era seguito in quella cotanto fausta giornata. Il Conte di *Kevenuller* ebbe l' incombenza di recare in Vienna la gran notizia. Feste, esultanze e [illegible]blici ringraziamenti non mancarono. Quat[illegible] stendardi, con una coda di cavallo, fu[illegible] per mezzo d' un Uffiziale di guerra spe[illegible] in Roma, in contrassegno dell' illustre [illegible]a, che dagli sciocchi sedicenti politici [illegible]ciava per fals[illegible] non si volea crede[illegible] esistono [illegible] Casa di Loreto, [illegible]per anch[illegible]no nella Basilica [illegible] di S. [illegible]aggiore, giacchè [illegible]d' arm[illegible] nel giorno ap[illegible]. La perdita [illegible]a più di 25 [illegible]la fretta, si

get-

1716

1716 facente al bisogno ed al consumo del grand' esercito Turchesco, che diviso in varie squadre, avea occupato nel giorno avanti un gran tratto di paese in cui si comprendevano valli e colline, e gran parte della spaziosa pianura che si estende tra la Sava, e il Danubio. Ogni soldato Austriacco si arricchì, e fece gran bottino, non di cose comuni che furono alle milizie lasciate in abbandono, ma d' oro, d' argento, di sciable intarsiate con gemme, e d'archibusi con canne rigate, e con incassature di vago e prezioso lavoro. Nel padiglione del Gran Visir furono trovate gioje pel valore di altri 300 mila zecchini, e 200 in circa delle di lui donne da' 13 fino a' 26 anni, oltre a 50 paggj. Quest' era un andare alla guerra col fasto Persiano; ed in fatti, i trofei, e le spoglie poco furono minori di quelle che *Alessandro* acquistò nella battaglia del Granico. Tra le donne suddette, che con tutto il loro seguito, furono quelle che volsero esser messe in libertà (siccome coperte con veli conforme al costume Assiatico) furono scoperti da più di 60 Uffiziali Francesi e Artiglieri, che si erano entro il loro ambulante Serraglio in quelle vesti occultati per sottrarsi alla prigionia. Furono questi, come meritavano, bollati per mano del carnefice, e condannati a' pubblici lavori, come iniqui Cristiani che ajutavano i Musulmani contro i loro stessi confratelli. Fu loro presa anche la cancelleria tutta intatta, in cui si trovò una distinta relazione data al Gran Visir da esteri Ministri

resi-

residenti in Vienna delle forze e delle risorse della Casa d'Austria, e varie lettere originali, che fecero scuoprire molte persone di qualità secolari e fino Ecclesiastiche, che teneano corrispondenza colla Porta. Avanti l'ingresso di essa facea orrore vedere il cadavere del Gen. Conte *Brainer* rimasto prigioniero dei Turchi, che legato con dure ritorte al collo e al piede, quando si conobbero vinti senza rimedio, essi perfidamente lo scannarono. Vi erano altre diverse teste di Uffiziali, che pure erano stati in diversi modi straziati, e fatti morire. A tale spettacolo inorridì il Principe *Eugenio*; e per alcuni momenti divenne muto: ma sedato poco a poco il natural turbamento dell'animo, prese in mano la penna, e scrisse all'Augusto Monarca in ristretto quanto era seguito in quella cotanto fausta giornata. Il Conte di *Kevenuller* ebbe l'incombenza di recare in Vienna la gran notizia. Feste, esultanze e pubblici ringraziamenti non mancarono. Quattro stendardi, con una coda di cavallo, furono per mezzo d'un Uffiziale di guerra speditì in Roma, in contrassegno dell'illustre vittoria, che dagli sciocchi sedicenti politici si spacciava per falsa, e non si volea credere. Due esistono nella S. Casa di Loreto, gli altri per anche si veggono nella Basilica *Liberiana* o di S. Maria Maggiore, giacchè era il fatto d'armi accaduto nel giorno appunto di S. Maria della Neve. La perdita dei Turchi si fece ascendere a più di 25 mila uomini, perchè molti, per la fretta, si get-

1716

gettarono disperatamente nelle acque della Sava; e dal canto degli Austriaci, secondo le liste pubblicate, a 3840 uomini d'Infanteria, a 1664 di cavalleria, ed a circa 7 mila feriti. Il merito di aver vinta la battaglia con tanto onore dell'armi Cesaree fu dato alla cavalleria suddetta, che si portò egregiamente. Il prode Comandante ricevette infiniti applausi da gran parte d'Europa. Gl' Istorici ed i Poeti non si stancarono ovunque di celebrare le di lui virtù, e la perizia militare. L'Italia restò libera dal timore di vedersi inondata dagl' Infedeli, essendosi essi partiti precipitosamente, come si è detto, da Corfù. Per tramandare ai posteri la memoria d'un avvenimento così straordinario, fu coniata e sparsa una Medaglia, col busto dell'Imperatore *Carlo VI*, e col Principe *Eugenio*, che gli presentava un' insegna colle code di Cavallo: intorno eranvi le parole *Carolus VI. D. G. Romanorum Imperator semper Augustus*. Sotto *Primitiæ devictis Turcis*. Nell' Esergo. *CC. Mill. Castr. Occup. V. Aug.* 1716. I partitanti Musulmani o Antimperiali (che per quanto si è osservato, erano anche ne' tempi addietro in gran numero) non cessavano di biasimare altamente il Capitano Ottomano, che avea avuta l'imprudenza di esporre le sue foribonde, ma non disciplinate truppe con quelle agguerite dei Tedeschi; ma vantavano che avea giuocata una carta, che avrebbe potuto renderlo, se gli fosse riuscita, in breve glorioso fra i suoi, e onorato nell' Istoria. Imperocchè tentata avea una delle

mag-

maggiori imprese che possano nascere nella mente: a qualunque più consumato ed inclito Condottiero di eserciti; e se avesse preso Petervaradino e stancati i Cesarei con un' armata superiore di due terzi a quella dell' Imperatore; potea certamente tornare a sottomettere in breve tempo l' Ungheria, e far tremar Roma, e l' Italia, fino a cui, come vedremo, si estendevano le mire del Divano.

1716

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

XIV. Le due più forti piazze, che servivano allora di frontiera ai Turchi, erano, l' una Temiswar Capitale del Bannato di questo nome la cui giurisdizione, oltre al vastissimo territorio, si estendeva fino alla Bessarabia; l' altra Belgrado, che dopo esser tornata in loro potere nel 1690., era stata fortificata secondo tutte le regole dell' arte, città Capitale del Regno della Servia, piena di popolo e di gran traffico. Stette in dubbio il Cesareo Generale, osservando che gl' Infedeli, dopo la loro disfatta, al solo scernere da lontano le Imperiali insegne, e udire il tocco del tamburo, sopraffatti da insolito timore, si davano alla fuga, e lasciavano in abbandono le loro case ed i beni, se meglio fosse stato attaccar la prima, o la seconda. Riflettendo, che ardua sarebbe stata l'impresa di Belgrado per essersi rifugiati gli avanzi tutti dell' armata vinta, e difficilissimo venirne a capo in ispecie dopo la fine della buona stagione, si determinò a riserbarla a miglior tempo, e ad attaccar per allora Temiswar. Aveano i Turchi avuta l' attenzione, prima della battaglia, di metterla in ista-

1716

istato di ottima resistenza; ma l' averne il Gran Visir scemato il presidio, e l' essersi saputo che il Bassà Governatore era tornato entro quelle mura con poca gente, furono i motivi che dettero l' impulso a tentarne l' assedio improvvisamente; pria che le strade anguste da una parte, e paludose dall' altra potessero esser rese impraticabili dalle pioggie autunnali. Oltre a ciò, riflettè il Principe, che se avesse potuto sottometterla, avrebbe avuto ancora tutto il campo di dilatare i quartieri d' inverno nei principati della Moldavia, e della Valacchia, paesi aperti ed abbondanti di viveri, dei quali si sogliono empire i granaj di Costantinopoli. Giunto adunque l' esercito, dopo molti giorni di marcia dal campo di Futach, verso la fine di Agosto, occupate alcune case di campagna e alcune moschee, in pochi giorni fu cinta la piazza di una forte linea di circonvallazione. Perchè erano i difensori pochi e scoraggiti, fu creduto inutile spender tempo nella linea di contravvallazione, riputata in quelle contingenze non necessaria. Prima di darsi fuoco alle batterie, fu intimata la resa al presidio; ma il Bassà rispose, che volea difendersi fino agli ultimi respiri, per rendere più glorioso il valore dei soldati, e la condotta del insigne Capitano che l' assaliva. Si aprì allora la trinciera; e s' incominciò a far fioccare una pioggia non mai cessante di palle. I difensori colle loro sortite tentarono di disturbare i lavori, e gli avanzamenti degli assedianti, e in una di queste, che riuscì

san-

anguinosa, poco mancò che non vi perisse, er essersi troppo esposto, il Principe *Emmanuele* di Portogallo, che allontanatosi da Lisbona per qualche amarezza avuta col Re *Giovanni V.* suo fratello, era giunto pochi giorni prima all'armata, in cui volle militare, in qualità di semplice volontario. Premeva ad *Eugenio* spingere le operazioni colla massima celerità, per non esser poi travagliato dalle indicate pioggie, furiosissime in quei climi: onde, per prendere le più giuste ed accertate misure, desiderò di sapere la larghezza e la profondità del fosso, in cui corrono le acque del fiumicello Bega; e 7 soldati desertori, condannati a morte, si esibirono a servirlo, purchè loro fosse accordata la vita. Si strisciarono questi carpone fino al medesimo, e lo trovarono largo 10. piedi, e profondo 6; e uno di essi, più ardimentoso, passata l'acqua a nuoto, salì sopra l'opposto riparo, levò una bandiera, e tornò illeso e trionfante al campo Cesareo. Questa azione fu innalzata con universale acclamazione, come felice preludio dell'assedio; molto giovava una tal fiducia impressa nell' animo dei soldati, perocchè, se si fosse dovuto giudicar dal sito, e dalla qualità di quella quasi inespugnabil fortezza, resa tale dall'arte e dalla natura, e da molte migliaia d'uomini che perivano, chi di ferro, chi di malattia stante l'aria umida, e cattiva, vi era certamente luogo piuttosto di temere, che di sperare. Bersagliata da tre parti la palizzata, si viddero aperte tre breccie, e smon-

1716

1716

smontata affatto una batteria di 13. cannoni, che gravi danni arreccava al campo per esser vantaggiosamente situata sopra un bastione molto predominante sopra la campagna. Di giorno, e di notte piovevano sempre bombe; ed una di esse uccise una delle moglj dei figlj del Bassà, lo che servì ad accrescere lo spavento e la confusione nel presidio, costretto ad abitare nelle case matte. Le case quasi tutte di legno, erano abbruciate o distrutte. Siccome premeva ai Turchi, che Temiswar non cadesse assolutamente in mano all' Imperatore, così il Seraschiere *Solimano Beg*, primo Agà dei Giannizzeri, succeduto nel comando al defunto Gran Visir radunati circa 40. mila uomini, volle provarsi d' introdurre l' aspettato soccorso nell' assediata Città; ed avendo seco circa 25. mila cavalli tra Spahi, e Tartari, ordinò loro di mettere i fanti sulla groppa, e d' avvicinarsi al campo Austriaco dalla parte del Bega. Nel principio riuscì loro di discacciare dai posti alcuni Ungari, che stavano in guardia, e in difesa di una grossa partita di soldati andati al foraggio. Ma difficile era sorprendere la vigilanza del Principe *Eugenio*, il quale parea che mai non dormisse, e non prendesse cibo o riposo, perchè talmente sapea disporre i regolamenti, che avvisato dai subalterni a tempo delle minime cose, era sempre presente a tutto. Presi perciò seco 11. battaglioni con 20. cannoni di campagna, trovati i Musulmani, già venuti a cimento coi Reggimenti comandati

dal

1716.

Palfi, gli caricò in maniera che gli fece
gare verso Panczova con maggior fretta,
quando n' erano essi venuti. Uscirono gli
ediati dalle porte per dar loro mano; ma
presto dovettero ritirarsi dentro le mura
perdita non indifferente. Le acque della
a ingrossarono, e penetrarono da per tut-
; talchè i soldati stavano nell' acqua più
a mezza gamba; ma amando all' eccesso
loro Generale, soffrivano, e non mormo-
ano. Lo chiamavano il loro padre; ed ei
onorava del titolo di figlj. Nel dì 22. di
to mese di Settembre, salirono essi dal
so non solamente sopra il muro della pri-
palanca; ma animati dal fortunato suc-
so proseguirono avanti con tanta forza,
impeto, che vinta l' opposizione dei ne-
ci, posero il piede stabile sopra il secondo
ncieramento. Mai non dettero tempo ai Gian-
zeri di riconoscersi e di prender fiato. Gli
rocci furono condotti nell' istesso tempo in
tanza di 23. soli passi al di lì del fosso,
con altrettanti cannoni si battevano le due
zze lune ed il bastione. Riflettendo al-
a il Bassà al pericolo, in cui stava, di es-
tagliato a pezzi, con tutta la guarnigio-
, e parendogli di aver pienamente soddis-
to al proprio dovere, nel dì 12. d' Otto-
e, espose bandiera bianca. Ciò seguì con
an contento degli assedianti, ed in ispecie
l Principe *Eugenio*, che temeva sempre en-
o se stesso, che qualche sinistro contrat-
npo gl' interrompesse la difficile impresa;
quando ancora tutto fosse succeduto a se-

conda, molti giorni ancora vi si richiedevano e gran sangue, perocchè, avendo fatta i Turchi una valida resistenza, parea che si dovesse guadagnare il terreno palmo a palmo; e si poteano dare molti casi infausti, disgustevoli, e contrarj ai Cristiani: Cessate le ostilità, e dati gli ostaggj, uscirono gli Ottomani, in numero di circa 7. mila, da Temiswar con bandiere spiegate e tamburo battente; e fu loro permesso di andare in Belgrado e di trasportare sopra mille carri le donne i figlj, e le supellettili. In tal guisa quella famosa città tornò sotto il dominio della Casa d' Austria, sotto di cui resta tuttora, dopo 165. anni da ch'era stata conquistata nel 1552. da *Selimano II.* I di lui successori ne aveano fatta una delle più forti piazze, e dei baluardi del loro Impero; ed in fatti, furono trovati in essa 136. cannoni di bronzo, 50. di ferro, 20. mortaj, e gran quantità di provvisioni di ogni genere. Vi si sentiva un insopportabil fetore per i molti cadaveri lasciati lungamente insepolti onde bisognò spurgarla da capo a piedi, e farne portar via le immondezze. Le moschee furono convertite in Chiese; ed in conseguenza distrutta l' abominazione, e resi al Dio degli eserciti la dovuta gloria ed onore. *Clemente XI.*, promotor della lega, ne risentì un giubbilo immenso; onde, per confondere i maldicenti e per far cessar le ciarle insoffribili che si udivano, credette di dover dare altra pubblica testimonianza di tal' allegrezza, e di essere egli stato quello che a-

1716

vea

vea indotto Cesare a prender le armi. Siccome il Principe *Eugenio* era stato il principale istrumento con cui si era potuto abbattere l' orgoglio degli Ottomani; così piacque al Pontefice di onorarlo; di quella maggior distinzione; che i Supremi Capi della Chiesa sono stati soliti ad esercitare verso i prodi Capitani; che hanno combattuto; e fatte famose conquiste contro gl' Infedeli; o contro gli Eretici. Spedì adunque al medesimo il Cav. di Malta *Orazio Rasponi* di Ravenna, col cappello e stocco benedetto nella notte del Natale del Signore nella Cappella Pontificia; ed accompagnò con un grazioso Breve il dono; in data del dì 7. di Novembre. Dicevasi in esso: *che tutta la Cristianità dovea restare al di lui valore ed alla savia condotta obbligata; e che avrebbe dovuto corrispondere al gran benefizio, almeno con lodi, per aver egli in brevissimo tempo disfatte le innumerabili truppe di barbari; onde poteva a lui adattarsi ciocchè già fu applicato a Giulio Cesare, che il venire, vedere, e vincere era stata una sola cosa. Dover egli perciò, stante il donativo trasmessogli, infiammarsi di nobile spirito, e lena, per acquistare, come gli augurava, nuovo merito, e nuova gloria ad esaltazione e dilatazione della Fede di Cristo*. Non senza mistero, come facilmente si comprende, erano state tali espressioni in detto Breve inserite. La funzione di vestire il Principe con l' inviato Cappello e stocco, fu fatta con gran solennità nella Chiesa di Giavarino, in presenza di gran par-

1716

te delle truppe e dell'Uffizialità; ma mentre il Mondo tutto applaudiva al valore di *Eugenio*, egli entro di se pensava a nuove conquiste, a sottomettere all'Imperatore tutto il rimanente del Bannato, ed a dilatare con tal mezzo i di lui dominj.

1716

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

XV. Era tornato da Belgrado in Bukarest, Capitale della Valacchia, l'Hospodaro, o Principe di quel paese chiamato *Niccola Maurocordato*, con 600. Turchi, ed avea obbligati con severo editto i nazionali ad unirsi con alcuni Ungari, seguaci del *Ragozzi*, il quale, trovato denaro in Parigi, con un corpo di gente facinorosa, e disperata, si tratteneva nelle montagne vicine alla Transilvania per tentare di farvi sollevare i popoli, e quindi di mettersi in possesso di quella Provincia. Il di lui avolo era stato fatto strozzare dal Sultano per sospetto d'intelligenza co' Tedeschi; onde *Maurocordato*, per acquistarsi merito presso *Acmet*, che ciò non ostante lo avea innalzato al trono, e per farsi da lui gradire ed amare, fece morire molti dei primarj Bojari, che si erano mostrati amanti di novità, e commise sopra i sudditi infinite crudeltà. Allora fu che il Principe *Eugenio* spedì i Generali *Stenville e Mercy* alla conquista della Vallacchia, e della Moldavia. Inoltratisi questi colle loro schiere vincitrici, fu l'Hospodaro costretto a fuggire ed a ritirarsi tra i Tartari della Besserabia, perocchè gl'Imperiali tagliarono in pezzi quanti seguaci del *Ragozzi*, e quanti Turchi trovarono; ed avrebbero fatto l'istesso di lui, che

che si era fatto conduttore, e Capo degli uni, e degli altri: Non trovando ostacolo in alcuna parte, disarmarono tutti i Moldavi, ed i Vallacchi, minacciando di trucidargli se i medesimi avessero più prese le armi contro l' Imperatore; ma circa il resto, lasciarono quei popoli in libertà. Il Colonnello *Stefano Dettine* s' innoltrò verso Crajova, Città la più considerabile dopo Jassi, e Bukarest; e venuto in cognizione che un corpo di Tartari ivi si era afforzato, si determinò a sorprenderlo. Avendo fatta fare ai suoi soldati una marcia sforzata di 18. leghe in poco più di quattro giorni, giunse a vista della città suddetta. Quante persone incontrò nel viaggio fece arrestare, acciò non fosse dato avviso della sua marcia. Arrivato in vicinanza di Crajova suddetta, divise la sua gente in tre corpi, l' uno di 5. Compagnie, alle quali dette ordine di assalire i Tartari ch' erano fuori delle mura: l' altro, di 6. Compagnie, che dovevano entrare nella piazza per la porta maggiore, ed assalire i Turchi nelle case; e il terzo, composto di 8. Compagnie, rattenne per se, affine d' impadronirsi della Porta inferiore, dov' erano le guardie a piedi e a cavallo del fuggitivo Hospodaro. Essendo stati eseguiti gli ordini con esattezza, i Tartari furono i primi assaliti; e dopo breve resistenza, si dettero, secondo il lor costume, a precipitosa fuga. Riuscì alla seconda colonna di entrare nella Città, ove la medesima attaccò una gagliarda zuffa co' Turchi, che immediatamente si fortificarono in

1716

1717 chine da gettare e accender fuoco; tutte le tende, il gran padiglione del Visir, la cancelleria, i bagaglj, e le munizioni in una quantità indicibile, 130 bandiere, 80 stendardi, e molte insegne colle code di cavallo passarono in potere degli Austriaci; che tutti si arrichirono per l' immenso bottino. Il Generalissimo ebbe la grandezza d' animo di non voler cosa alcuna per se; ma tutto lasciò agli Uffiziali, ed ai soldati. Solo si riservò la tenda del Supremo Comandante degli Ottomani, ch' ebbe campo di fuggire, con soli 120 cavalli, verso Nissa. Quì non terminò la felicità delle armi Cesaree. Nel giorno appresso i Turchi, che stavano in un Isola del Danubio, l' abbandonarono affatto; e quindi la guarnigione di Belgrado, vedendosi priva di ogni speranza di soccorso unitamente cogli abitanti, chiese di capitolare. Niuna difficoltà si trovò d' accordarsi quanto essi richiedevano di onore e di comodo; conseguentemente, nel dì 22 di detto mese, uscirono da quella gran Città più di 25 mila armati, che sfilarono, in mezzo ai Reggimenti Cristiani messi in parata. Fu osservato, che stettero sempre cogli occhj bassi, in aria di vinti, senza mai proferire altra parola in loro lingua se non *Iddio ha voluto così*. Dietro ad essi ne venivano le loro donne e famiglie sopra carri, tirati da muli, e da bovi. Entro la medesima vi furono trovati 200 cannoni di bronzo, 50 di ferro, 80 mortaj, e sopra le freggate e le saiche, ch' erano nel porto, o nello scalo che ha la

piaz-

piazza sopra il Danubio altri 102 cannoni di grosso calibro, e 800 piccoli di ferro. I legni, in tutti non furono meno di 72, le provvisioni furono tali e tante, che servirono a munire tutte le piazze circonvicine.

1717

XX. Il Conte *Amilton*, General di battaglia, venne incaricato di recare a Vienna la gran nuova, che fu ricevuta con dimostrazioni di eccedente allegrezza. Il Conte *Rabutin* fu spedito al Santo Padre in Roma, ove apertamente si spacciava dai numerosi geniali Turchi la notizia per non vera, o esagerata. Presentò egli al Santo Padre la lettera dell' Imperatore con una dettagliata Relazione del faustissimo avvenimento. S. S. ne rese pubbliche grazie a Dio; e il popolo, ebreo dette in eccessi di giubbilo. Per tutte le città, le terre, ed i castelli dell' Italia non si vedevano altro per le piazze, e per le vie che rappresentanze di Belgrado superata e vinta, di Musulmani uccisi o prigionieri. I Teatri, e le Accademie risuonavano delle lodi di *Carlo VI.* e del Principe *Eugenio*; e l' Avvocato *Zappi*, ed altri celebri autori di sonetti si fecero, trattando tali materie, un onore immortale. Fu coniata una medaglia in Vienna col busto, nell' una parte del predetto Principe portato in mano dalla vittoria, e colle parole: *Non est heic aliud nisi gladius Gedeonis*; e nell' altra parte: *Turcis fusis, castris occupatis, Belgrado recepto* 1717. Una parte della Servia cadde subito sotto il dominio di Cesare, unitamente colla Fortezza di Semendria; città una

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

vol-

volta Capitale di quel Regno, posta sopra il Danubio, grande, ma spopolata, stante l'aria pestifera da cui è infestata. Orsova, e Meadia, pure prossime al detto fiume, si arresero a discrezione; e la Valacchia, in cui erano rientrati i Turchi, restò tutta quanta esposta alla volontà degl' Imperiali, con pagarsi loro grosse contribuzioni in oro, in argento, in cavalli, in pecore, in vitelli, ed in derrate. Nissa, e Vidino avrebbero avuta l'istessa sorte, se non fosse avvenuto quello che siamo per narrare. Il Principe *Ragozzi* e i pochi Ungari sollevati si nascosero; e nell'Ungheria più non vi fu, e non vi è stato da quell' epoca in poi alcuno segno di ribellione. Era egli in Parigi, e sollecitato dalla Spagna, e ajutato di grosse somme fin dal principio della guerra, se n'era andato sopra una tartana Francese per mettersi sotto la protezione del Gran Signore, che gli promise di rimetterlo almeno in possesso della Transilvania, a norma della facilità dei grandi Monarchi, che danno grandi speranze ai deboli perchè questi gli servano di diversione, e che poi, non potendo mantenere le parole date, gli lasciano in abbandono, e non si fanno anche scrupolo di sacrificarli, se l'interesse lo richiede. Caduta Belgrado, egli si ritirò co' suoi aderenti nei dominj della Polonia; ma il Re *Augusto*, ch' era sempre in buona corrispondenza coll' Imperatore e non volea disgustarlo, inviò un corpo di sue truppe per discacciarlo fuori del Regno. Costretto il medesimo

1717

ò adunque a tornare indietto ; ed a passa-
per gli angusti sentieri dei monti Carpazj 1717
ıd' entrare nella Transilvania ; fu colto e
praffatto nel viaggio da 6. mila uomini ;
dunati dal Conte *Caroli* . Questi , essendo
drone di alcuni castelli e terre , devasta-
e saccheggiate poco prima dai *Ragozzia-*
, piuttosto ladri che soldati , gli prevenne
:lle gole dei detti monti ; e avendogli fat-
attaccare dalle sue genti , levò loro quan-
essi aveano predato ; e gli obbligò a darsi alla
ga , ed a ritirarsi nei boschi , ove furono
lo tti a perire in gran parte di fame ,
di stento . Quanti ne cadevano in mano
:gli Austriaci , erano sul fatto senza veru-
ı formalità impiccati . I Generali Imperiali ,
: *Amor* e *Dettine* , si presentarono davanti
ı altro corpo di Ungari ribelli , che si
ovavano nella Transilvania . Vedendosi co-
oro circondati da truppe Cesaree , gettarono
armi , e scesero da cavallo per meglio
ıscondersi , e per salvarsi nelle spelonche ; on-
: non restò a' detti Generali alcun nemico con
ıi dover essi combattere in quelle parti ; e co-
la sollevazione , nuovamente tramata dal
gozzi con tanti vasti disegni , cadde da
: ttessa dopo la disfatta degl' Infedeli . Era
;li di forme minute , e alquanto delicate ;
ide , andando quasi sempre in abito di don-
ı per non esser conosciuto , gli riuscì an-
ie questa volta , sotto quell' abito mentito ,
poter sottrarsi dalle insidie tesegli da chi
cercava per trarlo a morte . Andò egli a
fugiarsi in Costantinopoli , nelle di cui de-
lizio-

liziose vicinanze avendo fatto acquisto di una casa posta sopra le rive del Bosforo, ludibrio sempre della Francia e della Porta ha terminati nella più vecchia età i giorni suoi infelici, compatito da pochi, e detestato da tutti. L' Imperator *Carlo VI.* intanto, pieno di gioja, accresciuta dalla nascita di un' Arciduchessa pochi mesi avanti accaduta (che vedremo gloriosamente regnare dopo di lui sotto il nome di *Maria Teresa* e di cui l' Autore istesso di quest' Istoria ha scritta la vita, divisa in due tomi), volle ricevere in Vienna il suo invitto Generale in forma pubblica e solenne, come lo richiedeva la grandezza delle di lui segnalate vittorie. Fece questo in guisa degli antichi Romani trionfatori il suo solenne ingresso a cavallo, seguito da gran parte delle truppe tra lo strepito del cannone, e in mezzo a un infinito popolo, che non cessava di tramandare i più clamorosi applausi, e voci di giubbilo. Giunto *Eugenio* al piè del Trono, sentì dirsi dal Monarca: *La gloria che avete acquistata, supera l' umana credenza, e quella ancora delle precedenti vostre campagne. Io vi ringrazio di quanto avete per me operato, e cercherò le occasioni tutte per dimostrarvi la mia sincera e giusta gratitudine.* Detto ciò, gli cinse di propria mano una spada, fregiata di preziose gemme, del valore di 100. mila fiorini. Per tutte le città, le Provincie, i circoli, e le case si parlava di questo gran Principe se n'encomiavano fino alle stelle le azioni, e si ponevano in paragone con quelle

: degli uomini i più famosi antichi, e mo- 1717
ɜrni . L' invidia si ammutì totalmente ; e
cquero per sempre le lingue calunniatrici,
mendaci . Era egli, in fatti valoroso e
udente così nel gabinetto, come alla testa
lle armate, eccellente cortigiano ; e nei
esi stranieri il più abile Ministro del suo
colo . Fatto avea ai nemici della Casa d'
ustria, alla quale si era affezionato, tan-
male col suo talento quanto colle ar-
i . Anche quando non riscuoteva dena-
, avea trovato il modo di far sussiste-
gli eserciti ad esso commessi, impie-
ndo, se vi era d' uopo, per pagargli le
oprie gioje e sostanze. Amante delle belle
ti e dei letterati, facile a perdonare, ne-
ico della soverchia lode, e dell' etichetta,
del fasto, sapea accoppiare alla gravità le
ù cortesi maniere, e conciliarsi l' amore,
la stima universale dell' Europa . Non per
ezzo d' un affettato sorriso e di lusinghiere
rezze si era guadagnato l' affetto delle trup-
; ma a forza di beneficenze e di una bon-
, che riconcentrata nel di lui cuore, si
anifestava più nei fatti che nelle parole.
ontento di aver vinti i nemici, abbandona-
a tutte le loro spoglie al soldato, sempre in-
igente . Le truppe sotto i di lui ordini credea-
o di marciar sempre incontro alla vittoria.
i può dir che grado a grado aveano i Te-
eschi cangiata natura, ed erano divenuti
obrj sofferenti, e modesti, perchè tal co-
oscevano il loro condottiere. Non faceva-
li quasi mai uso del vino, perchè si sen-

tiva troppo riscaldare; e col tempo lasciò an- che la birra; e si ridusse a bever solamen- te acqua. Era allora la sobrietà una vir- tù affatto nuova nella Germania, e nell'Un- gheria; ed il Principe volea essere in ogni genere un modello ai Tedeschi, ed agli Un- gari.

1717

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

XXI. La felicità, anche sopra l'universale espettazione delle armi Cesaree, incredibil con- tento arrecato avea al Pontefice, e a tutti quelli che interesse aveano nella depressione del nemico comune. Sembrava tornata l'oc- casione di potersi discacciare il Turco dall' Europa, ed inalberare l'Austriaco stemma so- pra le mura di Costantinopoli, perocchè non vi erano più nè fortezze capaci di arrestare i progressi del Principe *Eugenio*, nè eserciti avea il Sultano atti ad opporglisi. Gli Spahì erano tutti disertati, gli Asiatici ricusavano di passare nell'Europa, ed i Giannizzeri costan- temente negavano di più venire alle mani coi Tedeschi. Una o due campagne eguali sotto un Generale di tanta abilità ed esperienza dovevano necessariamente produrre una gran rivoluzione di cose. Si trattò di nuovo nel Divano se si dovesse abbandonare totalmen- te tutte le provincie Occidentali della Tur- chia Europea, e restringersi alla difesa del- la sola Tracia o Romania. Ma un tanto in- grandimento dell'Imperatore era divenuto so- spetto a diversi Principi della Germania e dell' Italia, ed in ispecie a *Filippo V.* di *Borbone*, Re di Spagna, grand'emulo di *Carlo VI.*, il che come si è detto, era tuttavia con esso

in

1717

o di guerra . Avea egli, dopo il suo
matrimonio colla Principessa *Elisa-
betta* di Parma, messo alla testa di
i affari della sua Monarchia l' Aba-
te Alberoni; nato da bassi genitori
itorni di Piacenza; e fatto Cardinale
nza di detta Regina in quest' anno nel
di Luglio. Era costui uno di quei ge-
riori; che rare volte la natura forma
so dei secoli; e tutte le strade, o buo-
ttive che fossero state, servivano a lui
ngere ai suoi fini. In poco tempo per
suo l' aspetto delle Spagne era dive-
olto diverso da quello di prima; pe-
laddove aveano esse fatta nel secolo
una miserabil comparsa per languidez-
governo, e per mancanza di forze nel-
a nel mondo, restando senza denaro
redito, senza truppe, e senza navi,
nni ebbero buone milizie, flotte, e
Uffiziali di mare e di terra. Eresse
bbriche di diversi generi incogniti a-
gnuoli, animò l' industria e le arti,
iguò il Regio erario. Per far ciò,
ò a cangiare i Ministri che non vo-
dipendere da esso con riempire i lo-
di sue creature; e coll' affabilità e col
popolare, seppe conciliarsi l' affezione
igliani, che sogliono mortalmente o-
forestieri. Compensava la viltà dei
itali coll' elevatezza della sua mente,
gnora di grandi idee, ma non sempre
e ben ponderate. Appoggiato al favo-
Elisabetta, affine di rendersi necessa-

 rio

rio al suo Sovrano, si messe in testa di far di *Filippo V.* un altro *Luigi XIV.* e di dargli la superiorità sopra tutti gli altri Principi dell' Europa; ma per adempire un tal progetto, era d' uopo rovesciare da un capo all' altro tutto il sistema politico costituito dalla pace d' Utrech. Ristabilite le finanze e le forze di terra e di mare, fece vedere al Re, che per aver la prima influenza sopra gli affari, era d' uopo rimettersi in possesso dei perduti dominj dell' Italia, con istrappargli di mano alla Casa d' Austria, che pacificamente gli possedeva, ed a cui in detta pace d' Utrech n' era stata fatta dal predetto Re Cattolico un ampia e solenne rinuncia autenticata dal giuramento. Comprendeva però, che l' Inghilterra e la Francia, garanti del Trattato, non avrebbero ciò permesso; onde tentò di eccitare contro il Reggente, *Filippo* Duca d' Orleans, una sollevazione in Parigi, e in varie provincie, per toglierli dalle mani, il piccolo Re *Luigi XV.*, e per far proclamare dal parlamento Reggente, nelle di lui veci *Filippo V.*, come più prossimo parente, e ciò a fine di aggiungere a quelle della Spagna le forze Francesi. In oltre si accinse a fare sbalzar dal Trono della gran Brettagna il Re *Giorgio I.* d' Annover con rimettervi *Giacomo III.* Stuardo, Re di solo nome, e sollevare il partito degli amici dell' infelice ed esule casa *Stuarda*. *Giorgio* si era bene stabilita sopra la testa la Corona; era amato, ed era forte. Per fare un' invasione nell' Inghilterra, non vi era altro espediente che

1717

quel-

1717

quello di riunire insieme i due grandi nemici rivali, *Carlo XII.* Re di Svezia, ch' era ornato nei suoi Stati a difendere gli avanzi miserabili di sua Potenza, e lo Czar *Piero I.* Sovrano delle Russie, che dopo aver onquistate le migliori e le più ricche proincie del suo competitore, dava la legge, e acea tremar tutto il Settentrione. A tale efetto si servì del Conte *Enrico di Goertz*, avorito allora di *Carlo*, uomo sottilissimo d audace, così pieno di ripieghi nelle disrazie, come vasto nei suoi disegni. Non vi ra ne proposizione che lo spaventasse, nè nezzo che lo trattenesse; prodigo nel donae, e non meno dell' *Alberoni* nel promettee, nel giurare, nel dir la verità, e la bugia. Da tali progetti si comprende quanto ia pericoloso un sol uomo, allorchè è divenuto assoluto in un potente Stato, e ha randezza d' animo e coraggio. Il *Goertz* si bboccò più volte collo *Czar*, gli fece guare il bello del progetto, persuase *Carlo* cedere a quel ch' era per lui imposibile recurare, ed unito poi colle truppe Russe, a fare l' invasione nell' Inghilterra in favore del retendente, che sarebbe stato per gratitudie ed interesse il sostegno della Svezia. An segretamente nella Francia: passò nell' landa, ove trovò aderenti a *Giacomo*, e mari: contrattò armi e vascelli; e molti rincipi e ricchi particolari entrarono in quel congiura di nuova invenzione, che nel mpo istesso si tramava nell' Inghilterra, nel Francia, nella Spagna, e nella Moscovia;

 e i

gi, e dell' Abate *Portocarrero*, loro fatte vedere dai due impostori, gli aveano fatti cadere nella rete. Molto gli eccitava lo sperato nuovo sacco di Roma e di Loreto. Un Ingegnere Francese, fatto Ebreo in Amsterdam, era l'istrumento di cui si servivano per adescarli, e questi era più volte andato in Emden, in Brema, ed in Amburgo a provvedere bastimenti, Schioppi, bastoni, sciable e per ispedirsi in Costantinopoli, ed a Smirne. L' *Ottieri*, *il Muratori*, e le segrete Memorie raccolte dal defunto Cardinal *Passionei*, vivente in quei tempi, spiegano a maraviglia, e mettono nel più chiaro punto di vista tutti questi intrighi, che si facevano per cambiare il governo dell' Inghilterra, e della Francia, e per abbattere per sempre la Casa d' Austria.

1717

Acmet III. Carlo VI. Imperatore.

XXII. Sembrava in principio, che ogni cosa riuscisse favorevolmente; e i disegni di *Alberoni* pareano coperti da un segreto impenetrabile. Egli si lusingava, che non potessero esser conosciuti nell' Europa fuorchè nel tempo dell' esecuzione. Ad udirlo ei non parlava se non della necessità, che avea la Spagna, di conservar la pace con tutti per rimettersi dalle piaghe sofferte, e del desiderio del Re di dar soccorsi ai Veneziani, ingiustamente assaliti dai Turchi. Il bello era, che alcuni frai Gesuiti, pescavano in questo torbido; ed il Padre *Daubanton* avea detto pubblicamente a Monsignore *Aldobrandi*, che pateticamente dimostrava il dolore, che avrebbe provato il Pontefice nel vedere attacca-

cato l'Imperatore, durante la guerra con gli Ottomani ad onta della sacra parola fatta dare a S. S. *Non v' inquietate*, *Monsignore*; *forse il Papa non ne sarà disgustato*, *come voi credete*. Avrebbero essi voluto rimettere in Londra il Re Giacomo, allevato sotto i loro occhj; e odiavano il Reggente, perchè parea che inclinasse a sostenere nella Francia i Giansenisti, ovvero non gli perseguitava quanto essi desideravano. Ma il Reggente appunto fu quello che scuoprì ogni cosa. Non vi era nè Corte Europea, nè casa di Ministri in cui egli non tenesse spie. Questa sorte d' uomini, il mestiere dei quali è di rilevare il secreto dei loro amici, e di sussistere di relazioni, e spesso ancora di calunnie, si era talmente, sotto la di lui aministrazione moltiplicata in quel Regno, che la metà della nazione era divenuta spia dell' altra. Un domestico del Principe di *Cellamare* (che fu poi arrestato insieme col *Portocarrero*) gli rivelò ogni cosa; ed egli subito ne rese avvisati il Re *Giorgio*, e l'Imperatore. Contemporaneamente un Segretario del Marchese di *Langallierie*, detto *Giovanni Renè*, prese l'impunità; e spiegò tutta la trama al Residente Cesareo in Amburgo, il quale fece senza perdita di tempo metter le mani addosso al detto *Langallerie*, e al *Linange*, che si trattenevano in quella Anseatica Città, e gli mandò, carichi di catene, in Vienna, dov' eglino in penoso carcere finirono i loro giorni. La cospirazione divenne inutile appena che se n'ebbe il primo sentore. *Carlo XII.* che

1717.

che dovea conquistar l' Inghilterra, fu ucciso nella Norvegia, in età di anni 36., sotto la piazza di Frideriskall; e dopo di ciò al *Goertz*, di lui confidente, fu tagliata la testa pubblicamente in Stokolm. Di già il Cardinale, sicuro del buon esito dei suoi raggiri, avea dato fuoco alla mina. Preventivamente cercò la permissione al Papa di costituire un imposizione sopra i beni Ecclesiastici, col pretesto di mettere in mare una flotta per tentare di ricuperare la piazza di Orano nell' Affrica, e d' inviarne una parte a congiungersi in Levante colle squadre Venete. Ma mentre il buon Pontefice attendeva da un giorno all' altro la notizia di quest' unione, poichè era stato avvisato della partenza delle navi da Barcellona, improvvisamente l' Ammiraglio *Castagnedo* voltò le prue verso la Sardegna, che apparteneva allora a *Carlo VI*, e si accinse nel dì 22. d' Agosto all' assedio della città di Cagliari, capitale dell' Isola. Trovati quivi deboli e incapaci di difesa i presidj Cesarei, perchè affidati i Ministri alle promesse di S. B., niun timore concepivano per quella parte, in pochi giorni cadde quella piazza, e successivamente, in meno di un mese, tutto il rimanente del Regno. La Corte di Vienna, a questa inaspettata nuova, declamò altamente contro l' *Alberoni*, creduto autore del tradimento fatto alla Cristianità, e contro *Filippo V.*, quasi che dimentico della sua innata pietà, fosse divenuto alleato del Turco, col quale i di lui antecessori non aveano mai voluto pace, non che lega. Stanti

1717

ti le ciarle immense, che imprudentemente erano state fatte in Roma contro l' Imperatore, si ebbe sospetto, che il S. Padre, che avea qualche volta fatta travedere inclinazione al partito Borbonico, fosse segretamente d' accordo colla Corte di Madrid. La supposizione si era aumentata dalla venuta improvvisa in Roma del suddetto Monsignor *Aldobrandi*, Nunzio nella Spagna, quasi che fosse egli stato spedito per concertare quanto dipoi era avvenuto in pregiudizio dell' Augusto Monarca. Si aggiungeva non esser possibile, ch' esso Nunzio ignorasse i disegni del Cardinale, e che avrebbe sempre dovuto avvisarne il gabinetto Pontificio. All' onoratezza del S. Padre fu ben sensibile ed ingiurioso un tal sospetto; ma avea egli operato così illibatamente, che poco stette a giustificarsi in faccia a tutto il Mondo; e tutta l' odiosità cadde addosso al poco scrupoloso Porporato. Al Nunzio Pontificio presso la Corte Imperiale fu ordinato di non più comparire nè a palazzo, nè alle Cappelle: a Napoli, e a Bruselles restò interdetto ogni esercizio di quelle nunziature; e ciò che maggiormente empì di lamenti la Corte Romana, fu che vennero sequestrate le rendite di tutti i benefizj, dei quali varj Cardinali e Prelati godeano nell' Austriaca Lombardia e nel regno. Intanto la Sardegna andò; e l' *Alberoni* s' invogliò di maggiori progressi. L' Imperatore allora si unì colla Francia, coll' Olanda, e coll' Inghilterra; concludendo con esse una lega offensiva e difensiva, cognita sotto il

1717

1718 il nome di quadruplice alleanza, sottoscritta nel 16. di Gennajo del 1718. I Ministri delle due Potenze marittime, alle quali aveva ricorso il Divano dopo la rotta di Belgrado affine di poter con Cesare rinnuovare la violata tregua con proporre offerte molto vantaggiose, procurarono di ripigliare il Trattato, a cui in principio non si era voluto in Vienna dare orecchio. Ma trovarono le carte oltremodo cambiate, ed una gran durezza nel Sultano, per le speranze da esso già concepite attesa la diversione della Spagna. I seguaci d' *Alberoni* aveano guadagnato il Gran Visir, inclinatissimo alla continuazione della guerra; onde furono ritirate tutte le ampie esibizioni fatte nel passato Agosto. Fu esposto per la terza volta lo stendardo di *Maometto*, imposti furono nuovi digiuni e penitenze per placarsi lo sdegno di quel falso Profeta, e pubblicato un Manifesto d' invito a tutti i Musulmani a prendere le armi contro l' Imperatore dei Cristiani che non volea alscoltare eque proposizioni per risparmiare l' effusione dell' uman sangue. Allora gli Anglolandi, a forza di danaro e di maneggj, fecero cadere il Visir *Meemet*, nel di cui posto fu surrogato *Ibraimo*, genero di *Acmet*, uomo di naturale moderato e pacifico, e nemico dell' *Alberoni* quanto l' altro gli si era dimostrato aderente. Fu subito fissato il luogo del congresso in Passarowitz, nella Servia; e si rimase d' accordo circa il punto preliminare, che ognuno ritenesse quello che trovavasi di possedere attualmente. Si nomina-

narono i Plenipotenziarj dalle due Corti di Vienna e di Costantinopoli, e solo restò a superarsi la difficoltà, che i Turchi non voleano includere la Repubblica di Venezia nella pace, e voleano concluderla colla sola Casa d' Austria. Cesare si dimostrò forte sopra questo punto, e fece sapere, che se suo padre *Leopoldo* avea potuto sostenere nel tempo stesso la guerra contro la Porta, e contro la Francia nel passato secolo per più di 11. anni, l' avrebbe egli sostenuta contro di essa e della Spagna; ma che non volea assolutamente abbandonare gl' interessi di una Repubblica a tutta la Cristianità in tante occasioni sì benemerita. In fatti, per dar peso alle sue parole, inviò in Belgrado il Principe *Eugenio* con nuove truppe per proseguir le conquiste. Il solo di lui nome atterriva i Musulmani; onde conobbe il Divano esser necessario accomodarsi, perchè il Cardinale alleato finalmente non mandava al Sultano fuorchè speranze; ed era intanto l' erario esausto, i popoli afflitti, le milizie scorate, e non riusciva possibile trovare chi volesse comandare alle armate nell' incertezza di perdere o la riputazione o la testa. Venuto in fine il consenso del Sultano per l' ammissione dei Veneti Plenipotenziarj, fu scelto per Capo di questi il Cavalier *Carlo Ruzzini*. Principiate le conferenze con l' istesso cerimoniale del 1698., pretesero gli Austriaci, che il regno di Servia fosse un' adjacenza di Belgrado, capitale del medesimo, oppure di Semendria, già residenza dei suoi antichi

1718

1718 chi Re o Despoti; ma i Turchi lo negarono costantemente, dicendo che ogni città avea il suo sangiaccato, o distretto particolare. Somma fu l' alterazione, e poco mancò che non si scindesse affatto ogni concordia. Il Barone di *Fleismann*, e altri Commissionati Cesarei cedetono però poco a poco alle loro pretensioni; mostrando una soverchia ansietà di ultimar l' affare; ansietà, che se non fu di nocumento a Vienna, recò, non può negarsi, gran pregiudizio a Venezia. Troppa era la premura dell' Imperatore di abbattere colle armi piuttosto il Re *Filippo*, suo emulo riguardo alla Monarchia di Spagna, che i Turchi, antichi e formidabili nemici di tutti i Cristiani in genere. Se pare, ch' essi accarezzino i Francesi o altri, lo fanno finattantochè può esser loro di giovamento; ma poscia gli odiano tutti egualmente. In fine, non senza grandi contrasti, nel dì 27. di Giugno vennero sottoscritti i respettivi Trattati colle seguenti condizioni.

I. Sarà rinnovata la buona amicizia e corrispondenza tra i Serinissimi e potentissimi Principi, Carlo VI Imperatore dei Romani e suoi successori tanto nell' Impero che negli Stati ereditarj della Casa d' Austria, e Acmet III, Gran Sultano; e resterà stabilita tregua tra loro, e concordia per anni 25.

II. Il Gran Sultano, Acmet III, cede e rinunzia, per togliere da quì avanti ogni disputa di confini, all' Imperatore e alla Casa d' Austria, la Città, e il Bannato di Temiswar nell' Ungheria, con tutte le sue giurisdizioni,

e di-

e distretti, a la parte della provincia della Valacchia che si estende dal Bannato suddetto, e dai monti di Transilvania fino al fiume Aluta, unitamente alle Fortezze di Meadia, di Panczova, Orsova vecchia e nuova, di Parkin, d' Istolatsi, di Bonza, e di Belina con tutte le adjacenze, i territorj, e distretti d' esse.

III. Inoltre, il Sultano Acmet III cede all' Imperator Carlo VI, e alla Casa d' Austria, la Città di Belgrado, insieme colle Palanche e colle fortezze che sono sopra il fiume Sava, compresa quella di Sabatz, e la Città di Semendria sopra il Danubio, con tutta quella parte del Regno della Servia, che abbraccia i Sangiaccati di dette due Città di Belgrado, e di Semendria, coi territorj, i distretti, e le giurisdizioni delle medesime, bene inteso sempre, che i due Sangiaccati di Novibasar e di Nissa, che formano la parte superiore o sia il rimanente del Regno di Servia, restar debbano, come in addietro, sotto il dominio della Sublime Porta.

IV. Cede ancora il Sult[illegible] a S. M. Imp. tutto quel tratto di paese, [illegible] vi è dal fiume Drina fino all' Unna, [illegible] la navigazione di quest' ultimo fi[illegible], e la pesca sia comune ai sudditi dei du[illegible] [illegible].

V. Si stabiliranno al [illegible] presto i [illegible] pettivi commissarj per la fissazi[illegible] de' [illegible], e dovranno andare da una [illegible] e [illegible] ra sopra la faccia del luogo per [illegible] do amichevolmente.

VI. Diversi nobili dell' Ungheria, che dimoran-

rante la guerra hanno seguitò il partito
1718 tomano, e che attualmente dimorano
Stati del Gran Signore, vi potranno c
nuare a stare, purchè non si accostino
confine a cento miglia per ogni parte, e
minatamente i Principi Antonio Estera
Ragozzi, e Berezeni, e i Conti di Forg
Adamo Vay, e Michele Zachi, e se en
ranno entro il dominio Austriaco, e vi s
presi, saranno messi a morte, come pertu
tori del pubblico riposo, senza che la P
possa lagnarsene.

VII. I Religiosi de' luogi Santi, e tutti
altri Cattolici, che vivono negli Stati O
mani, saranno lasciati nella loro prim
tranquillità sotto la protezione di S. M.

VIII. La Sublime Porta impiegherà i
buoni uffizj perchè le Reggenze Affiricane
molestino i legni mercantili, che navigano
bandiera Austriaca Imperiale, ed in isp
quelli, che saranno muniti del Firmano,
sia passaporto del Gran Signore, o del Gran Vis

IX. I sudditi di S. M. l' Imperatore,
della Casa d' Austtria goderanno negli St
Ottomani di tutti i pivilegj, e le libertà
commercio, de' quali godevano in addietro;
l' istesso i sudditi del Gran Signore ne
Stati Austriaci, e potranno liberamente p
tarsi alle fiere di Belgrado, senza pagare a
tro che il solito dazio del tre per cento.

X. Il Kan dei Tartari della Crimea,
altri Tartari sudditi del Gran Signore sara
no obbligati a non molestare ed a non fa
incursioni negli Stati e nelle provincie di S.
M. L' Imperatore.

Quel-

llo tra la sublime Porta e la Repubbli- 1718
di Venezia, sottoscritto 6 giorni avan-
cioè nel dì 21 di Giugno, è così conce-

Vi sarà una perpetua pace, ed amicizia
il Sultano Acmet III e la Serenissima
ubblica di Venezia; ed i lei suddìti a-
no la facoltà di trafficare liberamente per
i mari e porti dell' Impero Ottomano,
ndovi di tutti i privilegj come in addie-

II. La Rocca di Zarina nella Dalmazia
rà demolita; ma in contraccambio resterà
il dominio di Venezia la Città di Bu-
nell' Albania, con le sue adjacenze.
III. Similmente il Gran Sultano cede al-
Serenissima Repubblica la Fortezza di Bu-
trò nell' Albania suddetta e quelle di Pre-
, d' Imoschi e di Vonizza, come pure le
le di Cerigo, e di Cerigotto nel mar Bian-

IV. Il Regno, o Penisola della Morea re-
rà, come era avanti la pace di Carlovvitz
1699, sotto il dominio della sublime Por-

a quasi ai giorni nostri è durata l' indi-
zione contro chi obbligò l' augusto *Car-*
VI e la Veneta Repubblica a sottoscrive-
la predetta tregua o pace, perocchè, co-
si è veduto, troppa apparenza vi era di
ersi dare un crollo orribile all' Impero Ot-
ano. Le truppe Cesaree erano numerose,
iene di ardire e di coraggio per le pre-
enti vittorie, laddove i Turchi erano spa-

ventati, avviliti, e per loro stessa confe
1719 ne, si vedevano sopra l'orlo del precipi
Alcuni di essi dicevano apertamente, che
quel precipizio tratti gli avea uno de'
miarj Individui di S. Romana Chiesa.,
lodavano e benedicevano. Le armi Ce
si rivolsero alla difesa dei dominj Au
nell' Italia, ed a strappare dalle mani
Spagnuoli la Sicilia, che questi aveano
provvisamente ritolta a *Vittorio Amedeo*,
ca di Savoja, il quale dovette conte
di far lo svantaggioso cambio di sì bell'.
con quella di Sardegna. La flotta di Sp
fu battuta dall' *Ammiraglio Bingh*, Ingles
Francesi manomessero le frontiere della
gna; e nella Francia furono giustizi
dispersi tutti coloro ch' erano del partit
gnuolo contro il Reggente. Il Re Gi
ebbe la sventura di non poter mai acc
si all' Irlanda: in somma, ogni progett
Alberoni andò a vuoto, e si sciolse i
mo; e se *Filippo V* volle la pace, fu co
to a privarlo della sua grazia, ad al
narlo dalla sua persona, ed a mandarl
dai suoi Regni. Allora quelli, che er
mesi avanti considerato universalmente
il più grand' uomo di Stato che si fosse
veduto, non passò che per un temera
per un imbroglione; e fu costretto a
una vita errante e profuga per molti
tra le spelonche, ed i monti, per no
dere in mano dei tanti nemici, che
suscitati, e che avea mortalmente.
Dopo pochi anni, tornò a risorgere,

e

be que' gastighi che si credeva dal pubbli-
, che non cessava di ripetere, che un
ardinale della Santa Romana Chiesa avea
lvata da un irreparabil rovina la Monarchia
i Turchi, e impedito avea, che la Catto-
a Religione pervenisse ad essere la domi-
nte in Constantinopoli e nelle Europee
ovincie.

1719

XXIII. Rimessa alquanto la Porta dalle agita-
ioni, e dalle scosse sofferte, cominciarono ad in-
ietarla non poco gli affari e le turbolenze insor-
nella Persia. La stirpe dei *Sofì*, regnante con
sto lustro in quel vasto Impero dell' Asia, avea
generato dai suoi maggiori. Più non vi erano
Ussun Cassuni, e i *Schah Abas*, che a-
ano fatte sopra i Sultani Turchi tante con-
ste, e ottenute tante vittorie; e lo scet-
era caduto nelle deboli ed effemminate
i di despoti allevati nelle mollezze del
raglio, ignorantissimi nell' arte di governa-
i popoli, e predominati dalle sole femmi-
e dagli Eunuchi. *Usseih IV.* era anche
imbecille di suo padre, e di suo Avo.
n essendo più il freno retto con intelli-
za e fermezza, si spezzò. Insorsero fiere
oluzioni; diversi popoli scosero il giogo;
un ribelle, detto *Mirvveis*, giunse a tanto
rza d' ingegno e di perfidia, che strappa-
tre quarti e più dell' Impero al suo inet-
Sovrano, e resosi padrone della gran Città
Hispahan che nè è la capitale, si fece con
lenza dichiarare primo Ministro e Protet-
re della Corona, come appunto 70. anni
nti avea fatto il famoso *Oliviero Crom-*

1725

Acmet III. Carlo VI. Austriaco Imperatore.

1725

vvei nell' Inghilterra. Fiero costui di sua
tenza, non la perdonava ad alcuno; ed
vidissimo di denaro, facea saccheggiare t
le caravane dei mercanti esteri, che at
versavano i dominj Persiani. Una di que
apparteneva a *Pietro il Grande*, che di
mun consenso dei forestieri e dei sud
era stato riconosciuto in qualità d'Impera
re delle Russie. Si fecero in di lui no
delle doglianze al ribelle: ma alla fiera r
posta avuta di negativa, *Pietro* si messe a
la testa di 100 mila uomini; ed oltrepass
ti i confini, entrò nel Gurgistan, di cui gr
parte sottopose alle sue armi. Pubblicò qui
di un manifesto, in cui si dichiarò protettor
dell' oppresso Sofì *Ussein*, intimando aperta
guerra a *Mirvveis*, a fine, diceva egli, di
vendicarsi degl' insulti ricevuti. In fatti, quel
Principe infelice, discacciato dalla sua metro-
poli, gli avea richiesto pronto soccorso. Un
protettore, più potente del protetto, diventa
spesse volte pericoloso, e formidabile. Per
soccorrerlo, *Pietro* pose una flotta nel m
Caspio, che per la prima volta vidde le v
le di un Principe Europeo, e s' impadro
delle Città di Targù, e di Baku nella Prov
cia di Shirvan, indi di Derbent ch' è
chiave della [illegible] della parte del Regn
Astra[illegible] [illegible] di ferro
tan[illegible]
mo t[illegible]
tra[illegible]
t[illegible]

ante questa spedizione, *Mirvveis* avea
di tutto per impedire i progressi dei
si: avea indotti i Tartari a molestarli;
i Calmucchi, e i Cosacchi gli aveano
e tenuti addietro. In questo stato di
spedì un Inviato a rappresentare al Sul-
Acmet, essere interessata la di lui glo-
la religione nell' opporsi ai progressi
sso Imperatore, che avea fatti schiavi
400. mila Musulmani, e non conten-
vere occupate le Provincie del Da-
e del Shirvan, si avvicinava a gran
far l' istesso della Mingrelia e della
sottoponendo que' Principi al suo
' Emissario Persiano adempì perfet-
a sua commissione, portando soprat-
nissimi donativi pe' Ministri e per
. Era qualche tempo, da che il
Giannizzeri sospiravano la guer-
il era nemico aperto de' Russi; ed
Davvlet Gueray, nuovamente ri-
ssesso della Crimea, non brama-
ualche occasione di saziar l' odio
ava. Il solo Gran Visir intelli-
e; onde credette proprio spedirė
in Mosca, dove *Pietro* si era re-
nformarsi se quanto era fonda-
più avanti le sue conquiste
gli rispose, che avea [illegible] le
[illegible]

1725

1725

vvel nell' Inghilterra. Fiero costui di sua potenza, non la perdonava ad alcuno; ed avidissimo di denaro, facea saccheggiare tutte le caravane dei mercanti esteri, che attraversavano i dominj Persiani. Una di queste apparteneva a *Pietro il Grande*, che di comun consenso dei forestieri e dei sudditi era stato riconosciuto in qualità d'Imperadore delle Russie. Si fecero in di lui nome delle doglianze al ribelle: ma alla fiera risposta avuta di negativa, *Pietro* si messe alla testa di 100 mila uomini; ed oltrepassati i confini, entrò nel Gurgistan, di cui gran parte sottopose alle sue armi. Pubblicò quindi un manifesto, in cui si dichiarò protettore dell' oppresso Sofì *Ussein*, intimando apertamente guerra a *Mirvveis*, a fine, diceva egli, di vendicarsi degl' insulti ricevuti. In fatti, quel Principe infelice, discacciato dalla sua metropoli, gli avea richiesto pronto soccorso. Un protettore, più potente del protetto, diventa spesse volte pericoloso, e formidabile. Per soccorrerlo, *Pietro* pose una flotta nel mar Caspio, che per la prima volta vidde le vele di un Principe Europeo, e s'impadronì delle Città di Targù, e di Baku nella Provincia di Shirvan, indi di Derbent ch' è la chiave della Persia nella parte del Regno di Astracan, detta *Porte di ferro*, per l' importante sua situazione in un passo angustissimo trai monti, e il mare, perocchè, senza traversarla in mezzo, non è possibile penetrar nel paese. Corre la tradizione, che sia stata fabbricata da *Alessandro* il Macedone.

Du-

ante questa spedizione, *Mirvveis* avea
› di tutto per impedire i progressi dei 1725
ssi; avea indotti i Tartari a molestarli ;
i Calmucchi, e i Cosacchi gli aveano
re tenuti addietro. In questo stato di
spedì un Inviato a rappresentare al Sul-
Acmet, essere interessata la di lui glo-
e la religione nell' opporsi ai progressi
Russo Imperatore, che avea fatti schiavi
di 400. mila Musulmani, e non conten-
li avere occupate le Provincie del Da-
stan e del Shirvan, si avvicinava a gran
i a far l' istesso della Mingrelia e della
rgia, sottoponendo que' Principi al suo
io. L' Emissario Persiano adempì perfet-
ente la sua commissione, portando soprat-
o ricchissimi donativi pe' Ministri e per
ultane. Era qualche tempo, da che il
olo e i Giannizzeri sospiravano la guer-
Il Mufti era nemico aperto de' Russi; ed
ecchio *Davvlet Guerny*, nuovamente ri-
so in possesso della Crimea, non brama-
se non qualche occasione di saziar l' odio
loro portava. Il solo Gran Visir incli-
alla pace; onde credette proprio spedire
Ministro in Mosca, dove *Pietro* si era re-
uito, per informarsi se questo era riso-
di portar più avanti le sue conquiste
Caspio. Egli rispose, che avea prese le
i contro un usurpatore, e un ribelle per
dicarsi dei torti fatti ad esso, e a suoi
diti, e di consenso di *Ussein*, legittimo
rano che lo avea chiamato in suo ajuto.
esta risposta parve al Divano altiera ed

1725

Questa fu l'ultima impresa di *Pietro il Grande*, che di lì a poco terminò di vivere nella può dirsi fresca età di 54 anni non completi, lasciando il nome di essere stato uno dei più grandi legislatori, che sieno comparsi nella scena del mondo; e de' maggiori Principi che abbiano onorato il Trono. Si può dire, che egli fu il fondatore e il creatore dell' Impero Russo che fa oggi tanta figura nell' Asia, e nell' Europa. *Caterina I*, di lui seconda moglie, che lo avea seguito a cavallo in quasi tutte le di lui spedizioni ed i viaggj, fu innalzata al soglio, e riconosciuta Imperatrice dopo la di lui morte. Una donna, che avea affrontata la morte in molte battaglie, ed avea saputo colla sua accortezza, nel disgraziato affare del Pruth, salvare la libertà del marito, e la gloria dell' Impero, era degna di comandare. Ella, prima di tutto, pensò a restringere sempre più i vincoli, che univano la sua Potenza con quella della Casa d' Austria per far fronte di concerto a quella de' Turchi. A tale oggetto fu concluso un nuovo Trattato tra l' Imperatore *Carlo VI*, e la prelodata *Caterina I* di lega offensiva, e difensiva; trattato in cui, fra le altre cose; restò solennemente convenuto, che se la Porta avesse attaccata la Casa d' Austria, la Russia avrebbe dichiarata la guerra al Gran Sultano, e l' istesso sarebbe stato tenuto a fare scambievolmente l' Imperatore, se il Sultano avesse attaccata la Russia. Il Re di Polonia accedè al Trattato medesimo, sottoscritto nel dì 9 di Settembre

del

1726, come Elettore di Sassonia; ed al-
Potenze, e specialmente la Danimarca, 1725
invitata ad accedervi od a prendervi par-
com' essa fece.

FINE DEL QUARTO TOMO.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Storia ragionata de' Turchi, e degl' Imperatori di Costantinopoli, di Germania, e di Russia, e di altre Potenze Cristiane dell' Abate Becattini. Tomo quarto M. S.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Francesco Pitteri* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Agosto 1788.

(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

(*Zaccaria Vallaresso Rif.*

(*Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a C. 265. al Num. 2483.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Catalogo delli Sig. Associati che si ascrissero nel presente Tomo in Venezia.

Corner N. N. s. Tomà.
Miniscalchi S. E. Conte Angelo Cavaliere di Malta, Veronese.
Avanzetti Illmo. Sig. Paolo.
Paulini Illmo. Sig. Antonio.
Cavallar Sig. Gio: Andrea q. Giuseppe Antonio.
Polita Sig. Spiridion.
Cavagnis Sig. Casparo.
Menegus Sig. Pietro.
Melandri Sig. Mariano.
Ranzanici Sig. Bortolo.
Belloni Nob. Sig. Antonio Maria Nunzio di Vicenza.

Nota delli Sig. Associati di fuori.

Signori Agnelli, e Compagni di Lugano per copie 13.
M. R. Albertini Don Gio: Battista di Lodi per copie 2.
Sig. Annibaldi Vincenzo di Roma per copie 10.
Signori Bizzari Luigi e Fratelli di Casalmaggiore per copie 2.
Signori Borsi Fratelli di Parma per copie 4.
Sig. Bartolini Luigi Maria di Bologna per copie 6.
Sig. Balbino Gaetano di Torino per copie 6.
Sig. Caleffi Domenico di Viadana.
Nobile Cavalli D. Carlo di Casalmaggiore.
S. E. Coloredo Marchese Girolamo Co: di Coloredo
Sig. Caporali Lorenzo di Cesenatico.
Sig. Cortesi Antonio di Macerata per copie 6.
Sig. Corsi Giovacchino di Firenze per copie 24.
Sig. Corona Santo di Mantova per copie 7.
Reverend. Caraman Don Doimo Canonico di Zara.
Sig. Ceccarelli Ubaldo di Perugia per copie 2.
Sig. Damiani Gio: Battista di Udine per copie 24.
Ill. Danese Antonio Cap. degl' Oltramarini di Zara.
Sig. Dall' O' Antonio di Belluno.
Sig. Dolfini Agostino di Casalmaggiore.
Sig. Fontana Carlo Antonio di Milano.
Reverend. Forella Dr. D. Giuseppe Antonio di Lendinara per copie 5.

Sig.

R. di Signa Pad Natale Min. Oss. in Firenze.
E. Strasoldo Nob Co: Leopoldo Grasdemberg.
Santi Gio: Giac di Fano.
Simoni Daniele Antonio di Palma.
Scarnio Giuseppe di Spalato per copie 4.
lama de Sangro D. Carlotta di Napoli.
o de Sangro Pietro Paolo Montagnani di Napoli.
erend. Secchieri Don Paolo di Castel Guglielmo.
Sorbonin Vicenzo di Rovigo.
L. Sommariva Matteo Intendente Politico di Cremona.
ori Trevisan Eredi di Domenico di Verona.
ori Turina Fortunato, e Fratelli di Casalbuttano.
R. Travesari Padre Carlo Maria Publ. Profess.
' Servi di Maria in Guastalla per copie 3.
Tramontin Francesco q. Marco di Palma.
Trenti Carlo di Bologna per copie 6.
l. Treves Enrietta di Verona.
ori Terres e Fratelli di Napoli per copie 100.
Toscanelli Carlo Maria di Torino per copie 2.
Tonso Bernardino di Torino per copie 2.
Tedeschi Giuseppe di Piacenza per copie 2.
Veronese Antonio di Vicenza per copie 4.
io Zuccari Don Gio: Paolo di San Vito.
erend. Zecchini Don Paolo di Modena.

Sig. Felletti Domenico di Comacchio per copie 1
Sig. Forza Marco di Loreto.
Reverend. Forza D. Gio: Antonio Rettor Parroco di Mesola.
Sig. Fava Giuseppe di Ravenna per copie 2.
Sig. Forti N. N. Podestà di Sabbionetta.
Sig. Galleazzi Giuseppe di Milano per copie 2.
Sig. Gavelli Niccolò di Pesaro.
Illmo Guazzo Lacchini Angelo Maria di Fratta.
Reverend. Gerlini Dr. D. Pietro di Padova per copie 4.
Reverend. Gagliardi . . . . Canonico di Roma.
Sig. Gamba Giuseppe di Torino per copie 12.
Sig. Locatelli Francesco di Bergamo per copie 4.
M. R. da Luri Padre Gioantonio Predicatore Cappuccino in Cremona.
Reverend. Lolli Canonico Don Diomirado di Mirandola per copie 2.
Sig. Locatelli Gio: Battista di Fano per copie 2.
Sig. Lucerini Vincenzo di Zara per copie 2.
M. R. Lunini Don Giansanti Sagristano di Bovolenta.
Sig. Landi Vincenzio di Firenze per copie 2.
M. R. da Luvi Padre Bonifacio Guardiano de' Cappuccini d' Argenta.
Signori Montini Giuseppe e Figli di Parma.
Sig. Manini Lorenzo di Cremona per copie 2.
Illmo Molinari Don Giò: Battista Regio Spedizioniere per S. M. Imp. di Mesola.
M. R. Maccapani Don Gioachino di Pappozze.
Sig. Marsigli Jacopo di Bologna per copie 2.
Sig. Morano Michiel' Angelo di Torino per copie 4.
Sig. Negri Angelo di Casalmaggiore.
Sig. Orcesi Niccolò di Piacenza per copie 2.
Sig. Palluello Antonio di Treviso per copie 2.
Sig. Pomatelli Francesco di Ferrara per copie 4.
M. R. Pacifici Don Giuseppe di Fano.
Sig. Pandini Domenico di Fano.
Sig. Panialis Giuseppe di Vercelli per copie 2.
Sig. Pratto Francesco di Torino per copie 6.
Signori Pagani Giuseppe, e Figlio di Firenze per copie 6.
Sig. Quintilliani Biaggio di Ancona.
Signori Rizzo Niccolo q. Carlo Maria, e Figlio di Genova.